G. SERGI

ARII E ITALICI

ATTORNO ALL'ITALIA PREISTORICA

con figure dimostrative

TORINO
FRATELLI BOCCA, EDITORI
LIBRAI DI S. M. IL RE D'ITALIA
Succursali
MILANO - ROMA - FIRENZE
1898.

AVVERTENZA

Io non ignoro le opposizioni cui andrà incontro questo piccolo libro, le quali saranno tanto maggiori in quanto non è dimostrato in modo completo tutto quello che affermo: il luogo e l'occasione non comportavano. Esso rappresenta soltanto una comunicazione preventiva intorno ad un obbietto vastissimo, che spero in non lontano avvenire possa ricevere una dimostrazione soddisfacente. Ora servirà a esplorare il campo delle opinioni, e forse ad indicare nuove vie alla soluzione dei problemi sulle origini delle popolazioni e delle civiltà di Europa, i quali finora, a parer mio, non sono risoluti.

Nè io ho l'illusione di credere di aver detto il vero in tutto e di essere stato sempre irreprensibile: errori cadono di mano a tutti, anche quando si cerchi con la maggior cura di evitarli. Non è in questo, però, che devo aspettarmi le opposizioni, ma nel concetto e nell'interpretazione dei fatti, quando l'uno e l'altra sono diametralmente opposti alle opinioni comuni, specialmente

intorno agli Arii, su cui da più decenni si affaticano uomini eminenti, e su cui tante teorie son nate e morte. Forse anche le mie indagini saranno destinate a morte più rapida; vadano, ma, qualunque sia la loro sorte, nel momento potranno essere utili.

Avrei voluto evitare di occuparmi della Terramare per non contraddire direttamente le opinioni del mio amico e valente esploratore professore Pigorini; ma siccome oggi in Italia questo fatto particolare preistorico è divenuto come un cardine per l'interpretazione delle origini italiche, io sono stato costretto a trattarlo, per sgombrare la via alle mie induzioni. Egli mi scuserà, non è l'uomo che si combatte, ma le opinioni che assumono, come in ogni ricerca, valore obbiettivo.

Roma, luglio 1897.

G. Sergi.

CAP. I.

TRADIZIONI, FILOLOGIA, ARCHEOLOGIA.

Per conoscere chi sieno stati i primi abitatori d'Italia, servirono prima e per lungo tempo le tradizioni in gran parte favolose, unite alle credenze religiose, alle genealogie di eponimi, a dati storici più o meno alterati. Molto di vero trovasi in queste tradizioni, ma il difficile è distrigarlo; da che è seguìto che le interpretazioni sono state differenti e varissime, per quante sono state le persone dotte che se ne occuparono. Forse come dati storici di avvenimenti, come origini religiose, è meno problematico il risultato delle ricerche sulle tradizioni; ma quando si tratta di etnologia, trovasi un labirinto più inestricabile di quello di Dedalo, tante sono le alterazioni dei nomi etnici, anzi tanto è il loro numero, che si può risolvere ad una serie diversa di popoli e di stirpi che abbiano colonizzato l'Italia, mentre spessissimo un nome si riferisce ad una frazione, ad una tribù d'un popolo identico. Basterebbe ricordare i nomi etnici di Siculi e Liguri, di Siculi e Sicani, per dimostrare come solo queste tre denominazioni avessero reso difficile un accordo fra storici ed archeologi, fra etnologi ed antropologi.

Alle tradizioni si è aggiunta la linguistica per l'interpretazione dei nomi di città, di fiumi, di monti, di regioni, e degli stessi nomi etnici antichi d'Italia. Qui il campo è stato largo e facile al corso della fantasia; e non vi ha mutazione di vocale o di consonante che non sia stata ammessa per rifare un nome secondo un preconcetto che accarezzasse un'induzione o un risultato che fosse nel desiderio dell'erudito. Nè soltanto questo concorre ad alterare od a costringere i nomi a dare i risultati voluti; ma anche un diverso ordine d'idee in linguistica o in filologia. L'entusiasmo per l'unità delle lingue indoeuropee, o arie, travolse nella corrente delle ricerche, sotto questo unico aspetto, tutte le interpretazioni primitive e anteriori alla creduta unità etnica e linguistica dei popoli che parlarono e parlano lingue a flessione aria. La reazione a quell'entusiasmo e l'analisi piu calma han fatto rimutare molte conclusioni e quindi anche molte interpretazioni etniche sui popoli detti arii.

Frattanto i risultati linguistici comparativi sul tipo di lingue dette arie avevano d'origine stabilito che gl' Indoeuropei fossero originari dell'Asia centrale, i quali ad epoca difficile a determinare migrarono, alcuni gruppi verso il mezzogiorno dell'Asia stessa e crearono la civiltà indiana e quella iranica, l'indopersiana; altri, e più numerosi, vennero verso l'occidente, in Europa, dove poi si suddivisero in vari popoli e per varie regioni. I gruppi sarebbero stati costituiti presso a poco come segue: Italogreci, i quali si sarebbero prima fermati a settentrione dei Balcani, Slavogermani, Celti. Gruppi secondari si troverebbero aggregati a questi, secondo le risultanze linguistiche. Lasciamo da parte gli Armeni, gli Sciti e altri ancora, che dai linguisti si fanno entrare nella grande famiglia aria, e diciamo subito che tutti questi gruppi, i quali

forse dall'aspetto linguistico farebbero un'unità, per alcuni caratteri fondamentali linguistici, non possono dall'aspetto antropologico formare nè una stirpe nè un popolo. Ma dalla induzione linguistica si fece un salto all'etnologia e immediatamente si affermò l'unità etnica degli Indoeuropei.

Com'era naturale, si oppose a questa affermazione l'antropologia, mostrando quanto fossero diversi i popoli uniti per l'unità linguistica, e come pei loro caratteri fisici più apparenti mostrassero origini differenti gli uni dagli altri. Passarono molti anni prima che si ricercasse il popolo originario ario il quale doveva avere trasformato la lingua degli altri popoli differenti per caratteri fisici e perciò etnici. Finalmente è venuto questo momento, e secondo vari moventi e secondo vari preconcetti e studi incompleti, si stabilirono ora i biondi Germani come veri arii, ora i bruni e brachicefali Celti, ora i Lituani, e con un'altra variante non meno importante, che i veri Arii, cioè, fossero a considerarsi originari d'Europa, non d'Asia, come prima si era ammesso.

Il problema è rimasto insoluto, ma un piccolo progresso si è fatto. Benchè non esplicitamente, implicitamente si doveva ammettere che non esistessero più i gruppi già stabiliti ne' primi tempi dalla linguistica indoeuropea; la teoria, cioè, stabilita con tanta simmetria di gruppi arii che invasero le regioni con lingue già formate e civiltà stabilite, non poteva più reggersi davanti alla nuova ricerca del popolo ario che avesse importato questi elementi ad altri popoli diventati arii per lingua e per civiltà.

Ma per l'etnologia e per la civiltà d'Italia questa seconda fase della teoria indogermanica non ha fatto alcun mutamento, pare, da quel che dirò. Ancora da noi si sostiene che un gruppo grecoitalico fosse vissuto qualche

tempo nei Balcani, poi si fosse diviso; ed il sottogruppo greco fosse andato ad occupare la penisola greca, l'italico l'Italia, portando seco loro la lingua e la civiltà formate. Tutte queste deduzioni sono state fatte da linguisti e da archeologi, e senza minimamente interrogare l'antropologia, se per avventura questa potesse dare qualche lume sull'ardua questione. Il difetto capitale degli uni e degli altri, come dei tradizionalisti, è stato di voler stabilire cànoni etnologici senza antropologia, fenomeno molto curioso, ma vero indizio dell'unilateralità di coloro che si occupano di una ricerca e credono che solamente i loro metodi siano buoni, e disprezzano gli altri, che poi spesso ignorano nei fondamenti e nelle applicazioni.

Per la linguistica, quindi, fu stabilito che un popolo arioitalico d'origine comune col greco, con lo slavo, col germanico, col celtico, fosse venuto in Italia dalle Alpi orientali, e avesse occupato la penisola, introducendo la lingua coi caratteri arii e la civiltà omonima. Si crede di determinarlo mercè l'analisi del latino, prisco e classico, dell'umbro, del sabellico e di altri dialetti; ed eccetto qualche dialetto finora incompreso, come il messapico, l' Italia ebbe da quell' invasione linguaggio ario dal settentrione al mar Ionio. I popoli che prima di questa invasione abitavano nella penisola, sparirono, o furono trasformati? Si possono distinguere i vecchi dai nuovi coloni? La linguistica non dice; la storia solamente può istruirci, ma la storia antichissima è fondata sulle tradizioni e poi manipolata coi nuovi argomenti linguistici, e perciò altrettanto incerta per l'etnologia primitiva.

Interroghiamo l'archeologia.

È quasi mezzo secolo che la scoperta del sepolcreto di Villanova, presso Bologna, apriva l'èra degli studi archeologici italiani, i quali dovevano servire a ripren-

dere i problemi etnologici dei popoli primitivi d'Italia. Quel celebre sepolcreto, che in seguito diventò il tipo d'una civiltà denominata di Villanova, fu dal suo scopritore e illustratore, conte G. Gozzadini, attribuito agli Etruschi. Ma quanto esso sia differente da altri sepolcri, ritenuti etruschi e scoperti nell'Etruria propria, od occidentale, lo sanno tutti coloro che per diversi motivi hanno preso conoscenza o fatto indagini. Perchè i sepolcri etruschi generalmente sono ad inumazione e costruiti a camera, mentre quelli di Villanova sono ordinariamente a pozzo che contiene un'urna cineraria con ossa combuste e cenere, residui del cadavere bruciato: due riti funerari diversi, i quali a primo aspetto accennano a due diversi popoli e a due civiltà eterogenee.

Le susseguenti e vaste scoperte di Bologna diedero alla luce nuovi fatti, cioè sepolcreti come quello di Villanova e di epoche successive, ma sempre antichissime, solo differenti per maggiore sviluppo di arte civile. Inoltre, sepolcreti ad inumazione a fossa, e con nuovi elementi di arte, posteriori ai sepolcri dei combusti; poi tombe ancor più recenti attribuite ai Galli, invasori della valle del Po e di Roma verso il 4° secolo prima dell'èra nostra; e infine sepolcri romani, ultimi, in antico, che occuparono il suolo bolognese.

Chi fossero i combusti e chi gl'inumati posteriori ai primi, un chiaro archeologo di Bologna, prof. Brizio, credette di definire per mezzo degli oggetti contenuti nei sepolcri degli uni e degli altri. Denominò Umbri i combusti, Etruschi gl'inumati, Galli e Romani i successivi inumati, chiaramente riconoscibili per gli oggetti e la loro fattura. A stabilire questa successione e a dare i nomi etnici, egli si lasciò guidare, in gran parte, dalla tradizione storica, dalla quale si ha che gli Umbri avevano occupato da tempi immemorabili

la regione, e che gli Etruschi, traversati gli Apennini, avevano invaso Felsina e distrutto la potenza umbra, importando nuovi elementi di civiltà e con essa il rito funerario dell'inumazione loro proprio. Gli Etruschi si servirono dello stesso sepolcreto umbro pei loro morti, come di Felsina per loro abitato: curioso fenomeno questo, costante anche, che gl'invasori di una regione accettano gli stessi luoghi occupati già dai vinti e gli stessi cimiteri.

Ma non solo nel Bolognese si fecero simili scoperte; altri sepolcreti apparvero nella valle del Po e al di qua degli Apennini nella valle dell'Arno fino alla valle Tiberina. Tarquinia è memorabile per le grandi scoperte, che provano esservi stata un'epoca antichissima con eguale civiltà e con eguale costume come a Villanova ed alla Certosa di Bologna, e poi una serie di tombe ad inumazione, a fossa e a camera, più ricche, più recenti, con segni indubbi di civiltà che ricorda l'oriente del Mediterraneo. Cere, Vulci, Chiusi, Volterra, Vetulonia, hanno tombe consimili con eguali mutamenti di rito funerario con variazioni spesso di carattere locale. Ed è celebre per la sua scoperta antica il sepolcro di Albano, ove fu Albalonga, già illustrato dal Visconti; il qual sepolcro dimostra l'origine comune coi sepolcreti di Villanova, Bologna, Tarquinia e simili. Anche nel Riminese, negli ultimi tempi, Brizio scopriva sepolcri con gli stessi caratteri di quelli trovati a Villanova.

Anche a settentrione del Bolognese, nel territorio veneto, a Este propriamente, altri sepolcri ricordano la civiltà di Villanova; Este, come Bologna, apparisce di essere stata un centro di popolo molto avanzato nell'arte civile. Quivi la successione con la sovrapposizione delle tombe di diverso tipo e di diverse epoche dimostra la successione di genti o di civiltà che scomparvero.

Mentre Brizio sagacemente attribuiva agli Umbri non solo il sepolcreto di Villanova e quei di Bologna col medesimo rito funerario, ma anche quelli della regione occidentale o tirrenica cisapenninica, e constatava esatta la tradizione erodotea di un' Umbria estesa dall'Adriatico al Tirreno; Gozzadini continuava a considerare Etruschi anche quelli che avevano lasciato le ceneri nelle tombe a pozzo, modificando un poco la sua primitiva affermazione, espressa quando si occupò del sepolcreto di Villanova, denominò, cioè, Paleoetrusche le tombe a combustione a Villanova e nel Bolognese, e Protoetruschi le genti che avevano fatto quel cimitero, e considerando gl'inumati come i morti degli Etruschi storicamente noti.

Contraddissero l' opinione del Gozzadini due altri ricercatori di antichità italiche, Strobel e Pigorini. Costoro, in quel tempo, verso il 1861, avevano fatto ricerche nelle Terramare, e avevano rinvenuto oggetti di bronzo, di cui alcuni portavano caratteri tecnici che ricordavano i bronzi di Villanova. Strobel stimò preromane le stazioni nelle Terramare; Pigorini, più deciso, le attribuiva ai Galli. L'uno e l'altro però, volevano diminuire il carattere dell'alta antichità al sepolcreto di Villanova e attribuirgli la stessa epoca da loro data alle Terramare. Era facile al Gozzadini di confutare una tale opinione, anche dal solo lato cronologico dell'invasione gallica, e la confutò.

Oltre, dunque, ai sepolcreti ricordati, la cui epoca è stata ben determinata come propria della prima età del ferro, vennero a frugarsi le Terramare, e Strobel, professore dell'Università di Parma, fin dal 1861 investigò quella di Castione dei Marchesi, nella quale più tardi il Pigorini fece nuove esplorazioni e più complete. Il numero delle Terramare nella valle del Po, da Piacenza ai confini della provincia di Bologna, a

Castelfranco, è grande; la loro esplorazione ha dato alla luce molti fatti interessanti per la storia delle civiltà primitive e delle popolazioni che l'avevano occupate; anche gli esploratori sono stati molti, e più di tutti si deve la chiara e completa cognizione di tali antiche stazioni umane, a Chierici, a Strobel, a Pigorini, i quali fondarono anche un periodico, il *Bollettino di Paletnologia Italiana,* per la pubblicazione delle scoperte e per tener vivo il sentimento della ricerca.

Le Terramare contengono avanzi di abitazioni su palafitte; e secondo l'opinione del Chierici sono genuine quelle orientate e che contengono oggetti della pura età del bronzo, nulla che accenni all' età del ferro o alla sua prima introduzione. Pigorini, che ha esplorato parecchie di tali stazioni, pare confermi questo concetto del Chierici. Si contese se le palafitte avessero un bacino con acqua permanente o temporanea, o semplicemente un suolo asciutto, e poi anche se avessero argini e fosse e altri fatti particolari di costruzione; ma più di ogni altro si contese sulla gente che le aveva costrutte.

Ma oltre le palafitte a destra ed a sinistra del Po, le quali dovevano sorgere su suolo asciutto, o almeno senz'acqua lacustre, in Italia si sono trovate palafitte sui laghi, come sui laghi della Svizzera e di altri dell'Europa centrale. Queste palafitte non sembrano, però, della stessa epoca, poichè alcune sono dell' età della pietra, altre hanno strati riferibili all' età della pietra e strati a quella del bronzo. Invero anche nelle Terramare pare siano stati trovati strati primitivi con indizi sicuri dell' età della pietra. Importante, però, a notare è il fatto che i sepolcreti delle Terramare e di alcune palafitte lacustri siano di combusti, nella maggior parte almeno, non di inumati.

I sepolcri delle Terramare, scoperti da Pigorini,

sono singolari per la loro costruzione. Vasi di terra cotta al fuoco lavorati a mano, rozzissimi, piccoli piuttosto, contengono le ossa bruciate miste a ceneri, coperte da una ciotola egualmente rozza; sono collocati sulla superficie del suolo l'uno appresso all'altro, e poi tutti coperti da poca terra superficialmente, e sono poverissimi.

Come già ho detto, Strobel e Pigorini, e specialmente quest'ultimo, non davano un'alta antichità alle Terramare; Pigorini le stimava stazioni galliche, errore facile a confutare. Chierici credeva di vedervi gli Umbri, stimati italici da lui e da altri. Era riserbato ad Helbig lo studio comparativo e l'affermazione decisa d'un'opinione che ancor oggi si conserva e si sostiene dallo stesso Pigorini, cioè che i Terramaricoli fossero Italici, i quali, non si sa per quale catastrofe, abbandonarono le loro sedi e discesero per l'Italia centrale fino alla valle tiberina. Pigorini, oggi, sostiene con grande persistenza che la civiltà di Villanova è una continuazione di quella delle Terramare, che Roma è stata fondata da cotesti Terramaricoli, stabilitisi prima nella valle dell'Arno, fondando città, e poi nella valle del Tevere, dove sorse la città di Roma.

Brizio, invece, ha sostenuto che le Terramare non hanno una continuità con la civiltà di Villanova, la quale è umbra; quelle sarebbero state abitate dai Liguri, popolazione primitiva d'Italia, sarebbero uno sviluppo delle capanne, forma delle abitazioni primitive liguri, per influenze subìte dagli Italici o Umbri. Sostenni anch'io la stessa tesi molti anni addietro; ora, come dirò, la mia opinione è molto modificata.

Così il campo fu diviso, fra archeologi che sostengono essere la civiltà di Villanova opera dei Protoetruschi, come pensava Gozzadini, ovvero umbra e quindi italica per eccellenza, come pensano Brizio e Pigorini con

Chierici; però una nuova scissura era aperta fra Brizio e Pigorini, perchè l'uno attribuisce ai Liguri le Terramare, l'altro agli stessi Italici, come Helbig ha sostenuto.

Ma una maggiore divergenza doveva nascere sulla civiltà e sul popolo degli Etruschi, poichè Helbig ha voluto sostenere che la civiltà detta etrusca non è che la continuazione di quella detta di Villanova, e vi trova quel popolo che Gozzadini aveva denominato protoetrusco, disceso, secondo Helbig, dalle Alpi, come un secondo popolo che avesse occupato la valle del Po accanto agl' Italici (Terramaricoli) e si fosse poi stanziato nell'Etruria passando gli Apennini; opinione, a cui Pigorini fa acquiescenza, come all'altra di Helbig, che egli accettava pienamente. Chi ha oppugnato in Italia e validamente l'opinione dell'origine settentrionale degli Etruschi, è il prof. Brizio; e vedremo quanto esso sia nel vero.

L'esplorazione del sepolcreto di Golasecca sul Ticino, per opera specialmente del Castelfranco, che lo dichiarava diviso in due periodi, dei quali uno più antico, proprio della prima età del ferro, analogo al sepolcreto di Villanova, e l'altro più tardivo, metteva il campo degli archeologi a rumore e creava nuove divergenze fra loro.

In tutto questo è a notare ed a far rilevare un fatto, cioè che gli archeologi, senza occuparsi dei caratteri fisici delle popolazioni a cui avrebbero potuto attribuirsi i dati archeologici, fanno dell'etnologia, o meglio dell'antropologia, attribuendo a popoli con caratteri definiti di etnicità i prodotti di quelle antichissime civiltà esplorate ed esaminate. Stabilirono che gli autori delle Terramare (Pigorini, Helbig, Chierici) fossero Italici per eccellenza; che gli autori della civiltà di Villanova, tanto nel Bolognese che nel Veneto, quanto nell'Etruria e nel Lazio (Brizio, Pigorini, Helbig, Chie-

rici) fossero Italici per eccellenza; che gli Etruschi (Pigorini) non fossero un popolo diverso dal gruppo italico, ovvero (Helbig) che fossero bensì popoli diversi, ma che avessero eguale civiltà degli Italici coi quali soggiornarono nella valle Padana.

Il lettore potrebbe dire che ciò è un caos, e se non è caos, è un labirinto inestricabile senza il filo di Arianna per uscirne. Quali i metodi per venire a tali conclusioni? Le analogie, più che altro, fra oggetti di arte e costumi; ma neppure costantemente queste analogie sono state rispettate, perchè, che analogia può trovarsi fra tombe a rito funerario a combustione e tombe di inumati? E pure si è ammesso che le seconde sono una continuazione delle prime, e perciò dello stesso popolo, che mutava costume.

Ma un'obbiezione gravissima io ho avanzato da parecchi anni ed espressa in una memoria: “Chi erano gl' Italici?„. Se gl' Italici sono quelli da Este a Bologna, da Bologna al Tevere col costume crematorio dei cadaveri, per alcuni come Brizio, col susseguente costume d'inumazione per altri, Helbig e Pigorini; che popoli sono quegli altri che l'antichità ha riconosciuti come Italici, i Sabelli e tutti gli affini dell'Italia peninsulare? Perchè questi non ebbero mai tali costumi e tali foggie di civiltà come a Villanova od a Tarquinia, e nelle Terramare.

Eppure dall'aspetto linguistico gli uni e gli altri dovrebbero essere Italici egualmente. Curioso fenomeno! mentre i nostri archeologi avevano accettato la vecchia teoria aria o indoeuropea del gruppo italogreco passato per la valle danubiana e colà separato, e quindi l'immigrazione italica con una lingua già formata; oggi dimostrano la teoria e trovano e stabiliscono l'italicità soltanto per una parte degli abitatori d' Italia. È vero che Pigorini avesse scritto, senza veruna dimostrazione,

neppure con un minimo accenno di dimostrazione, che dopo avere invaso la valle del Tevere, in seguito gli Italici si portarono fino alle sponde del mar Ionio; ma nessuno l'ha seguìto, nè egli ha presunto di provare questa lunga e distesa migrazione fino a Taranto. Evidentemente gli veniva il sospetto che le induzioni archeologiche non avevano nè potevano avere la stessa estensione delle linguistiche. E questo io ho obbiettato e non mi è stato risposto che con le solite affermazioni.

Perchè, è bene sapere, al sud delle regioni dove finora sono state trovate le sepolture tipo Villanova fino alle più meridionali d'Italia, in epoca antichissima, anteriore a qualsiasi colonizzazione greca, o fenicia, o altra, gli abitatori della penisola hanno sempre avuto il rito funerario dell'inumazione; se per avventura si trovi sepolcro con ossa bruciate, è posteriore, o tardivo, e deve ad altra origine che alla nordica, l'introduzione, o l'interpolazione. Ciò è riconosciuto senza dubbi dagli archeologi di qualsiasi opinione sulle origini italiche. E principalmente su questo fatto, dal punto di vista archeologico, io faceva l'obbiezione, e manifestava il dubbio che quel costume con quella civiltà non fosse italica, come si ammette, ma straniero.

Coloro poi che ammettono essere gli Etruschi soggiornati nella valle del Po accanto agl'Italici, dopo di esser discesi dalle Alpi retiche, e poi esser venuti a fondare le città etrusche sul Tirreno, non si avvedono che anche loro fa obbiezione la lingua che gli Etruschi parlavano. La lingua non è documento sicuro per definire una stirpe; spesso, però, se è trasformata, lascia tracce così profonde della sua trasformazione subìta per influenza di altra lingua, che il filologo le scorge e può pronunciare un giudizio. Nel caso nostro il fenomeno è diverso, ma più evidente, per dimostrare che gli Etruschi furono un popolo straniero agli Ita-

lici, perchè la loro lingua è perfettamente straniera, e così che non s'intese e non s'intende, malgrado i numerosi studi fatti. Se fosse un ramo affine all'italica, s'intenderebbe; ma è rimasta indecifrata: quindi è straniera. Come conciliare, dunque, questi due fatti? Dicano gli archeologi, se possono; e confesso che di Helbig mi meraviglio, non di altri, perchè Helbig è in grado di conoscere il valore di queste difficoltà.

Ma un'altra considerazione è importante a fare. Ormai i nostri archeologi sanno che civiltà simili a quelle delle Terramare e di Villanova si trovano al di là delle Alpi e al di là del mare. La Bosnia e l'Erzegovina, tutta la valle del Danubio, l'Europa centrale e la settentrionale, e anche l'occidentale, posseggono residui numerosi di questa civiltà che ha preso nome di aria. Nulla ha insegnato loro questa comparazione con le regioni nominate? dico riguardo all'etnologia degli autori di tale civiltà, detta aria. Come si possano denominare Italici coloro che hanno importato in Italia la civiltà che trovasi nelle regioni europee che oggi sono slave, germaniche, celtiche, io non saprei; come si possano denominare Proto-Italici quelli che lasciarono i loro sepolcri a Villanova e a Golasecca, o nelle Terramare, io non comprendo, anche dal punto di vista archeologico.

Il motivo principale che porta alla confusione e quindi agli errori nella sintesi che si suol fare sui risultati archeologici, è facile a intenderlo: una scienza non può dare più di quello che ricerca, e voler far sorpassare i limiti dentro cui naturalmente deve restare, è indurla a conclusioni erronee. La linguistica non può far l'etnologia nè l'antropologia dei popoli e sistemare classificazioni di razze, perchè le lingue si perdono, s'imparano e si trasformano; l'archeologia non può trattare di nazionalità nè di antropologia,

perchè v'è un mezzo facile e comune che trasporta le arti e i suoi prodotti, il commercio cioè; a cui bisogna aggiungere le invasioni, le colonizzazioni, il dominio straniero. L'antropologia non può parlare di arte o di lingua, perchè essa non studia che i caratteri fisici dei popoli e la loro distribuzione geografica.

Ma se ciascuna di queste scienze si servisse, in ciò che le è utile, dei risultati delle altre, se in una ricerca complessa, nella quale si richiedono gli studi e le osservazioni linguistiche, archeologiche e antropologiche, le tre scienze andassero d'accordo e si associassero, allora i risultati potrebbero avvicinarsi alla verità ed essere accettabili. Disgraziatamente molti archeologi non vogliono saperne di altri studi e specialmente degli antropologici, come sussidio utile alle loro ricerche ed alle loro conclusioni; anzi, spesso, li disprezzano, e si chiudono nelle esclusive loro osservazioni, che devono necessariamente riescire difettose e incomplete e dare conclusioni erronee.

Io, quindi, non dubito di affermare che in Italia gli studi di archeologia preistorica sono molto sviluppati, ma l'etnologia è in ritardo; ma, quel che è peggio, le risultanze date dall' archeologia sulle popolazioni primitive d' Italia, e sulle civiltà considerate nelle loro origini e nei loro autori, sono in gran parte inesatte e spesso erronee; come avrò occasione di dimostrare nel corso di questo lavoro.

CAP. II.

Le Terramare.

La breve esposizione fatta sui problemi etnologici dell'Italia primitiva e sui dati archeologici per mezzo dei quali si tenta di risolverli, è affatto insufficiente al fine che io mi propongo, perchè gli archeologi che hanno ricercato e osservato i fatti a loro presentati dalle scoperte, si sono in ogni maniera studiati di coordinarli così da farli riescire ad una dimostrazione soddisfacente secondo le proprie interpretazioni. Per questo motivo, senza far dell'archeologia che non è di mia propria competenza, io vorrò presentare al lettore qualche fatto principale con la critica necessaria allo scopo, perchè, come si vedrà, vi sono fatti male interpretati per gli stessi motivi che essi dovrebbero essere conformi alle idee già stabilite.

Le Terramare sono uno di questi fatti che ha dato luogo a molte divergenze d'interpretazione, e che oggi da alcuni archeologi si vuole sieno definitivamente stabiliti e conquistati alla scienza; per esporre il loro carattere io non farò che seguire, spesso con le sue stesse parole, il Pigorini, colui cioè che da 35 anni si occupa con grande amore e costanza degli scavi e dei trovati di queste vecchie sedi di un popolo antico; così sarò più esatto.

Le Terramare che si trovano numerose nella valle del Po e specialmente verso il grand'alveo del fiume, appariscono come monticelli, di una elevazione da tre a quattro metri. La terra che le forma, è nerastra ed è adoperata dai contadini dell'Emilia ad ingrassare i campi. I nomi dati sono stati diversi, di marna, terramarna, marnina ed altri; la parola *terramara* fu in-

trodotta nel linguaggio scientifico dai professori Strobel e Pigorini, e fin dal 1862, epoca che presso a poco coincide con l'origine dei loro studi.

Molti sono stati i frugatori e gl'illustratori di queste Terramare nel Modenese e nel Parmigiano, ma coloro che più perseverarono nello studio e crederono di venire a conclusioni scientifiche e più estese, sono Chierici, Strobel e Pigorini. Ma tutti e tre nei primi tempi non furono neppure d'accordo nell'interpretazione dei fatti e sul popolo a cui esse si potessero attribuire. Strobel e Pigorini ammisero da principio varie specie di Terramare, Chierici credette definirle per una data epoca e per alcuni caratteri speciali, che è bene che io riferisca: “ Il nome di *Terramare*, che per le somiglianze dei primi indizî fu (nell' Emilia) esteso a terreni di tutte e tre le età preromane, si restringe alla media (quella del bronzo), dopo che in questa si discoprirono tali caratteri, da indicare una gente da ogni altra distinta per l'uniforme e speciale sua civiltà, e particolarmente per le costruzioni delle palafitte, che dentro a bacini rinchiusi da marginature, ne costituiscono le abitazioni sociali „.

A questo concetto di Chierici si arrese Pigorini, non Strobel, almeno fino al 1883 (1). Questo fatto è assai importante a stabilire, perchè si sono trovate Terramare con strati riferentisi all'epoca della pietra, altre con strati più recenti della prima età del ferro. Perchè ridurre solamente ed esclusivamente all'età del bronzo pura l'epoca delle Terramare? Il problema non è semplice, nè facile a risolvere. Vediamo che cosa dicono i nostri esploratori.

---

(1) L. Pigorini, *Terramare dell'età del bronzo in Castione dei Marchesi.* Roma 1883, R. Accad. Lincei.

Pigorini scrive, parlando della Terramare di Castione: “ Si potrebbe domandare se quella stazione non cominciasse nell'età della pietra o se, durante l'età stessa altre genti diverse dai terramaricoli, non occupassero il luogo, imperciocchè più d'una volta vi si raccolsero armi ed utensili di selce. Le mie esplorazioni chiarirono, che quantunque i terramaricoli colà stabiliti non avessero intieramente smesso di lavorare la selce, tuttavia usavano il bronzo nel momento del loro arrivo, e che in quel posto non vi ha indizio del soggiorno di famiglie più antiche. Bastano questi pochi fatti a dimostrarlo. Nel sottosuolo vergine non esiste alcuna traccia della presenza dell'uomo; raccolsi una punta di freccia di selce nello strato infimo del monticello, ma a 55 cent. dal sottosuolo medesimo; e trovai invece una di quelle tali lame di bronzo, a doppio taglio, simili a foglia di lauro, caratteristiche della primitiva età del bronzo, la quale era sottoposta allo strato infimo della terramara, e giaceva immediatamente sull'argilla turchiniccia in cui si piantò la prima palafitta (1) „.

Il passo trascritto è molto notevole per le conclusioni che racchiude: 1° suppone e afferma l'arrivo di un popolo, in quel luogo, quando esso era deserto; 2° ammette che il popolo costruttore della palafitta usasse ancora la pietra insieme col bronzo; 3° crede che non siavi indizio del soggiorno di famiglie più antiche (di quelle s'intende che hanno costruito le palafitte). Ora questi tre fatti non sono dimostrati, essendo facile il supporre che appunto le famiglie più antiche continuassero ad abitare in quel luogo e ricevessero il bronzo da altra gente vicina o lontana; e così, difatti, suppose e suppone ancora il Brizio.

(1) Op. cit., pag. 51 (estratto).

Anche Helbig aveva creduto di spiegare la presenza delle armi di pietra nelle Terramare come ora scrive Pigorini; egli crede cioè che esse non sieno in nessun modo resti di un tempo passato, ma piuttosto una prova che la manifattura primitiva sia stata ancora esercitata nelle palafitte. Ed a corroborare questa sua opinione riferisce che in molte Terramare e specialmente in quella di Monte Venere, si sono vedute scheggie che sono avanzi della lavorazione della pietra. Ciò proverebbe, egli aggiunge, che la popolazione delle Terramare accanto agli utensili di bronzo usasse anche quelli di pietra (1). Solamente egli stesso con Chierici ammetteva che colà dove nel terreno sottoposto alle palafitte si trovassero avanzi di antica popolazione, ivi doveva esservi stata l'età della pietra; e quindi, quando sotto l'infimo strato della palafitta dell'epoca del bronzo si fossero trovate armi di pietra, è da ammettere che questi villaggi siano stati fondati nei luoghi dove avevano sede le orde della popolazione primitiva (2).

Ciò è bene stabilire fin d'ora, cioè l'esistenza di armi e di utensili di pietra negli strati delle palafitte, come Pigorini trova in quella di Castione da lui minuziosamente esaminata, e di cui io faccio un'analisi. Certamente io non mi meraviglio del fatto e dell'interpretazione data da Helbig e da Pigorini, cioè, che la stessa popolazione usasse promiscuamente il bronzo e la pietra, e continuasse anche fino a tarda età l'uso della pietra, anche quando non avesse più bisogno immediato. Ma questo mette anche il dubbio che nel caso nostro i costruttori delle palafitte fossero stati appunto le popolazioni che vissero già nel periodo della pietra,

(1) Cfr. Helbig, *Die Italiker in der Poebene,* pag. 18-19.
(2) Op. cit., pag. 34, 118.

e avessero successivamente fatto uso del bronzo per importazione. Nè questa supposizione è fuori di luogo, quando si sa che esistono palafitte lacustri, come quella di Fimon nel Vicentino, dove i primi strati presentano appunto il fatto incontrastabile di un popolo all'epoca della pietra, ed altre che sono addirittura in quel periodo di coltura primitiva.

Gli argomenti, dunque, finora discussi non sono sufficienti a provare quel che vorrebbero provare i due archeologi, Helbig e Pigorini; ma non sono solo questi su cui eglino si appoggiano.

La stessa Terramara di Castione si presta alle osservazioni più complicate da parte del prof. Pigorini in quanto riguarda la sua struttura interna, la quale oggi è divenuta uno degli argomenti più forti per sostenere la tesi etnografica che il prof. Helbig ha creduto di porre sopra solide basi, cioè che i costruttori delle Terramare fossero Italici, e che Chierici aveva intuito considerandoli Umbri, o il popolo stesso del sepolcreto di Villanova.

Non vorrò ricordare l'inutile e oziosa questione se le palafitte delle Terramare fossero fondate in bacino con acqua permanente o temporanea o solamente all'asciutto; perchè io che vidi insieme con Chierici alcune di esse, contrastai al chiaro esploratore la sua opinione, impossibile a sostenere specialmente per alcune Terramare come quella del Castellaccio di Imola, posta sopra un'altura, dove solo per un diluvio universale l'acqua poteva salirvi. Pigorini stesso, ormai, non ammette palafitte in bacino artificiale o permanente, trattandosi di Terramare.

La Terramara di Castione è la più profonda fra le altre esplorate dal Pigorini, circa 5,50 metri, mentre altre oscillano fra 2 e 4 metri; ma ciò è soltanto accessorio. Nella sezione verticale per determinare la

profondità il Pigorini si accorge di avere a fare con una serie di strati differenti, che egli designa così:

Strato superficiale
Terramara superiore
Terramara media
Terramara infima;

la quale ultima giace, secondo la sua espressione, sul piano *vergine*, parola, invero, da lui non mai bene determinata.

" Lo strato superficiale era per certo in origine eguale nella composizione alle altre parti del monticello, ma non sono più in esso possibili ricerche utili. Nei secoli succeduti all'abbandono della stazione subì alterazioni grandissime, è rimescolato ora per cent. 70, ora per m. 1,40, e contiene avanzi romani, medievali e di tempi anche più vicini. Soltanto inferiormente ad esso, cioè ad una elevazione dal suolo vergine che varia fra i m. 4,80 e m. 4,10, s'incontrano i primi letti di terramara in posto (1) ".

" La terramara superiore è composta di due parti ben distinte, separate da una sottile linea nera. L'inferiore ha tutti i caratteri della vera terramara ". Il letto superiore spesso fra 10 e 15 cent. o 20 incirca, si può dire composto di argilla e di materie calcinate, non stratificate. Si presentano come una massa omogenea senza ceneri, vegetali, valve d'unio, nè prodotti industriali. Vi si trovano pezzi di pavimento di case, pur queste d'argilla, e cocci alterati dal fuoco. Fatti simili si trovano, aggiunge e constata Pigorini, nelle altre Terramare.

La terramara media è del tutto simile alla superiore, ma " differisce per la copia notevole di avanzi di legno

(1) Cfr. *Terramara di Castione*, cit. pag. 13 (estr.).

che contiene e per esservi evidenti i residui di pali confitti verticalmente „. Questo trova riscontro anche in altre Terramare.

“ La terramara infima, di uno spessore di m. 1,60, contiene avanzi industriali e rifiuti di case non diversi da quelli della intera terramara, e soltanto ci si aggiungono oggetti di legno, che mancano superiormente „.

Si sono dunque tre terramare, una addossata all'altra; vediamo ora come si trovano e perchè si trovano queste tre terramare.

“ La particolarità più notevole dello strato infimo di Castione, scrive Pigorini, consiste nella palafitta perfettamente conservata „. Ma oltre dei pali profondamente fissi nel suolo, che senza dubbio appartenevano alla prima terramara, apparvero altri pali, la cui estremità era poco penetrata nel piano primitivo; essi dovevano appartenere alla seconda o media palafitta. Difatti nella terramara media si erano veduti avanzi di legno e i residui di pali confitti verticalmente; ciò però non apparve nella terramara superiore.

Ma oltre i pali e i segni di palafitte nell'infima e nella media terramara, si trovarono altre costruzioni in legno più complicate, cioè quelle che Pigorini chiama *gabbioni*. Ma prima di scoprire queste nuove costruzioni “ qua e là nello *strato infimo*, e talora stese sui pali, s'incontrano tavole e travi: son peraltro in generale isolate e fuori di posto, sicchè rivelano un completo disordine della costruzione alla quale appartennero „. Si noti che tale disordine trovasi nello *strato infimo*, segno evidente che questo era stato rimaneggiato.

Fu scoperto un avanzo di vero assito sostenuto da pali; ma sotto l'assito esisteva una macchia di argilla giallognola (fig. 1, 3), identica nella forma a quella

frequente nell'ammasso di terramara. Il Pigorini in-
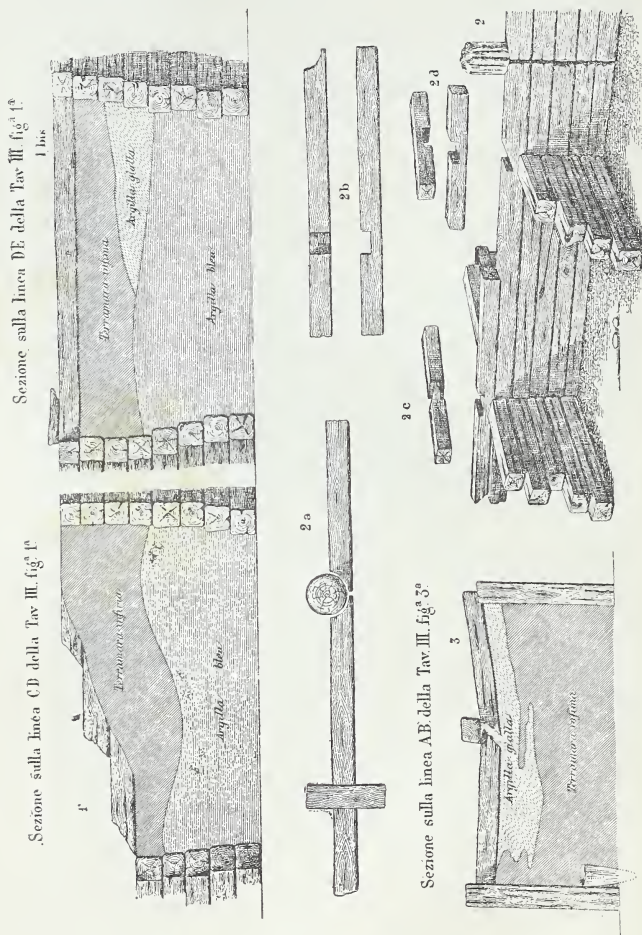
Fig. 1. — Terramara di Castione (Pigorini, Tav. IV).

terpreta la presenza di quest'argilla, che è poi quella superficiale del suolo su cui sorge la stazione, e perciò

della regione, per la rottura della trave, per la quale essa sarebbe penetrata dal di sopra, dove sarebbe stata collocata come pavimento.

Chi esamina la figura superiore, citata, trova che lo spessore dell'argilla è molto grande per poter essere una porzione di quella messa sopra l'assito come pavimento; e che da un lato la terramara infima tocca anche il tetto dell'assito; dalla parte centrale invece è penetrata dall'argilla stessa e sporge in mezzo a questa come una penisola. Avrebbe dovuto essere un liquido di diversa densità per disporsi in quel modo quell'argilla caduta, come crede Pigorini. Quindi la spiegazione più naturale è che quel vano è stato riempito dal materiale preso dalla terramara infima e colmato con l'argilla giallognola; ciò fa evidentemente comprendere che tutto questo è un fatto posteriore non anteriore ai depositi lenti che formano la massa della terramara. Del resto la rottura della trave è evidentemente un fatto avvenuto, quando la palafitta era stata coperta da ammassi di terra posteriori, non al momento della formazione dell'assito.

La spiegazione è confermata dall'altra sezione D E (fig. 1, $_{1}^{\text{bis.}}$), nella quale si vede l'argilla gialla penetrare fra la terramara infima e l'argilla bleu. E che l'argilla sia posteriore di data all'origine della terramara infima, lo dimostra lo stesso Pigorini nella stessa memoria (1).

Ma tutto insieme il grande rimescolamento si vede nella riempitura dei così detti gabbioni, di cui dirò appresso. Della stessa tavola del Pigorini (fig. 2) si ha: *d*, *e*, *f*, *g*, argilla giallognola, cioè la recentissima, sovrapposta alla turchiniccia, ma con tracce in *f*, *g*,

(1) Pag. 19 (estratto).

sicure, afferma l'autore, di traverse disposte sopra quelle

Fig. 2. — Terramara di Castione (Pigorini, Tav. V).

o, *p*, *q*, argilla gialla, recentissima, fra due letti di terramara; *d*, *g*, *f*, *n*, *r*, *s*, *t*, argilla gialla fra terramara, sopra, e *t*, *u*, *v*, *x*, terra cinerea con carboni (terramara). Argilla turchiniccia fra *h*, *i*, *z* e argilla gialla *d-s*, interrotta da strati (linee nere) di terramara.

delle verticali *f*, *c*. Sulla linea *c*, *h*, *i*, vedesi l'argilla turchiniccia accumulata *artificialmente*, perchè contiene

molti elementi della terramara e legni e altro. Si trova ancora un ammasso di argilla giallognola, *o, p, q* fra due letti di terramara, e eguale argilla *r*, *s*, *t*, coperta dallo strato superficiale del monticello, e addossata a un cumulo *t*, *u*, *v*, *e*, di terra cinerina, picchettata di carboni.

L'evidenza, dunque, di rimescolamenti negli strati della terramara è luminosamente mostrata dallo stesso Pigorini, delle cui parole mi sono servito per non alterar nulla nell'esposizione dei fatti. Veniamo, ora, ad altri fatti.

I gabbioni scoperti sarebbero, secondo il prof. Pigorini, una specie di contrafforte per sostenere dall'interno d'un bacino artificiale, sul quale sarebbe sorta la palafitta, l'argine che si elevava all'intorno. “ Siffatti gabbioni consistevano in travi rozzamente squadrate, regolarmente sovrapposte a partire dal naturale (terreno), incastrate l'una nell'altra, e collocate in guisa che le due parallele trovavansi sempre sullo stesso piano (fig. 3). Soltanto è da aggiungere che le travi delle fronti erano più lunghe di quelle traversali, e perciò passavano da un gabbione all'altro „. “ Tale costruzione doveva resistere a spinte dall'interno e dall'esterno, cioè dell'assito esistente sulla palafitta, e dall'argine che circondava la stazione „.

Questi gabbioni son riempiti, e come già abbiamo veduto, di materiali differenti e misti, argilla turchiniccia, argilla gialla, terramara dello strato infimo con ossa di animali e altro.

Quando furono costrutti i gabbioni? Il Pigorini sostiene e scrive: “ Il gabbione di cui parlo, e ciò che dico di questo vale per tutti gli altri, fu certamente, almeno nella parte inferiore, costruito *allorchè si piantò la prima palafitta* „. E allora come si spiega la presenza nell'interno dei detti gabbioni della terramara infima, che all'epoca della costruzione della palafitta

non poteva esistere? Lo stesso Pigorini già lo ammette che tale materiale è dovuto all'opera dell'uomo e ac-
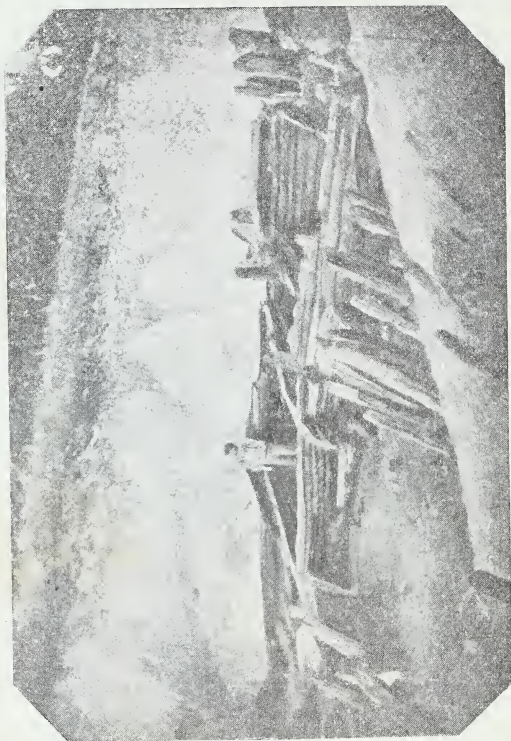
Fig. 3. — Terramara di Castione (Pigorini, Tav. II).

cusa una riempitura più recente; però nella sezione del detto gabbione A B (v. fig. $1,_3$) si trova che la terramara infima giace proprio al fondo del gabbione.

Da ciò chiaro apparisce che la costruzione dei gabbioni è d'un'epoca posteriore all'origine della palafitta, e quando già la terramara infima era stata già depositata fra i pali della stazione, e non mai poteva essere contemporanea, come sostiene. il Pigorini.

L'argine è l'altra costruzione osservata dal Pigorini in cotesta terramara, e come si è detto, esso fu trovato addossato al contrafforte formato dai gabbioni sopra descritti. Una particolarità assai importante a sapersi, e l'autore insiste e giustamente su di essa, si è che nell'interno dell'argine si scoprirono pali, segno evidente che sull'argine si innalzava una palizzata.

La presenza di tutti questi fatti segnalati con molta evidenza nella terramara di Castione, dei pali, cioè, nel fondo della terramara medesima, dei contrafforti, dell'argine, e così via, è stata parimenti, più o meno incompletamente, constatata nelle altre terramare esplorate da Chierici, da Strobel, da Pigorini e da altri, e Pigorini stesso v'insiste con molti particolari.

Un problema si presentava agli esploratori delle terremare, ed è quello che si riferisce al bacino su cui sorgevano le terremare. Dal modo come vien descritta la terramara di Castione, sembra che l'argine coi gabbioni formassero un vero bacino completamente chiuso. Chierici insisteva sopra una sua opinione, che il bacino contenesse acqua; Pigorini decisamente in questo lavoro, che esamina, esclude l'acqua come fatto permanente; l'acqua, egli scrive, si poteva accumulare nel bacino, ma non per fatto dell'uomo e volontà sua.

Questi risultati dava al 1883 l'esplorazione della terramara di Castione dei Marchesi nel Parmigiano; ma nuovi fatti dovevano rivelarsi nelle ricerche posteriori fino al 1895 con gli scavi della terramara Castellazzo di Fontanellato nella stessa provincia di Parma, i quali fatti dovevano dare i risultati che sembrano finali per l'interpretazione della costruzione scoperta nelle varie Terramare (Vedasi nota a pag. 38).

L'argine, la fossa, l'orientazione fecero sospettare e poi affermare al Chierici che quelle stazioni dovevano essere d'Italici (Umbri), fecero affermare e sostenere con

insistenza a Helbig e poi a Pigorini, che veramente gli Italici erano i costruttori e gli abitatori delle palafitte nelle terramare. Questi tre fatti furono trovati identici con la costruzione di Roma quadrata; e i Terramaricoli, per loro, furono gli autori di Roma. Le obbiezioni che ora ho mosso sopra la costruzione della Terramara di Castione, e sopra già esposte, sono: che i gabbioni devono necessariamente essere di data posteriore allo stabilimento della palafitta, perchè i materiali di riempimento di tali gabbioni sono non solo rimescolati, ma composti anche di quella terramara infima che doveva essere formata, quando i gabbioni si costrussero. Questa terramara infima, poi, è visibile, come ho dimostrato, non solamente negli strati superficiali ma anche in quelli profondi dei gabbioni. Che le travi dei gabbioni sono squadrate (v. fig. 1) e innestate così che ricordano un lavoro e strumenti superiori a quelli che potevano possedere i primi terramaricoli che ancora adoperavano la pietra e avevano pochissimo bronzo.

Queste due sole obbiezioni cui credo non si possa rispondere, basterebbero per mostrare che la stazione ove sorgeva la palafitta, fu rimaneggiata profondamente in epoca posteriore. Altri argomenti li avremo dall'esame d'un altra Terramara, quella di Castellazzo.

È bene riferire alcuni dati preliminari. Sul posto dove Pigorini si accorse dell'esistenza della Terramara, incominciò gli scavi. " Levata la superficie (scrive) per quanto scendessi, in luogo di terramara appariva un terreno di trasporto, sparso di *frammenti d'industria romana,* particolarmente di laterizî „. " Nelle varie gradazioni di colore che quel terreno presentava al taglio fresco, si osservava che il cumulo erasi formato a riprese, con scarichi che al piede dilatavansi verso oriente „. " Divenne allora per me certo che la formazione di quel terreno, attestava lavori eseguiti nel se-

colo XV per la costruzione della fortezza „. " I materiali fino allora incontrati cessarono d'un tratto, e per tutto lo scavo si vide che coprivano un piano perfettamente orizzontale di natura affatto diversa „. Fu scoperta la fossa che circondava l'argine (1).

" I materiali immediatamente sovrapposti al pantano (dov'era la fossa) vi furono trasportati nel medio evo, scrive Pigorini, da cui dobbiamo inferire che la fossa si trovasse ancora di quei giorni scoperta „. Qui abbiamo una lacuna; perchè l'autore non dice, se il terreno di trasporto, sparso di laterizi romani, fosse immediatamente sul pantano; il giudizio emesso che materiali fossero trasportati nel medio evo, deriva dall'aver saputo che colà nel medio evo fu costrutta una fortezza. Solamente un sospetto si può avere, che il terreno di trasporto venisse d'altra parte, cioè per il rinvenimento di un coccio che Pigorini stimò medievale. Sia pure, ma è troppo poco, mentre il terreno, sparso di frammenti d'origine romana, pare stesse proprio in contatto col pantano (2).

L'autore stesso aggiunge che il fatto gli parve inverosimile, ma i suoi dubbi si deleguarono, ricordando che lo stesso fatto fu trovato a Bellanda e a Cogozzo. A Bellanda nel mezzo della fossa giaceva una tegola del tempo romano, così a Cogozzo. Quindi egli conclude che " la fossa la quale circondava l'antichissima stazione rimase aperta fin tardi. I coloni romani e le famiglie barbariche che in seguito occuparono il monte formato dai primitivi abitatori, possono averlo superiormente spianato, ma non lo guastarono, lasciando intatto il piano circostante, quindi la fossa. Resta con-

(1) *La Terramara Castellazzo di Fontanellato.* Estratto dai Monumenti antichi. Roma 1889, Accad. Lincei.
(2) Cfr. op. cit., pag. 18-21.

statato, quindi, che i coloni romani abitarono sulle Terramare.

Qui, come a Castione dei Marchesi, Pigorini ha trovato la fossa e l'argine, il quale, benchè fosse distrutto nella sua parte superiore, conservava inalterata la sua base di pura argilla. " Avendo fatto levare nel punto stesso il terreno a falde sottili, conservando il piano, per quanto possibile, orizzontale liscio, accadde di trovare tratto tratto nel suolo macchie circolari, del diametro fra i 6 e i 10 cent. circa, di un materiale diversissimo dall'argilla in cui esistevano. Si componevano di un terreno più scuro, incoerente, sparso di piccoli *residui industriali generalmente romani*, di qualche frammento d'osso e d'alcuni carboni: era il terreno della superficie penetrato in piccole cavità. Quei segni erano gl'indizi sicuri dei pali che dovevano esservi sull'argine come in altre terramare e in quella di Castione (1) „. Qui è importante a notare che anche nei buchi dei pali consumati si trovassero oggetti di origine romana e non d'altra più primitiva.

Gli scavi susseguenti rivelano nuovi fatti e più definiti (fig. 4). La terramara di Castellazzo occupa una superficie di ettari 19,5525, se vi si comprendono l'argine e la fossa; ma tenendo conto dell'area interna, essa è di ettari 11, 5087,50, sulla quale si hanno le prove sicure della palafitta che sosteneva le abitazioni. La sua forma è trapezoidale; l'argine è largo alla base m. 15; la fronte interna di questo è verticale essendo costruita da contrafforte simile a quello trovato a Castione e del quale rimangono i segni evidentissimi. La fossa attorno all'argine che discende in dolce declivio, è larga m. 30 con una profondità massima di m. 3,50

(1) Cfr. op. cit., pag. 24.

dall'antico piano di campagna. " Nel mezzo del lato orientale sulla riva esterna della fossa si apre un canale di scarico (fig. 4, E), largo pur esso m. 30, colla
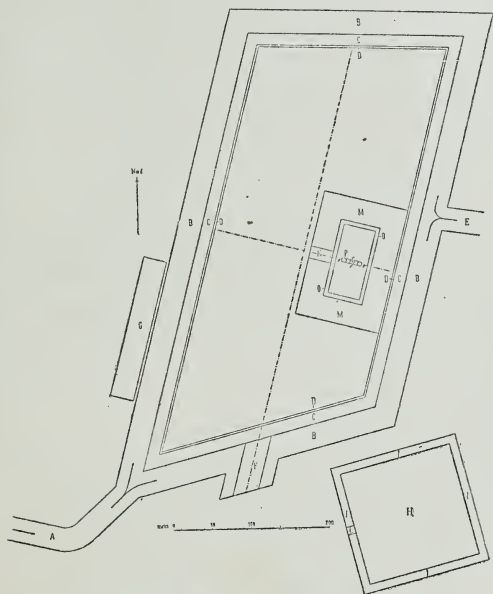
Fig. 4, — Terramara di Castellazzo (Pigorini).

profondità massima di cent. 60 dal piano di campagna. L'acqua entrava pel canale d'immissione (fig. 4, A) scavato a sud-ovest, e traevasi dalla Fossaccia, torrentello che tuttora attraversa quella contrada. Anche il secondo canale è largo m. 30 ed è munito da grossi ceppi lungo la sponda esterna ".

" La fossa nel mezzo del lato meridionale, per la lunghezza di m. 60 raddoppia la sua larghezza ordinaria di m. 30, e diviene perciò in quel tratto larga m. 60; ivi, al fondo, sopra m. 30 × m. 60 (fig. 4, F) giacciono accatastati pali, traverse, ceppi, tronchi anche

colossali. Sono gli avanzi di un ponte che è, a mio credere, in relazione col Ponte Sublicio „ (1).

Ma qualche altro fatto gli scavi del Pigorini rivelano; egli scrive: " Prolungando l'asse di detto ponte (fig. 4, F D) fino a toccare il mezzo del lato settentrionale dell'argine, la stazione si divide in due parti uguali, l'orientale e l'occidentale. Nell'occidentale non abbiamo che la palafitta su cui sorgevano le case e i rifiuti di queste, ossia la terramara vera e propria. Nella parte orientale invece la palafitta ed i rifiuti delle case s'incontrano soltanto ai due capi, trovandosi nel mezzo una particolarità notevolissima. Ivi una fossa (fig. 4, M), larga quanto l'esterna, ma molto più profonda, circoscrive un'area rettangolare, orientata come la stazione. Sopra di essa si eleva un enorme cumulo di terreno naturale *(sic)*, dovuto all'uomo e in forma di parallelepipedo, il cui lato superiore è lungo m. 100 da sud a nord, e largo da est a ovest m. 50. Mi parve si potesse chiamare un *templum* nel significato primitivo e più esteso della parola; in ogni caso è sempre un'area limitata secondo le norme della limitazione romana „ (2).

Com'era costruito questa terrazza o cumulo interpretato per *templum?* Pigorini scavò il lato settentrionale del terrapieno e trovò che la fronte consisteva in " un fascinaggio misto ad argilla, sul quale erano piantati grossi pali che penetravano colla punta nel suolo vergine. Vi era in sostanza un vero contrafforte (fig. 4, O) della lunghezza di m. 5, e i pali che ne formavano la fronte principale erano disposti in sei file parallele alla fronte „. Il terreno di riempimento era

(1) Pigorini, *La terramara di Castellazzo.* Notizie degli Scavi, 1893.
(2) Pigorini, op. cit., 1895.

costituito in gran parte dall'argilla giallognola, e “ si rinvenivano pochi carboni sparsi a varie altezze e vari frammenti di stoviglie dell'età cui la stazione rimonta, i quali giovarono unicamente *a confermare che quel terreno era stato accumulato dall'uomo* „.

Ritornando un poco indietro, è da notare che dalla parte occidentale di tale terrapieno la fossa (fig. 4, N) doveva avere un ponte, come ricava lo stesso Pigorini da residui di legname trovati sul posto. Così egli avrebbe trovato due ponti, uno che metteva in comunicazione la stazione con l'interno, e l'altro che faceva comunicare l'interno della stazione con l'area dove sorgeva la nuova costruzione (in seguito ne trovò altri due).

“ Nel bel mezzo del piano superiore (del terrapieno) diretta da est ad ovest, in perfetta corrispondenza coll'asse del ponte, si apriva una fossa (fig. 4, P), lunga m. 25, larga 5, attualmente colla massima profondità di m. 3,50 circa. Tale fossa si presentò colmata di terra mista a *laterizi romani,* ciò che lascia credere che pure essa, come la fossa esterna della stazione, *fosse aperta* nei giorni in cui sulla terramara di Castellazzo, rimasta abbandonata dopo la partenza dei terramaricoli, *si stabilirono i coloni romani* „. Nel fondo di tale fossa dove si trova, secondo l'autore, il terreno vergine, vi sono scavati a m. 1,50 dal piano di campagna, cinque pozzetti, di cui quello mediano è più piccolo con m. 1,50 di lato, mentre i quattro laterali hanno m. 2,50 di lunghezza su 5 m. di larghezza. Dentro tali fossette fu trovato pantano contenente una considerevole quantità di valve dell'*unio pictorum,* qualche raro frammento di stoviglie dei terramaricoli, poche ossa di bruti ed alcuni nuclei silicei (1).

---

(1) Cfr. la stessa relazione di Pigorini, 1895.

Questi i fatti scoperti da Pigorini su queste due Terramare, quella di Castione e quell'altra di Castellazzo, i quali completano in certa maniera il concetto di esse come si trovano all'epoca di tutta quanta la loro costruzione o ricostruzione. Pigorini avverte che tali fatti non sono isolati, ma ormai si osservano in molte altre Terramare con variazioni che non mutano il carattere loro; e nessun dubbio è a mettersi riguardo a ciò, perchè gli esempi riferiti dall'autore ed esploratore lo confermano evidentemente.

Ma è bene ora conoscere nella sua integrità l'idea dello stesso Pigorini riguardo all'origine di tale costruzione così complessa come egli l'ha scoperta. Quando già Chierici aveva stabilito come un cànone, che le Terramare sono palafitte con un bacino, aveva anche determinato che esse debbono avere avuto un argine con una fossa esterna, e una orientazione secondo il rito romano, che egli stimò italico primitivo. Helbig diede corpo a questa idea, e credette di definire per mezzo dell'archeologia e della comparazione l'italicità dei terramaricoli. Pigorini si è assunto il còmpito di confermare questa ipotesi, divenuta una tesi pei due egregi uomini, per mezzo di esplorazioni sulle Terramare.

Chi legge le relazioni del Pigorini dall'epoca che egli accettò il concetto dell'italicità dei Terramaricoli, troverà che tutto, secondo lui, coincide a provarlo, e non tralascia occasione a ripetere e ribadire la sua opinione. Ma gli ultimi fatti sopra esposti non solo lo hanno confermato nel suo concetto, ma gli fan credere che la dimostrazione che presentano a suo favore, sia categorica. Nell'esplorazione della Terramara di Castellazzo trovasi, difatti, tutto quello che è proprio dei Romani fin dall'origine della grande città: l'orientazione caratteristica, la limitazione dell'area con fossa e argine, il ponte che fa comunicare

la stazione con l'esterno, la divisione dell'area interna nelle vie cardinali e decumane, col decumano e col cardo massimi; e vi si trova finanche un edifizio separato, costrutto con le stesse norme dell'intera stazione, comunicante solo per mezzo dei ponti; il quale edifizio rappresenta la costruzione trovata nei castra di confine dell'impero e nelle colonie, il pretorio, cioè, con un atrio che serviva al culto religioso, al quale scopo pare che servano le fossette trovate nel mezzo dell'atrio; queste servivano anche di segni per confini come ammetterebbe lo stesso Pigorini.

Convinto che tali fatti sono primitivi come la palafitta coi residui trovati nell'interno di questa, e perciò contemporanei, Pigorini crede di stabilire che i costruttori di tali stazioni avessero, per ragioni ignote, o non si sa per qual catastrofe, secondo l'espressione di Helbig, abbandonato le loro sedi, fossero migrati verso il sud, e fondata Roma, seguendo le loro norme primitive e i loro riti. I Terramaricoli sono dunque gl'Italici per lui, e Arii in quanto all'origine.

Due anni addietro io feci qualche obbiezione al Pigorini, appunto sulle costruzioni da lui trovate nelle Terremare; ma egli diede una risposta evasiva senza scuotere nessuno dei miei pochi argomenti contro la sua opinione. Oggi la chiarezza dei fatti mi mette in grado di mostrare con evidente dimostrazione che la palafitta e tutte le altre costruzioni rinvenute nelle Terramare sono opere di epoche differenti e distinte fra loro. Riassumo:

1° Il Pigorini ha trovato un contrafforte costruito con gabbioni e riempito di terra (ved. figg. 1 e 3). La terra o il materiale dimostra che tale contrafforte fu costrutto in epoca posteriore alla palafitta, perchè esso è composto di argilla della campagna e di terramara infima, la quale si trova mescolata con l'argilla, ora

sopra, ora sotto, ora nel mezzo. Pigorini stesso ammette il rimescolamento.

2° I gabbioni (fig. 1) sono costrutti con travi squadrate e adattate le une con le altre con tagli netti, che è impossibile pensare siano state lavorate con utensili di pietra, con cui incomincia la stazione, o con bronzi, che del resto non si trovano nella stessa stazione. Quel lavoro suppone utensili e strumenti di ferro.

3° Pigorini ad ogni passo negli scavi s'imbatte con oggetti d'industria romana. Nella Terramara di Castellazzo lo strato superficiale è sparso di tali oggetti, la terramara giace più profondamente. Trovansi tali oggetti anche nei vani dei pali nell'argine, nella fossa che circonda l'argine e nella fossa di quell'edificio che egli denomina *templum*. La sua spiegazione a tal fatto che a primo aspetto gli sembra strano, è insostenibile: egli crede che tali fosse siano rimaste aperte fino all'occupazione romana. Se si ammette con lui che i Terramaricoli avessero abbandonato le loro stazioni per emigrare verso il sud, ciò avrebbe dovuto avvenire dodici o quindici secoli, e anche più, prima dell'èra volgare; e i Romani occuparono, dopo i Galli, questa regione stabilendovi le loro colonie. Ora una fossa appena profonda m. 3,50, nella sua massima profondità, senza una continua riparazione, soltanto per le pioggie, si chiude dopo qualche anno; come potesse rimanere aperta per dieci o dodici secoli, non si capisce. Anche se fosse stata costruita con muri, sarebbe stata coperta dopo pochi anni senza traccia. Quindi è che la fossa debba considerarsi contemporanea coi laterizi romani che da lui furono trovati dentro.

Lo stesso ragionamento vale per l'altra fossa nell'interno di quell'edifizio misterioso (v. fig. 4, *p*), che è nella parte centrale della stazione, dove furono scoperti i cinque pozzetti con valve di *unio*.

4° Che questo edifizio, il così detto *templum*, sia anche posteriore all'epoca dell'impianto della palafitta, si ricava dalla stessa sua costruzione come fu esplorata e descritta da Pigorini. Egli trovò che il terreno di riempimento era costituito nella massima parte di argilla gialla, e dentro a varie altezze erano mescolati vari frammenti di stoviglie dei Terramaricoli: cioè di terreno composto di argilla della campagna e di terramara, rara sì, ma incontrastabile. Ciò implica la certezza che l'edifizio è posteriore e sorge sulla rovina della stazione a palafitta, che era già colma, come terrapieno compatto.

5° Ma un nuovo fatto è presentato dagli scavi della terramara a Rovere di Caorso eseguiti dal signor Scotti (1), il quale prova la posteriore costruzione di tutte quelle forme attribuite ai Terramaricoli.

Scopriva egli in quella terramara gli stessi fatti veduti da Pigorini a Castellazzo, con poche e secondarie variazioni, le quali non alterano il tipo già stabilito dal chiaro paletnologo. Ma egli si propose di scoprire anche le due vie principali, la cardinale e la decumana massime; e con tale intendimento apre una lunga trincea da nord a sud per dove suppone di esservi stata la via che egli ricercava. Discese per qualche metro e non ebbe che un terreno naturale con qualche carbone e pochi frammenti di stoviglie dei Terramaricoli sparsi a varie altezze; perciò (conclude) non tardò ad accertarsi che questa via esiste realmente e che è di terreno naturale, accumulato a forma di argine. Trovò così egualmente l'altra via che è perpendicolare alla prima, e composta degli stessi elementi.

Ciò prova ad evidenza che la costruzione di tali vie

(1) *Notizie degli Scavi* ecc., pag. 57 e seg., 1896.

non poteva esser fatta sopra il pavimento di una palafitta, come sarebbe supposto da Pigorini e dagli altri che vogliono trovare contemporanea la palafitta e le ulteriori costruzioni. Il pavimento di una palafitta, per quanto il tavolato sia coperto di terra e di ghiaia, non potrebbe mai presentare uno spessore così considerevole, come quello trovato dallo Scotti, nè mescolato con carboni e frammenti di stoviglie di Terramaricoli. Ad ogni modo avrebbe dovuto trovare la base delle vie sopra un battuto simile a quello che Pigorini ha scoperto nello spessore delle Terramare e da lui considerato come pavimento della palafitta. Il sig. Scotti, quindi, scopriva le due vie massime costruite dopo che la palafitta era scomparsa; e per ciò esse sono un'opera posteriore non contemporanea all'esistenza della palafitta (1).

---

(1) Erano stampate queste pagine, quando Pigorini stesso mi avvertiva che nuovi fatti erano segnalati intorno alla costruzione delle Terramare, i quali egli poi pubblicava nel *Bullettino di Paletnologia*, XXIII, 1897, pag. 56. La sostanza è questa:

L'area delle Terramare che finora erasi supposta fosse continua e d'origine occupata tutta da palizzata, è, invece, interrotta e divisa in isole per mezzo di muri costrutti con pali e fascine e riempiti di terra argillosa presa nella contrada. I muri principali decorrono da nord a sud, da oriente ad occidente e coincidono con le vie che sopra sono state fatte, la cardinale e la decumana; i muri accessori sono paralleli ai principali e suddividono l'area in isole. Quella terra speciale detta terramara si trova soltanto negli spazi liberi fra i muri. Pare che quei muri fossero stati costrutti come sustruzioni per sostenere le strade superiori e le abitazioni. Così si spiegherebbe il fatto che a Rovere di Caorso si sarebbero vedute le tracce delle due vie principali, il cardo e il decumano. Ancora non è detto se oltre della terra argillosa nell'interno dei muri vi fossero mescolanze; ma è probabile che vi siano, come se ne sono trovate in quella costruzione che chiamammo il pretorio.

Ora ciò non diminuisce d'un pelo le mie osservazioni

È indubitato, quindi, che la stazione dove era una volta la palafitta, fu rimaneggiata interamente da popolazione che si sovrappose e adattò la località secondo i costumi e il modo di abitare che le era proprio. Difatti, se noi ricostruiamo la palafitta e aggiungiamo tutte le altre forme di costruzioni, che ritengo poste-

---

critiche sulla supposta città italica, come la denomina Pigorini; anzi, come ebbi a dire a lui stesso, più perfette sono le opere trovate, più lontana è la probabilità che esse siano preistoriche. All'epoca dell'occupazione romana la terrazza della Terramara era poco solida e non avrebbe potuto resistere alle opere dei coloni: quindi costoro fecero delle sustruzioui con opere artificiali di legno e terra, e sopra vi innalzarono le strade e le abitazioni. Che queste sustruzioni siano opere posteriori all'impianto della palafitta, lo dimostra il fatto, che nella Terramara di Castione il suolo che porta i segni dei pali, non dimostra alcuna interruzione, nè alcun ordine a isole, ma una eguale distribuzione su tutta la superficie (Vedi Tav. III, Terramara di Castione citata). Ciò che ho detto nel testo, quindi non viene alterato dalle nuove scoperte.
Attribuire tutte queste opere ai Terramaricoli sarebbe come attribuire agli Australiani le costruzioni degli Inglesi di Sidney!
Un altro nuovo fatto, quasi a farlo apposta, dimostra meglio il mio asserto, cioè la scoperta di quel *solco primigenio*, che serviva ai Romani per la delimitazione dell'area occupata. Il signor Scotti, continuado le sue ricerche nella Terramare di Rovere di Caorso trovò sotto il contrafforte, vicino all'angolo esterno e parallelamente all'argine, una fossa larga 50 cm. e 30 circa profonda, scavata nel terreno vergine sul piano di campagna. Questa fossa che seguiva tutto il recinto della stazione, era il solco primigenio. Scotti la trovò riempita di *terra scura insieme con frammenti di stoviglia dei terramaricoli* e ciottoli di silice, anche con gusci di paludina vivipara (Cfr. *Notizie degli Scavi*, aprile 1897, pubblicato il 10 luglio, e figura annessa).
La fossa, corrispondente al solco primigenio, dimostra di essere opera romana per due motivi:
1° Essa è sotto al gabbione, il quale, come sopra è dimostrato, è opera posteriore all'epoca della palafitta;
2° La terra che riempiva la fossa, è nera, perciò è terramara con cocci dei Terramaricoli. L'una e gli altri

riori per tutti i fatti sopra esposti, avremo una forma di abitato assurda, impossibile a spiegare, e quindi impossibile che sia esistita mai.

Le palafitte antiche e moderne, tanto innalzate sui laghi che sulle rive del mare, o su terra asciutta, sono già mezzi di difesa per il difficile accesso di animali e anche di uomini, come è facile vedere dalla ricostruzione di palafitte svizzere e da tipi di palafitte moderne (fig. 5, 6). Le palafitte su terreno asciutto dell'Emilia non dovevano esser differenti da quelle su laghi italiani e su laghi svizzeri. Si accedeva per una scaletta più o meno rozza, e facile a ritirare dal posto; la palizzata al di sotto restava scoperta e visibile e nessuna trincea la circondava e nessun argine la chiudeva o la nascondeva agli sguardi umani. Sarebbe stato inutile e superfluo innalzare sul livello del suolo una palafitta, se questa avesse dovuto essere a sua volta difesa da argini e da fosse e da palizzate esterne.

Dalla ricostruzione della stazione secondo i fatti scoperti e descritti da Pigorini nelle due Terremare

---

all'origine della palafitta non potevano esistere; la terra nericcia doveva ancora prodursi, quando s'impiantava la stazione preistorica.

Tutto, invece, si esplica per la ricostruzione romana. I coloni romani, occupata la stazione un tempo dei Terramaricoli, prima di scavare la fossa esterna, di costruire l'argine e collocare il contrafforte, delimitarono a' piè ed all'intorno la stazione col solco primigenio. Questo fu facilmente colmato con terramara e con cocci che eranvi dentro, e anche con ciottoli silicei e gusci di paludina, come con terramara insieme con terra della campagna avevano riempiuti i gabbioni.

Così, come la presenza di tegolini romani nella fossa esterna e nell'interna rivela l'origine romana di quelle, la presenza dei cocci e della terra nera al disotto del contrafforte rivela il rimescolamento posteriore della vecchia stazione preistorica per opera degli stessi coloni romani.

principali, quelle di Castione e di Castellazzo, insieme con la conferma di questi fatti ritrovati qua e là nelle
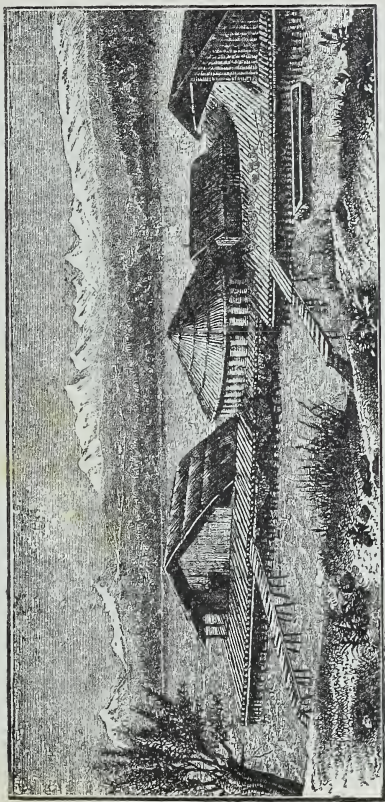
Fig. 5. — Ricostruzione delle palafitte svizzere secondo Keller.

altre, risulta che sulla terrazza dove era stata la stazione costruita su pali, venne a collocarsi una colonia romana. Che vi fossero venuti i Romani è ben noto, quando verso il 2° secolo avanti l'èra volgare furono dedotte colonie per occupare il territorio dei Galli Boi

nel Bolognese, e altrove in tutta la regione emiliana; lo prova anche il fatto che nelle Terramare, come
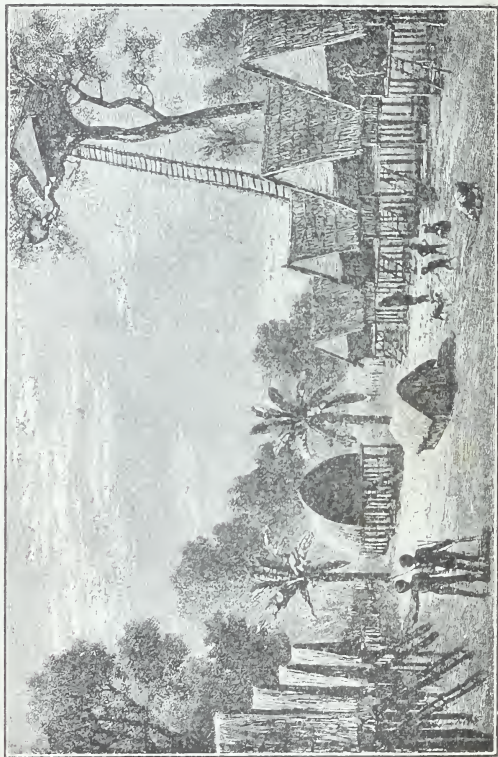
Fig. 6. — Il villaggio Epa. Nuova Guinea (D'Albertis).

abbiam veduto, oggetti d'industria romana si trovarono nelle fosse e nel terreno superiore della terrazza: Pigorini stesso ammette, e non può fare a meno, che i Romani siano venuti ad occupare la stazione dei Terramaricoli. Nè il fatto è nuovo, perchè è stato da per tutto trovato che gl'invasori d'una regione hanno

sempre occupato i luoghi già abitati dalle popolazioni sottomesse e vinte.

Che le terre distribuite ai coloni romani e l'abitato da loro occupato si costruisse secondo i riti che i Romani credono stabiliti *ab Hetruscorum aruspicum disciplina* (1), è cosa notissima. In tutte le leggi agrarie, incominciando dalla Licinia, si dànno le norme generali della distribuzione e della delimitazione delle terre e quindi delle vie di passaggio pubblico. Ma i Romani deducevano colonie anche per difesa dei confini, e la terra ceduta ai coloni oppure occupata sui nemici possessori era denominata *ager arcifinius* od *occupatorius.* La colonia doveva avere il suo luogo d'abitato e ben munito, in questo caso, perchè poteva temere l'assalto dai nemici che stavano al confine. Questo sistema sotto gl'imperatori trovasi molto esteso, specialmente perchè il territorio romano era immenso; ma i riti rimasero inalterati. In Germania, come in Africa, dove risiedevano legioni intere, i campi romani erano ben muniti ed erano costruiti in pietra e artisticamente, come si può vedere negli avanzi grandiosi del campo di Lambese in Africa (2), e nei così detti *Grenzwall,* descritti specialmente da Cohausen (3).

Ora dalla ricostruzione che presento (nella fig. 7), fatta secondo la descrizione del Pigorini della Terramara di Castellazzo, si ha la convinzione che sulla terrazza composta di terramara, occupata già dai Terramaricoli, si collocò una colonia romana e vi fece le

(1) Hygini Aug., *Liber de limitibus constituendis* in L. Goesius, *Rei Agrariae.* Amsterdam 1674, pag. 150.

(2) Cagnat, *L'armée romaine en Afrique sous les empereurs.* Paris 1892.

(3) *Der römische Granzwall in Deutschland.* — Cfr. lo stesso Pigorini, *La Terramara di Castellazzo,* 1895, cit. su analoghe informazioni avute da v. Duhn e Jacobi.

sue costruzioni per rendere il campo munito contro i

Fig. 7. — Ricostruzione (spaccato) della Terramara di Castellazzo secondo le ultime scoperte (Pigorini). Fe e Fe' fossa esterna — Ar, argine — P.ta, palizzata dell'argine — G, Gabbioni — Pr, Pretorio — Al, altare — Fi, Fi', fossa interna — P, ponte sulla Cardinale — D, via decumana — T, T' terreno naturale — M, M' muri che dovevano chiudere il Pretorio.

possibili nemici; e che questa colonia che aveva colà le sue abitazioni, costituiva un castello con l'*ager arcifinius* o *occupatorius*.

I Romani scavarono la fossa e v'innalzarono l'aggere o argine a piè quasi della stessa Terramara, e

sostennero l' elevazione dell' argine per mezzo d'una costruzione in legname, travi squadrate e connesse, come ha trovato Pigorini a Castione, e riempita di terra e altri materiali. Così avvenne che anche una porzione di quel riempimento è di terramara infima già smossa per collocare i gabbioni. Così avvenne che l'ammasso della terramara, formazione antica dei Terramaricoli, fu chiusa in mezzo dall'argine e dalla fossa, rimanendo intatto nella sua parte interna. Nè solo questo fecero i coloni romani; divisero secondo il rito (1) lo spazio chiuso in parti, con tracciare il cardo e il decumano massimi, cioè le vie principali che s'intersecano da nord a sud e da oriente a occidente, e poi le vie secondarie e parallele alle due principali. Ma la colonia doveva avere un luogo appartato per il culto religioso e l'amministrazione militare; e allora costrusse anche questo, separandolo con fosse e rendendolo solo accessibile per mezzo dei ponti. Nella Terramara di Castellazzo, come in quella di Rovere, trovasi questa costruzione divisa da una larga fossa e fatta di pali e fascine. Nell'atrio in direzione del cardo trovasi una fossa con pozzetti, dentro cui Pigorini rinvenne valve d'*unio, sassi,* ecc. segni di confini (2); questi pozzetti forse erano destinati ad uso religioso. Lateralmente alla fossa dovevano sorgere le abitazioni, sparite col tempo.

Questa costruzione corrisponde al pretorio dei campi romani in Africa e altrove, colà eretto in fabbrica di pietra, qui con pali e fascine. Nè deve far meraviglia ciò, quando pensiamo alle epoche diverse e al bisogno immediato dei coloni di erigere la stazione. Del ponte

(1) Cfr. Hygini, *De limitibus constituendis* cit.
(2) Cfr. lo stesso Hygini, *De limitibus* ecc.

che comunicasse col cardo e con il resto della stazione, Pigorini vide i resti in una gran quantità di legnami sul posto stesso.

Ma altra cosa vide Pigorini, segni di pali nell'argine. Ebbene i campi romani costrutti con pietre avevano muri alti che li chiudevano, gli accampamenti, *castra*, in guerra avevano palizzata; qui tutto è costruito in legno e terra, e la palizzata doveva essere costruita sull'argine, e chiudere la stazione, rendendola fortissima.

Chi osserva senza alcun preconcetto questa ricostruzione e i fatti che vi sono rappresentati, troverà naturale la mia interpretazione, la quale è in perfetta armonia coi residui di industria romana trovati nella fossa esterna, nella fossa dell'atrio del pretorio, nell'argine al posto dei pali, sulla terrazza nello strato superficiale; e poi coi molti e vari rimescolamenti tanto nell'interno dei gabbioni che nell'interno del pretorio stesso. La terramara vi rimase sepolta come la massa centrale della terrazza quasi all'insaputa dei coloni romani che l'avevano occupata e rimaneggiata.

Voler sostenere che una palafitta innalzata sul livello naturale del suolo, appunto per difesa, fosse stata cinta da argine e fossa e anche da palizzata, mi pare doversi ritenere come un assurdo; perchè il vano fatto dall'emergere dei pali e l'assito sarebbe stato completamente chiuso dall'argine col suo contrafforte. A che cosa sarebbe servita la palafitta che nessuno avrebbe veduta, a che cosa costruire uno spazio ermeticamente chiuso senza nessuna comunicazione con l'esterno, se non per accogliere esalazioni pestilenziali? Dove mai esiste un esempio di palafitta circondato così che non si vede e non serve a nulla? È chiaro, quindi, che la terramara, come residuo dell'antichissima palafitta, non ha nulla di comune con l'argine, con la fossa, col pretorio, con le vie secondo il rito romano, con la

palizzata esterna che chiude e difende la stazione; questi ultimi fatti sono posteriori e opera di una colonia romana.

Son tutte, dunque, opera romana quelle ricostruzioni sulle vecchie stazioni erette a palafitte nei tempi preistorici; come è ben constatata la presenza dei Romani in quelle regioni il cui territorio occupato già da Galli fu diviso alle colonie. Ancora persistono le vecchie divisioni dell'agro dei Galli Boi nel Bolognese e ancora si vedono i decumani e i cardi massimi, che costituivano e costituiscono vie pubbliche, come era stabilito per legge; più del Lombardini, l'ha dimostrato il Rubbiani (1) con uno studio particolare. La fig. 8 tolta dal Goesius, la quale rappresenta una colonia romana del Piceno, dimostra con molta chiarezza come era diviso l'agro ai coloni, secondo cioè il rito etrusco-romano, e come accanto all'agro sorgeva la stazione per le abitazioni, chiusa e fortificata.

Se i fatti sono come io li ho esposti, l'argomento del Pigorini, già prima segnalato dal Chierici, che i Terramaricoli erano italici perchè essi avevano fin dai tempi preistorici conosciuto e adoperato quei riti che furono poi dei Romani, non sussiste più. Il Chierici non aveva ancora veduto i fatti così completi come li ha scoperti posteriormente il Pigorini, e non è meraviglia che sostenesse la sua opinione con molto calore e con perfetta convinzione. Ma oggi non è più possibile, dopo che l'attività indefessa di Pigorini, i metodi esatti da lui adoperati nello scavo, la sincerità dell'esposizione dei fatti scoperti, hanno messo in chiaro

---

(1) Rubbiani, *L'agro dei Galli Boii* (ager Bojorum) *diviso ed assegnato ai coloni romani* (anni 565-571 di Roma). Atti e Memorie della deputazione di storia patria. Bologna 1883.

i dati, pei quali si può giudicare intorno al loro significato ed alla loro età. Per lui rimane, però, l'ar-
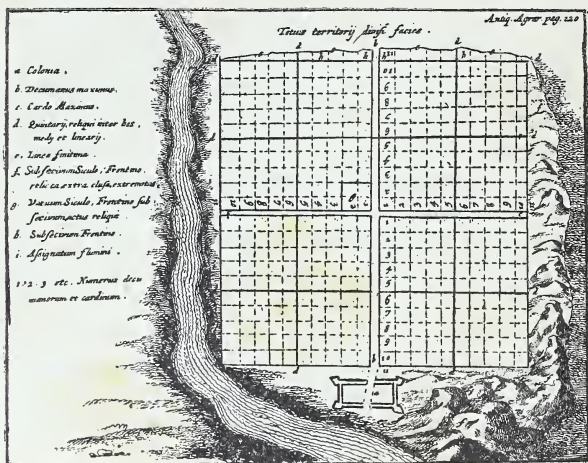
Fig. 8. — Colonia romana (Goesius).

gomento archeologico dei manufatti trovati nella Terramara ove già era la palafitta, e dei sepolcri, contenenti vasi di terracotta, rozzissimi, lavorati a mano, come cinerari, perchè dentro furono rinvenute le ossa bruciate con ceneri; l'unico che possa ancora attestare l'alta antichità delle Terramare.

CAP. III.

Le Palafitte.

Eliminata la ricostruzione romana sulle Terramare padane, rimangono le palafitte, che sono le stazioni primitive, preistoriche, quelle che nelle esplorazioni hanno dato i manufatti, dai quali si è incominciata a fare l'etnografia della valle del Po. Oltre ai manufatti vi sono i sepolcri attribuiti agli abitatori di coteste palafitte; e a Castellazzo ne furono dal Pigorini scoperti due, uno ad occidente, l'altro a sud (v. fig. 4, *G*, *H*). Questi sepolcreti erano a fior di terra sopra un tavolato, composto di vasi cinerari contenenti ossa bruciate e ceneri, collocati gli uni accanto agli altri in fila, così che occupavano piccolo spazio. L'urna ci-

Fig. 9. — Cinerario di Terramara.

neraria è rozza, di terra impura, modellata a mano, come vedesi da un tipo qui sopra (fig. 9).

Chierici volle determinare l'epoca e i caratteri della

palafitta nelle Terramare dal solo bronzo; escluse che i costruttori di tali stazioni fossero nell'epoca della pietra e in quella più avanzata del ferro. Anche ora Pigorini con Helbig è di questo parere. Interpretano la presenza della selce lavorata negli strati inferiori delle Terramare come un fatto contemporaneo all'uso del bronzo: i Terramaricoli, affermano, adoperarono insieme col bronzo anche la pietra, come, direbbe Helbig, i servi delle primitive maestranze presso i Celti e i Germani usavano armi di pietra; non è meraviglia che gl'Italici (i Terramaricoli), quando emigrarono nella penisola italica, lavorassero scuri, coltelli e punte di freccia in pietra (1). Nè io mi meraviglierei di ciò, se non vedessi che in alcune stazioni, come quelle che costituiscono le palafitte lacustri del Garda e di altri laghi, l'epoca della lavorazione e dell'uso della pietra non avesse un predominio assoluto ed esclusivo. Difatti la palafitta di Fimon e quella della Polada contengono manufatti della piena età della pietra negli strati inferiori, mentre il bronzo è solo nei superiori. Viene da ciò il dubbio se le palafitte, tanto le lacustri che quelle che si considerano erette su terreno asciutto, nelle Terramare, non siano incominciate a sussistere nell'epoca della pietra, e non siano state costruite dai primi abitanti della valle del Po, anteriormente all'invasione della stirpe che importò il bronzo. E questo è il problema principale che bisogna risolvere.

E antica l'opinione di Brizio che le palafitte nelle Terramare siano state opera dei Liguri, primitivi abitanti della valle del Po, e che essi abbiano continuato a dimorarvi fino all'invasione gallica; i Liguri sarebbero stati, d'origine, all'età della pietra, e il bronzo che

(1) *Die Italiker in Poebene*, pag. 116.

usarono, sarebbe loro venuto dagli Umbri (Italici). Brizio, principalmente, si fonda sulla ceramica, che per lui è comune fra Terramaricoli e Cavernicoli anche Liguri (1). Anche oggi Brizio sostiene la stessa opinione con la stessa convinzione, e ne darà, mi scrive, le maggiori prove. Sostenni anch'io la stessa opinione di Brizio in una mia vecchia pubblicazione (2), e tentai di confermarla per mezzo delle ricerche antropologiche nella valle del Po. Io ammisi, allora, una stratificazione etnografica in cotesta valle, cioè:

1° Una gente dolicocefala all'età della pietra, che continua fino all'età del bronzo, e sopravvive nell'inizio di quella del ferro. Sarebbe lo strato più profondo e quindi primitivo;

2° Una gente che non apparisce per avanzi umani, ma per l'industria o per i sepolcreti, molto avanzata in civiltà. È rappresentata dai sepolcreti di Villanova e dagli arcaici di Bologna, e poi da quelli di Golasecca e di Castelletto sul Ticino;

3° L'etrusca è la terza gente, e quindi il terzo strato;

4° Le invasioni galliche costituiscono una quarta sovrapposizione;

5° L'ultimo strato e il più recente è quello romano, o delle colonie romane.

Tralascio per ora gli altri strati etnografici, e mi occupo del primo, che io, insieme con Brizio, stimai ligure.

Io sostenni la tesi che una gente dolicocefala all'età della pietra nei tempi primitivi fosse ligure, per mezzo

---

(1) Brizio, *Grotta del Farnè*. Bologna 1882. Accad. Scienze Bologna.

(2) *Liguri e Celti nella valle del Po*, 1883. Archivio per l'Antropologia. Firenze, XIII.

dello studio di avanzi scheletrici che potei vedere nella mia escursione nella valle del Po nel 1883. Perciò scrissi: " Questo strato è rappresentato (antropologicamente) dagli scheletri di Rivole Veronese, scoperti dal prof. Pellegrini; da quelli di Bovolove, scoperti dal De Stefani, parimenti nel Veronese; dagli scheletri di Este, strati inferiori del sepolcreto; da uno scheletro trovato in fondo di alcuni scavi di Arnoaldi in Bologna, con avanzi di selce lavorata; da uno scheletro rinvenuto alla profondità di m. 6,25 a Santilario d'Enza, presso Reggio-Emilia, dal prof. Chierici; da due crani di Demorta, presso la stazione di Bellanda, trovati dal prof. Chierici; da molti avanzi umani nella caverna di Borzano, scoperti dal prof. Chierici ".

I crani in tutto erano 59, dei quali non tutti poterono essere misurati; ma i misurati diedero un indice cefalico (di questo in quell'epoca io m'occupai) da minimo 65 a massimo 80,33. Ma, si noti, che l'indice più alto è dato da uno solo di 80,33, gli altri sono inferiori di molto (1).

Veramente il numero di tali elementi antropologici è piccolo per la valle del Po, ma esprime i risultati di quell'epoca (1883) e gli avanzi d'una stirpe antichissima prima dell'introduzione del rito funerario della cremazione o sul suo principio perchè, come a Bovolove, vi è mescolanza di rito in qualche parte.

Se dovessi ora rifare il lavoro antropologico del 1883, direi che quei 59 crani appartengono alla stirpe mediterranea, della quale allora intravvidi l'esistenza e i caratteri fisici, quella stirpe che, venendo dal sud, aveva popolato gran parte d'Europa nei tempi preistorici, anteriormente a qualsiasi invasione orientale

(1) Cfr. *Liguri e Celti*, pag. 8-9 (estratto).

o nordica. Per lo stesso motivo avrei, come ho detto, che essi appartengono ad un ramo degl'Italici, al ligure, che furono e sono tuttora membri della grande famiglia mediterranea.

I sostenitori dell'italicità aria dei Terramaricoli affermano invece che cotesti sono gente venuta d'oriente con l'uso del bronzo, la quale occupò la valle del Po e costrusse le palafitte, ma continuò a lavorare la pietra.

Possono i manufatti di bronzo e le ceramiche o altri oggetti risolvere il problema antropologico? A me par difficile, se non impossibile che con tali soli documenti si possa ricostruire l'etnologia; tanto è vero che mentre Helbig, Chierici, Pigorini, Strobel affermano che i costruttori delle palafitte nella valle del Po, sia lacustri che su terreno asciutto, siano stati Arii Italici, venuti d'oriente, e credono di aver le prove nei manufatti, Brizio con gli stessi oggetti sostiene che essi siano stati Liguri, o gli abitanti primitivi dell'Italia in quella regione.

In tale discussione è naturale che ciascuno dia importanza maggiore a uno piuttosto che ad altro fatto o documento; si può avere una parte di ragione senza essere nel vero, almeno nel modo completo. Sui bronzi non vi è da obbiettare; essi hanno i caratteri comuni a tutti gli altri bronzi che vengono attribuiti agli Arii, sia in Italia, che nelle altre parti d'Europa. In alcuni si può ammettere che rappresentino le forme arcaiche e primitive, e quindi si trova una certa separazione dai bronzi che sono più belli per manifattura come quelli della civiltà detta di Villanova e della seguente. Ma la discussione cade sui manufatti di ceramica, di osso, di corno e di pietra, e qui diventa più viva che mai.

Mentre Pigorini con altri sostiene che alcune forme

sono esclusive delle Terremare, Brizio dimostra che esse sono, invece, comuni alle grotte, alle caverne ed ai fondi di capanne, che sarebbero stati abitati dalla popolazione preistorica anteriore all'invasione aria. L'ansa lunata, secondo Pigorini e Helbig, è così caratteristica delle Terramare, ha una distribuzione così determinata, da essere un documento sicuro di differente elemento antropologico. Per mezzo di questa ansa lunata, la cui presenza trovasi, secondo lui, nelle palafitte del Veneto e nelle Terramare, Pigorini ha fatto una distinzione in due gruppi di tali stazioni, orientale uno, occidentale l'altro. Egli la trova nel gruppo orientale, non nell'occidentale, che comprende la Lombardia e il Piemonte. Quindi quest'ansa sola basterebbe per lui a distinguere due popolazioni, che, del resto, hanno altri elementi comuni e più importanti, a me pare, come sarebbe il modo di abitare su palafitte. E ciò non basta: l'ansa lunata trovasi al di là delle Alpi, in Boemia, nella bassa Austria, a Brüx, nella Turingia, nella Stiria centrale, nell'Ungheria e nella Svizzera a Neuchâtel (1). " Pare a me (conclude) si abbia anche in ciò la prova, che la civiltà del popolo al quale appartengono le Terramare e le palafitte subalpine orientali si stringe a quella contemporanea delle contrade centrali dell'Europa meno lontane dall'Oriente, e in particolar modo della Valle del Danubio „ (2). Si può saltare a piè pari da popoli a civiltà, da civiltà a popoli? Eppure è così. Per Pigorini e suoi compagni in idee, gli abitatori delle palafitte e delle Terramare orientali sono Italici, quelli

(1) Pigorini, *La Terramara di Castellazzo.* Roma 1889, pag. 29-30.
(2) Id., ib.

delle palafitte occidentali sono altro popolo. E allora, resta a domandare: sono anche Italici quelli che avevano le anse lunate nella Boemia, nella Stiria, nella Turingia, nella valle del Danubio e nella Svizzera? Egli dovrebbe rispondere affermativamente, ma non si pronunzia; in quelle regioni trova analoga civiltà con quella italica, nella valle del Po trova, per quel documento assente o presente, due popoli. Ora un tal ragionamento è inammissibile, perchè la civiltà e i manufatti della civiltà s'importano e non possono attestare delle razze e delle stirpi umane, nè a favore nè contro, per la presenza o per l'assenza.

Leggiamo, invece, quel che scrive Brizio sulla ceramica e altri manufatti trovati nelle grotte e nei fondi di capanne, i quali luoghi sono esclusi da Pigorini, Helbig e Chierici, perchè creduti appartenere ad una popolazione primitiva estranea ai Terramaricoli ed ai Palafitticoli, non Italici, cioè, ma orde selvagge. Egli descrive minutamente tutto quel che fu tratto dalla grotta del Farnè nel comune di San Lazzaro presso Bologna; e fra gli oggetti di ceramica non trovò differenza alcuna con quelli delle Terramare, e vi trovò anche l'ansa lunata, benchè rara e con diversa forma (1). Posteriormente fu scoperto nell' Imolese un villaggio preistorico, scavato alla presenza di uno dei più chiari paletnologi che aveva creato l' archeologia delle Terramare, il Chierici; e si rinvenne ceramica in nulla diversa da quella delle Terramare, e fra cui anche un'ansa lunata, in tempo anteriore però allo scavo detto.

Brizio, quindi, è convinto che la popolazione delle

---

(1) *La Grotta del Farnè.* Bologna 1882. Accad. Scienze di Bologna.

Terramare sia la stessa che abitò le grotte e i fondi di capanne, e quindi conchiude:

" Ma per le nostre ricerche è sufficiente di spiegare la presenza nelle palafitte ed anche nelle mariere, di copiose reliquie della civiltà delle caverne e dei fondi di capanne. E la spiegazione che a me sembra più naturale è la seguente:

" Che si tratti cioè di un solo popolo, immigrato in Italia in varii periodi dell'età della pietra e le cui tribù si sparsero per tutta la penisola, stanziandosi indifferentemente nelle caverne, nei fondi di capanne, presso i laghi, sulle palafitte e sulle terramare. Le tribù dell'Italia media e meridionale vissero, pressochè tutte, nella sola età della pietra, forse perchè assorbite prestissimo dalle popolazioni di razza umbro-latina che occuparono quelle contrade.

" È difatto assai degno di nota che pur nella regione centrale e meridionale d'Italia siansi scoperte traccie di stazioni umane lacustri e palustri, ad es., presso il lago Trasimeno, nella vallata di Terni, in riva al lago di Nemi, ad Offida nel Piceno e sul lago di Lesina in Capitanata (1). Ma codeste stazioni appartengono all'età della pietra, hanno fornito solo armi ed utensili in selce e cocci di vasi, simili anche per gli ornati, ai più antichi e primitivi delle palafitte lombarde. Per contrario non hanno mai dato armi o strumenti metallici, caratteristici dell'età del bronzo.

" Le tribù della valle del Po vi si stanziarono eziandio nell'età della pietra, come attestano non solo i fondi di capanne, ma le più antiche palafitte di Lombardia, del Vicentino, del Mantovano e perfino

(1) Bellucci, Nardoni, Pigorini, Nicolucci, citati dal Brizio.

alcune terramare del Bresciano, del Mantovano e del Reggiano, dalle quali non si ebbe mai oggetti di bronzo.

" Vi rimasero però e si mantennero, stanziate nelle terramare, non solo durante l'età del bronzo, ma in quella altresì detta del ferro, perchè la valle del Po e specialmente il territorio emiliano andarono incolumi dall'occupazione umbra ed etrusca. Del che si ha una prova certa nel fatto che finora, dal Tanaro al Po, non è tornato alla luce alcuna necropoli del tipo Villanova, Benacci, ecc., che tutti gli archeologi ormai sono di accordo nel riferire alle umbre popolazioni. Similmente non è mai venuto alla luce alcuna necropoli etrusca del tipo di quelle della Certosa e di Marzabotto, eccettuati i pochi sepolcri di Castelvetro.

" Durante le età del bronzo e del ferro i terramaricoli vennero senza dubbio a contatto con altri popoli più civili e più avanzati nell'industria metallurgica. Difatti essi, ch'erano discesi nella valle del Po all'età della pietra, ebbero perfino taluni oggetti in bronzo propri della civiltà detta del ferro " (1).

Le deduzioni del Brizio sembrano più logiche di quelle degli altri, che vedono nei Terramaricoli gl'Italici arii; perchè, se gli elementi della civiltà primitiva e litica sono eguali nei Terramaricoli e negli abitatori delle caverne e di fondi di capanne, è naturale l'arguire che gli uni e gli altri fossero nello stesso grado di civiltà, e quindi anche fossero lo stesso popolo sparso in diverse forme di abitazioni, secondo le condizioni locali; mentre non sarebbe ammessibile che un popolo

---

(1) *La Grotta del Farnè*, pag. 45 (estr.). Cfr. *Villaggio preistorico a fondi di capanne scoperto nell'Imolese.* Roma 1884 (Notizie Scavi ecc.); Bologna 1884 (Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Romagne).

superiore per civiltà discendesse di livello adottando manifatture inferiori dei vinti.

L'altro argomento del Brizio sulla scoperta di palafitte in altre parti d'Italia, sul Trasimeno, a Terni, sul lago di Nemi, di Lesina e così via, e proprie dell'età della pietra, mi sembra inoppugnabile, ammettendo che anche le palafitte lacustri e le Terramare padane sorsero all'età della pietra e per opera della popolazione primitiva, per lui ligure. Al Pigorini, al Chierici, ad Helbig, rimaneva ancora l'argomento della complicata architettura delle Terramare, secondo, cioè, l'uso romano; ma, come già si è veduto, quella è una ricostruzione posteriore sulla vecchia palafitta preistorica, e l'argomento è del tutto annullato.

Rimane ancora un altro argomento a favore della tesi del Pigorini, il rito di cremazione così comune nelle Terramare. Ed è vero questo, e sembra fortissimo questo argomento, perchè malgrado qua e là si siano trovati sepolcreti misti come a Bovolone, il costume funerario prevalente è la cremazione. Ora è ben dimostrato che i primi abitatori d'Italia, come tutti i Mediterranei, inumavano i cadaveri, e il costume funerario dell'incinerazione è un'introduzione aria, come anch'io ho mostrato (1).

A risolvere il problema, quindi, non può non intervenire l'antropologia fisica, perchè se i primi abitatori d'Italia erano una stirpe diversa degli Arii, dai responsi dell'antropologia possiamo venire a capo di distinguere i primi dai secondi, quando ci aiutino le scoperte archeologiche. Non affermo che l'antropologia da sola possa risolvere il problema, ma aiutata dal-

(1) Cfr. *Origine e diffusione della Stirpe mediterranea.* Roma 1895.

l'archeologia preistorica potrà decidere l'ultima questione insorta fra paletnologi e agitata da molti anni senza speranza di soluzione definitiva.

Ma, avanti di porre il problema antropologico è bene ricordare i fatti, i quali si riassumono così:

1° Le Terramare sembrano essere state palafitte fondate delle stesse genti che fondarono le palafitte lacustri di Polada sul lago di Garda e di Fimon, e simili;

2° Mostrano come queste che la gente che le fondò, era all'epoca neolitica, per le une e per le altre;

3° L'inumazione era il rito funerario di questa gente primitiva, come si vede da alcuni sepolcri;

4° L'introduzione del bronzo è posteriore; e questo bronzo nei primi strati delle Terramare è primitivo, perciò più antico di quello della prima età del ferro; negli strati superiori è eguale a quest'ultimo;

5° Esiste il rito della cremazione completamente, o almeno prevalentemente, come fra gente che lo avesse avuto d'origine;

6° Le terrecotte sono, però, primitive nella manifattura e non hanno riscontro con quelle più perfette della prima età del ferro, come a Villanova e Golasecca. Lo stesso vaso cinerario è rozzissimo, e il modo di collocarlo non ha riscontro con ciò che si vede nelle sepolture a Villanova e simili.

Questi fatti ben determinati, già da Brizio messi in evidenza, mostrano subito che le Terramare furono abitate da due popoli successivamente. Il primo era ancora all'epoca della pietra, inumava, quando sopraggiunse il secondo che portò il bronzo e bruciava i morti. Vero è che Brizio afferma che il bronzo e la cremazione siano stati importati per semplice influenza dagli Umbri (Italici per lui) vicini, confinanti; ma una semplice influenza non può sconvolgere totalmente

una civiltà in un costume così sacro come quello dei morti. Dev'esservi stato dominio e quindi prevalenza in ogni direzione nei costumi.

Tentiamo di dar la prova di questa nuova induzione, la quale, da una parte conferma la mia prima opinione che è quella di Brizio, cioè che gli abitanti delle Terramare e delle palafitte non erano della stessa stirpe che lasciò i sepolcri di Villanova e di Bologna, e furono considerati da lui e da me come Liguri. Ma dall'altra parte riconosce l'introduzione e la sovrapposizione d'una gente diversa in civiltà e anche in caratteri fisici.

Disgraziatamente i documenti antropologici sono molto pochi, e sono quelli che nel 1883 io raccolsi nella mia ricerca nella valle del Po; io trovai 59 crani, a Rivole Veronese, a Bologna, Santilario d'Enza, Demorta, Este, Bologna e Villanova. Questi crani appartengono tutti alla stirpe mediterranea; perciò agli abitanti primitivi d'Italia (1). Se è vero che la valle del Po fosse stata occupata dal ramo ligure, come tutte le tradizioni storiche ricordano, sono liguri quei crani; se è vero che l'Italia preistorica fu occupata dalla stirpe mediterranea e da due rami di detta stirpe, cioè da Liguri e Pelasgi, la vecchia popolazione della valle del Po, ora esumata in quei 59 crani, era ligure e quindi anche italica nel vero e proprio significato della parola. Dico *italica,* perchè tutta la penisola e le isole erano uniformemente abitate da Mediterranei, ed a questi primi abitatori spetta legittimamente il nome di Italici, non a popolazioni successive che avrebbero sloggiato i primi abitanti.

Ma aver mostrato che gli strati più antichi della

---

(1) Cfr. *Liguri e Celti nella valle del Po,* cit.

popolazione padana contenevano popolazione mediterranea (ligure), non dà dritto ad affermare che cotesta popolazione avesse costrutto ed abitato le palafitte sui laghi e in terraferma. È vero che avremmo a favore di tale affermazione la scoperta di palafitte presso il Trasimeno, nella valle di Terni, sul lago di Nemi, su quel di Lesina in Capitanata, che appartengono all'età della pietra, e quindi, per analogia, si può dire che le padane fossero erette dalle stesse popolazioni; ma siccome queste ultime pare abbiano relazione più stretta con le palafitte svizzere, non negata da altri paletnologi, che nelle Terramare vedono gli Arii italici, e neppur da Pigorini, possiamo trarre miglior argomento a nostro favore dalle svizzere così bene note ed esplorate.

Che gli abitanti delle palafitte svizzere non bruciassero i cadaveri, si vede dai varii sepolcri, appartenenti a loro, e non solo nell'epoca della pietra, ma anche in quella del rame e del bronzo. Quali siano stati i caratteri fisici di cotesti abitanti si vede dai loro scheletri studiati in una parte dell'opera di His e Rütimeyer (1), ma più in quella di Studer e Bannwarth (2). Questa raccolse crani delle palafitte svizzere d'ogni parte, tanto dell'epoca della pietra che del bronzo, presentandoli in splendide eliotipie, le quali mostrano, anche ai profani, le forme caratteristiche.

Sono così evidenti le forme nelle belle tavole, che io ho potuto classificarle secondo il mio metodo senza bisogno di vedere i crani; e questa classificazione io presento qui, la quale per sè stessa è un risultato.

---

(1) *Crania helvetica.* 1866. Basel.
(2) *Crania helvetica antiqua.* Leipzig 1894.

I crani appartengono a due epoche:

I. *Periodo della pietra,* che si suddivide in

A. *Pietra pura,* senza metalli cioè, e

B. *Pietra con rari metalli.* Questi sono di puro rame, rarissimamente di bronzo, e il numero è come di 100 su migliaia di oggetti in pietra e osso.

Gli animali domestici di questa epoca della pietra sono il *Canis familiaris palustris* Rütim., il *Sus dom. palustris* Rütim., la capra, la pecora a piccole corna, il *Bos dom. brachyceros* Rütim., il *Bos primigenius dom.*

II. *Periodo del bronzo.* La maggior parte degli utensili e delle armi è in bronzo.

I residui di animali trovati nelle palafitte di questo periodo sono: un grosso cane da ovile, un maiale selvatico addomesticato, un bue piccolo affine alla razza brachicefala di Wilkens, una pecora senza corna, la capra, il cavallo.

Gli autori dei *Crania helvetica antiqua* trovano che fra il periodo più recente della pietra e quello del bronzo si trovi una lacuna nello sviluppo della coltura, la qual lacuna non è colmata dall'introduzione di qualche oggetto di metallo nell'epoca più recente della pietra. Considerano come non giustificata la denominazione di periodo di transazione dato all'epoca del rame (1).

I crani studiati sono 35, ma di essi soltanto 33 ho potuto classificarne, essendo gli altri due crani frammenti irriconoscibili nel disegno; nè tutti i 33 sono completi, però di alcuni non mi è stato difficile riconoscerne il carattere della varietà e della sottovarietà. Se li avessi classificato secondo l'indice cefalico, avrei, come fanno gli autori, trovato le comuni cate-

(1) Op. cit., pag. 3.

gorie di dolico, meso e brachicefali, e non potrei avere alcun risultato. Le forme parlano più chiaro, e malgrado la differenza di indice, secondo le misure degli autori e di altri, tra cui Wirchow, esse trovano facile corrispondenza con altre fuori della regione elvetica.

Questi 33 crani si dividono in cinque varietà con le sottovarietà seguenti:

I. Rhomboides *aegyptiacus.*
II. Pentagonoides:
a) *brevis,*
b) *obtusus,*
c) *acutus,*
d) *convexus.*
III. Ellipsoides:
a) *stegoides,*
b) *cuneatus,*
c) *isopericampylos,*
d) *clitocephalus.*
IV. Ovoides:
a) *medius,*
b) *parvus.*
V. Sphenoides:
a) *subtilis,*
b) *convexus.*

Secondo il numero proporzionale sono così distribuiti:

I.	Romboidi	n. 2	per cento	6,0
II.	Pentagonoidi	„ 12	„	36,0
III.	Ellissoidi	„ 9	„	27,2
IV.	Ovoidi	„ 6	„	18,1
V.	Sfenoidi	„ 4	„	12,1
		33		99,7

Le forme predominanti sono tre: le Pentagonoidi, le Ellissoidi e le Ovoidi.

Tutte le forme appartengono indifferentemente ai due periodi principali, della pietra e del bronzo, ed anche a quello della pietra con oggetti di rame.

Io qui presento alcune forme tipiche e caratteristiche, e prima un Pentagonoide (fig. 10), il quale
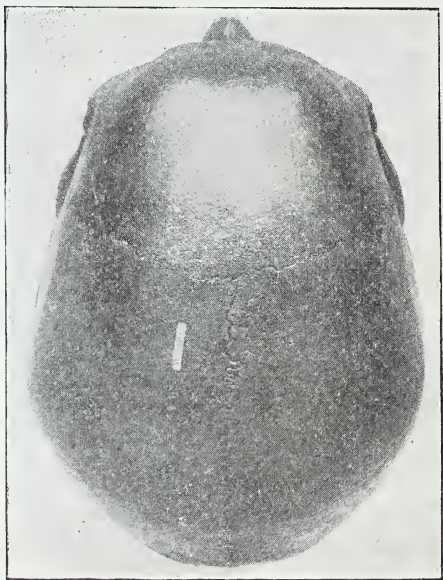
Fig. 10. — Cranio di Auvernier. Pentagonoide.

corrisponde alla Tav. LXI-LXV dei *Crania helvetica antiqua* (1). È di Auvernier, dell'epoca del bronzo, ed è stato studiato da Virchow. Ha capacità di 1500 cc., lunghezza 193, larghezza 145.5, indice cefalico *75.3* (2).

La fig. 11 rappresenta un Ellissoide bellissimo di

(1) *Crania helvetica antiqua* cit. Text., pag. 25.
(2) *Crania* ecc., pag. 38-40.

forme, con curve eguali in ogni direzione, donde il nome suo di *isopericampilo* datogli da me. E copiato
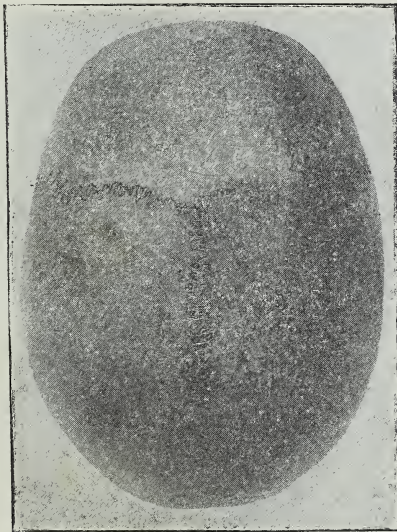
Fig. 11. — Cranio di Vinelz. Ellissoide.

dalla tav. XLV dei *Crania helvetica antiqua*. È giovanile, ha capacità di 1250 cc., lunghezza 170, larghezza 131, indice *77.1*. È stato trovato nella stazione Vinelz, epoca della pietra e rame (1).

Un altro ellissoide (fig. 12) è della collezione Gross e trovasi nel Museo romano di antropologia (N. 187 del catalogo) finora non pubblicato; qui l'introduco per comparazione. Diametro di lunghezza 181, di larghezza 124, indice cefalico *68.5*. È *Ellissoide africano cuneato*, i cui caratteri sono stati descritti al-

(1) *Crania* cit., pag. 33-4.

trove (1): basso in tutta la lunghezza dal frontale all'occipitale, appianato ai due parietali, cuneato all'oc-
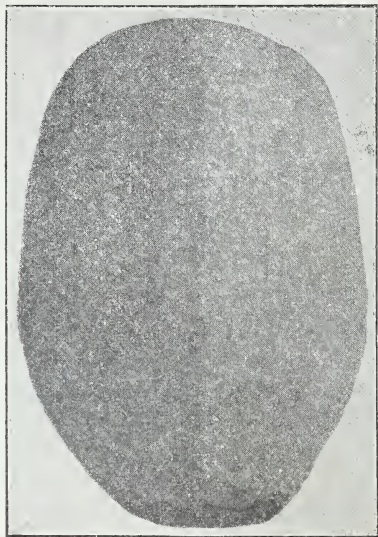
Fig. 12. — Ellissoide africano. Bienne.

cipite, forma ellissoidale lunga, come ben rilevasi dall'indice *68.5*.

L'Ovoide della fig. 13 è copiato dalla tavola XXIV dei *Crania helvetica antiqua*. Cranio della stazione di Sutz, età della pietra con rame, incompleto, le cui misure approssimative danno la lunghezza di 180 mm., 140 la larghezza, indice 77.7 (2). Bellissimo di forma

(1) Cfr. Sergi, *Africa. Antropologia della stirpe camitica.* Torino 1897, cap. V.

(2) *Crania* cit., pag. 25-6.

è stato classificato come *Ov. medius* per la capacità, ma è un *Ov. byrsoides* tipico.
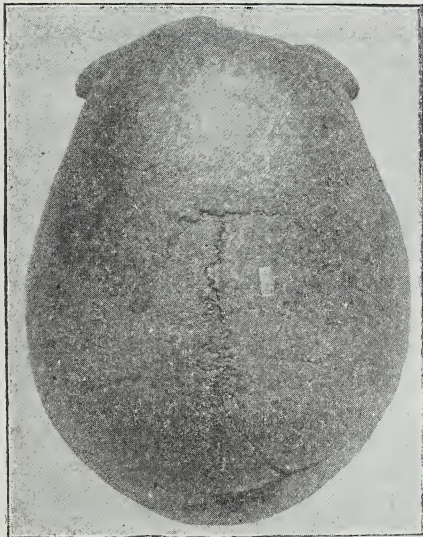
Fig. 13. — Cranio di Sutz. Ovoide.

Ora, se io volessi mostrare la distribuzione geografica di queste varietà craniche della Svizzera dell'epoca delle palafitte, sia della pietra più antica che del bronzo, io non dovrei che riferirmi al Mediterraneo principalmente, poi all'Africa orientale, e infine anche ad altre regioni europee delle età primitive. Se io volessi restringere la distribuzione e la comparazione, mi terrei al solo Mediterraneo e poi all'Italia semplicemente. Tutto dimostra che le primitive popolazioni che occuparono la Svizzera, non furono che elementi etnici venuti dal Mediterraneo e probabilmente dall'Italia o da regioni vicine; forse la valle del Rodano

si prestava più facilmente che le Alpi all'immigrazione.

Ciò ho mostrato anche altrove, parlando della diffusione della stirpe mediterranea (1).

Ricordo questo per dimostrare che gli abitanti e i costruttori delle palafitte svizzere furono mediterranei, non altra diversa stirpe europea, non Celti, venuti posteriormente, e perciò non Arii. Da ciò si può anche pensare che i costruttori delle palafitte italiane sui laghi ricordati siano stati mediterranei anch'essi, Liguri, come scrisse Brizio, il quale stima egualmente liguri gli Elvetici delle palafitte. Anch'io ho ammesso che un ramo ligure della valle del Rodano si fosse stabilito nella Svizzera (2).

Le condizioni delle palafitte svizzere e di quelle lacustri italiane sono identiche: incominciano dalla pietra pura e vanno all'età del bronzo; insegnino fra tutte quella della Polada e quella di Fimon; e poi tutte le altre citate sopra, sul Trasimeno e a Lesina e così altre dell'età della pietra. E perchè non ammettere la stessa origine alle palafitte sorte dove sono oggi le Terramare? Le stoviglie lo provano, nulla dissentirebbe, neppure la presenza del bronzo, che potrebbe ben essere importato, come crede il Brizio; non fanno ostacolo le anse lunate, le quali si trovano nelle caverne, abitazioni liguri, o mediterranee; Orsi ne ha trovate nella stazione litica del Colombo dei Mori (3). Se le stesse anse lunate si trovano all'epoca del bronzo nelle stesse stazioni ove fu la pietra, è segno della continuazione dell'arte e dell'uso; se si è trovata nel Lazio, nessuna

(1) Cfr. *Origine e diffusione della stirpe mediterranea.* Roma 1895.

(2) Cfr. *Origine* ecc. e *Carta.*

(3) Cfr. Bull. Paletnologia Italiana, VIII, 1882.

meraviglia è da farne, pensando che la popolazione ligure col nome di sicula abitò in quella regione (1).

Che i Liguri avessero avuto diverse forme di sedi e stazioni, non dovrà recar meraviglia alcuna; essi si adattarono alla natura del suolo e costrussero le loro abitazioni secondo le condizioni del suolo. La valle del Po doveva presentare piani paludosi sul finire dell'epoca quaternaria, quando credo siano immigrati quei Liguri; i quali sui laghi costrussero le palafitte e sulle paludi fecero altrettanto, e con le stesse norme e forme. Forse l'avvenire mostrerà che la stirpe mediterranea, diffusa per tutta l'Europa, anche fino al Baltico, e nelle valli dei grandi fiumi, come in quelle del Danubio, dell'Elba e così via, ha costrutto tutte le palafitte che anche appariscono come Terramare pei depositi in siti asciutti, una volta paludosi, o facili ad essere inondati. Finora le imperfette cognizioni antropologiche del centro e del settentrione d'Europa, e le imperfette induzioni archeologiche, hanno fatto deviare dalla verità molti chiari esploratori ed osservatori; l'ariismo e il germanismo specialmente hanno scompigliato tutto.

Ma se le Terramare sono state d'origine stazioni liguri, come le palafitte lacustri italiane e svizzere, e fondate quando le popolazioni avevano soltanto l'uso della pietra, anteriormente ad ogni invasione settentrionale od orientale, non si esplica più la loro continuazione fino all'epoca avanzata del bronzo per semplice importazione di commercio o per influenza di popoli vicini, come sarebbero stati gli Umbri, secondo Brizio. Due fatti a parer mio mostrano che altro popolo venne a stabilirsi su quelle stesse palafitte, dove la prima

(1) Questo io scrissi anche nel 1883, *Liguri e Celti* cit., pag. 15 (estr.).

volta erano i Liguri o gli abitanti primitivi: la mutazione completa del rito funerario dall' inumazione all'incinerazione, e i caratteri fisici di tutte le popolazioni presenti della valle del Po, Piemontesi, Lombardi, Emiliani.

Per semplice influenza lontana non si trasforma un costume così profondamente stabilito da sentimento religioso, qual è quello del trattamento dei morti; in questo caso ci vuole il dominio, la presenza, quindi, di un nuovo popolo che imponga il nuovo costume o per violenza o per esempio. Se nei sepolcri delle Terramare si vede qualche esempio, come a Bovolone, di epoca di transizione fra i due riti funerari, ciò dimostra che lentamente avvenne la trasformazione del costume fra la popolazione esistente all'epoca d'un'invasione straniera con diversi usi. Ma è certo che la massima parte, e può dirsi finora, quasi tutte le Terramare hanno presentato sepolcreti di cremati, costume diametralmente opposto al mediterraneo, e quindi al ligure. Questo fatto, quindi, è già indizio di un nuovo popolo venuto nella valle del Po, il quale avrebbe occupato le sedi degli abitanti primitivi, fenomeno comune e usuale, e importato il bronzo e il nuovo costume di trattare i morti; avrebbe anche appreso qualche costume dai vinti, anche si sarebbe servito di molte arti degli stessi abitanti primitivi.

Curioso, questi invasori benchè avessero il bronzo, che risulta il più antico nella forma, il più primitivo, devono essere stati rozzissimi e selvaggi non meno degli stessi invasi e sottomessi; e basterebbe a dimostrarlo che non ebbero ceramica propria, ma solo la più rozza di quella che trovarono, cioè la primitiva dei Liguri, come è visibile dall'identità con la ceramica delle grotte e delle caverne attribuite agli stessi Liguri, e di quella delle Terramare inferiore alla più bella neolitica.

Ma vi è un altro fatto che induce a provare l'invasione di cui parlo e la sottomissione dei primi abitanti delle palafitte costrutte nelle Terramare, i caratteri fisici della popolazione presente del Piemonte, della Lombardia, dell'Emilia, e del Veneto anche. Sembrerebbe questo un argomento strano ed insostenibile, perchè la popolazione presente potrebbe essere venuta con le invasioni storiche e di molto posteriori alle Terramare con la civiltà del bronzo. Ma una considerazione opportuna mostrerà che l' argomento non è strano, come appare a primo aspetto. Certamente è fatale che i sepolcri dei cimiteri non ci abbiano lasciato che ossa calcinate, e quindi assolutamente inutili per le nostre osservazioni; ma davanti al fatto non abbiamo che a lamentarlo. Se i Liguri erano mediterranei, avevano i caratteri fisici come quelle altre popolazioni del Mediterraneo e come ce li offrono i cavernicoli della Liguria, da Genova a Mentone. Ora le popolazioni della valle del Po, con rare eccezioni, presentano caratteri differenti; dai miei studi (1) e da quelli di altri, risulta ad evidenza che i Piemontesi, i Lombardi, gli Emiliani portano i caratteri celtici, i Veneti quelli degli Slavi; gli uni e gli altri sono quasi identici, se si considerano nelle forme scheletriche. Sono dunque elementi etnici di altra stirpe diversa dalla mediterranea, la quale è scomparsa dalla regione, se si eccettuino pochi elementi sporadici, e gli abitanti della Liguria, ora mescolati.

Quando vennero queste popolazioni così numerose da soppiantare le primitive? Si potrebbe affermare che fossero venute con le invasioni galliche verso il 4° secolo prima dell'êra presente; e così anch'io pensai e scrissi

(1) *Liguri e Celti nella valle del Po* cit.

già molti anni sono (1). Ma ora non posso pensare così, perchè quell'invasione apparve passeggera, non stabile, nè così numerosa da poter popolare la valle del Po, distruggendo la popolazione primitiva. È vero però che allora io voleva giustificare il mio concetto, ammettendo con Livio un'invasione anteriore a quella del 4° secolo; così che l'una e l'altra insieme avrebbero mutata la popolazione circumpadana. Ciò è ancora sostenibile; ma l'invasione primitiva dev'essere stata assai più antica, come ho ammesso qualche anno addietro (2), e da quella deve derivare la maggior parte degli abitanti della valle del Po, non dall'invasione gallica. Lo stesso Brizio mi dà ragione, quando scrive dei Galli.

" Dei Galli s'ignora non soltanto il grado di coltura di cui erano in possesso quando scesero in Italia, ma anche quello che raggiunsero dopo che posero stabile dimora nella circumpadana. Le memorie storiche riferiscono che dopo aver corseggiato mezza Italia ed essersi trovati in lotta con i principali popoli stanziati allora nella penisola, Umbri, Etruschi, Campani, Greci, dopo aver riportate vittorie strepitose e ricevute terribili e ripetute sconfitte, i Galli, instabili, randagi, battaglieri sempre, cominciarono a porsi al soldo dei Cartaginesi, dei Sanniti e degli Etruschi stessi contro cui avevano combattuto. Vagarono molto tempo per l'Italia senza trovare mai una fissa dimora. Certo è che ancora del 299 a. C. essi non avevano potuto ottenere un proprio territorio dagli Etruschi.

" Ma già pochi anni dopo troviamo i Galli, rafforzati da altre invasioni di consanguinei transalpini, distesi per Piacenza fino a Rimini, distinti con diversi

(1) *Liguri e Celti* cit.
(2) *Le influenze celtiche e gli Italici.* Roma 1895. Atti Soc. Rom. di antrop., vol. III.

nomi, Avari, Lingoni, Boi, Senoni, stabiliti come in terre proprie ed in lotta con i Romani che ne li vogliono espellere „ (1).

Non potevano, dunque, essere i Galli quelli che sostituirono tutta la popolazione ligure della valle del Po, se essi non avevano potuto trovare dimora e territorio stabili per loro. Così pare la pensino anche Bertrand e Reinach (2), considerando i Galli del 4° secolo come bande nomadi, senza sedi fisse, le quali hanno lasciato poche e deboli traccie materiali del loro passaggio.

Se i fatti sono quali io li ho esposti, segue che le palafitte lacustri sarebbero state le più antiche, quelle terrestri, ove appariscono le Terramare, le meno antiche; le prime e le seconde però, sarebbero state costrutte dai primi occupanti il suolo della valle del Po, cioè dai Mediterranei, e da quel ramo che etnicamente aveva il nome di Liguri. Le palafitte italiane avrebbero avuto la loro continuità contemporanea con quelle svizzere, di cui abbiamo constatato con certezza data dai fatti, cioè dalle forme scheletriche craniche, l'origine mediterranea, come le antiche popolazioni italiche.

Ciò si accorda con l'opinione mia espressa nel 1883 e con quella del prof. Brizio che la sostiene finora con argomenti solidissimi. Ma una nuova popolazione sarebbe venuta, questo ora mi pare indubbio, all'epoca del bronzo, nella primitiva epoca del bronzo, e perciò nella più antica; essa avrebbe invaso la valle del Po e occupato le sedi dei Liguri, cioè le palafitte d'ogni forma, lacustri e terrestri. Essa avrebbe importato l'uso

---

(1) *Tombe e necropoli galliche della provincia di Bologna*, Atti e Memorie. R. Deputazione ecc. Bologna, vol. V, 1887.

(2) *Le Celtes dans les vallées du Pô et du Danube*. Paris 1894, pag. 47-48.

della cremazione dei morti, e sostituito lentamente la vecchia e primitiva popolazione ligure; dico lentamente, perchè è certo che i Liguri si mantennero nelle valli alpine e dell' Apennino fino ad epoca storica, come isole disseminate nel gran territorio. L'invasione, però, di questa nuova popolazione sarebbe stata limitata verso oriente dalla regione veneta, ove vedremo altri invasori, benchè affini di stirpe con quelli occidentali e centrali della gran valle padana.

Questa popolazione rimase come isolata fin quasi all'apparire del ferro, nella quale epoca, come vedremo più avanti, fu circondata, almeno da settentrione e da oriente, da altra più avanzata e dalla quale subì qualche debole influenza, e importò oggetti di bronzo molto sviluppati nell' arte che non era sua propria. Rimase rozza così che la sua ceramica era la primitiva e non la propria, bensì quella locale già trovata in possesso dei Liguri.

Questa mia nuova interpretazione dei fatti esplicherebbe in maniera più naturale e più conforme alla diversità dei fatti l'origine e la continuazione delle palafitte e delle Terramare della valle del Po. Voglio però avvertire che essa non viene suggerita dallo scopo di conciliare due opinioni fra loro diametralmente opposte; è la natura e l' analisi dei fatti che naturalmente mi han portato a questa interpretazione.

Quale sia stata la sorte di tutte le specie di palafitte, si può arguire dallo stato in cui furono trovate dagli archeologi. Le palafitte lacustri dopo i primi importatori del bronzo, non furono, pare, occupate da altra gente, e cessarono di essere abitate; le Terramare furono occupate in epoca relativamente tardiva, non tutte però, dai coloni romani, i quali stabilirono i loro campi secondo il loro costume di difesa, come limite del dominio romano di quell'epoca, accanto all'*ager*

occupatorius o *arcifinius*. E già sopra abbiamo veduto come si fece tutta quell' opera di ricostruzione, che trasformò interamente l'antica struttura delle palafitte terrestri.

CAP. IV.

Gli Umbri o la prima età del ferro.

Come sopra ho detto, il sepolcreto di Villanova fu dal Gozzadini attribuito agli Etruschi; dopo le grandi scoperte di Bologna, dove altri sepolcreti della stessa epoca e con la stessa civiltà, con altri posteriori, con altri caratteri furono studiati e comparati, allo stesso Gozzadini venne l'idea dei Protoetruschi, ma a Brizio e ad altri archeologi parve di scoprire la gente umbra, o italica secondo la loro opinione. Sopra la presenza degli Umbri e della loro civiltà si fermarono molti e italiani e stranieri, benchè i dissenzienti non mancassero, come vedremo, a dare altri nomi ed altra origine a coloro che avevano deposto i morti in quei sepolcri antichissimi.

Chi fossero gli Umbri, è difficile sapere dalle tradizioni e dai ricordi storici non molto diversi delle tradizioni; ora essi appariscono *antiquissima gens Italiae*, ora *Gallorum veterem propaginem*, espressioni che gli autori antichi copiano l'uno dall'altro. Ma intorno alla regione che essi occuparono in Italia, pare sicura l'affermazione indiretta di Erodoto (I, 94), come sopra è ricordato. Ma Erodoto stesso pare trovi gli Umbri fino al settentrione delle Alpi, e al di là, poichè li collocherebbe verso due affluenti del Danubio, Carpis e Alpis (IV, 49), nomi assai difficili a identificare,

forse la Drava e l'Inn. Se così fosse, gli Umbri avrebbero, in tempi antichissimi e proprio in quell'epoca dei sepolcreti di Villanova, occupato dall'Etruria fino alle Alpi Retiche, e al di là fino all'Inn e alla Drava.

I sepolcreti di Etruria, come quelli di Tarquinia Corneto e di Vetulonia, e con gli stessi caratteri di quello villanoviano, confermano l'estensione verso il sud e l'occidente d'Italia dell'occupazione umbra. Nuove scoperte nel Riminese per opera di Brizio mostrano che anche verso la regione adriatica gli Umbri estendessero il loro dominio. Oggi non pare dubbio che una specie d'impero umbro si estendesse nella media Italia dall'Adriatico al Tirreno, dove i confini meridionali sembrano essere stati la foce del Tevere verso la sua destra; e nell'Italia circumpadana nella sua parte orientale o adriatica.

Ma a settentrione di tale contrada, cioè a sinistra del Po verso le sue foci, da Este in poi, analoghe scoperte furono fatte con caratteri della stessa civiltà di Villanova e di Bologna. Colà, come a Bologna, furono trovati cinque depositi sepolcrali, gli uni sugli altri, dall'età della pietra all'occupazione romana; e uno di tali depositi appunto attesta la civiltà e l'epoca di Villanova, attribuita agli Umbri o ai Protoetruschi. Erano Umbri anch'essi o altra gente? Ordinariamente si dicono Euganei; ma il nome non fa la cosa, ed è possibile ammettere che cotesti Euganei non siano stati che una frazione della stessa gente detta umbra.

Ma ritorniamo sui nostri passi. Quella civiltà e quella specie caratteristica di sepolcri trovate a Villanova, a Este, a Tarquinia, a Vetulonia, furono in tempi anteriori vedute ad Albano, dove sorgeva un tempo Albalonga, nel territorio romano. Erano gli stessi Umbri che dalla destra del Tevere passarono il fiume ed estendevano il loro dominio anche sulla si-

nistra, ovvero era altra gente? Storici ed archeologi hanno ammesso che questi ultimi occupanti del suolo tiberino fossero Latini non Umbri, ma gli uni e gli altri formassero un gruppo etnico gli Umbro-Latini, italici tutti, i veri e legittimi Italici. Secondo loro, gli uni e gli altri successivamente sarebbero venuti dall'Oriente, avrebbero attraversato la valle del Danubio, come un ramo indoeuropeo, o ario, e poi le Alpi Orientali e Retiche, e sarebbero venuti in Italia a stabilirsi, portando lingua e civiltà ben costituite, già prima che entrassero in Italia. Cotesti Latini avrebbero, secondo loro, fondato Roma, e prodotto la civiltà classica detta anche latina, da essi.

E le altre popolazioni che già occupavano l'Italia, quale relazione avrebbero avuto con cotesti Italici per eccellenza, gli archeologi poco definiscono; ammettono, in massima, che siano state conquistate e civilizzate, con apprendere dagli Italici la lingua, tipo ario, e con imitare i costumi e l'arte civile. Si può subito domandare se le popolazioni, le quali occupavano da tempi immemorabili l'Italia, non devono essere denominate italiche; perchè noi sogliamo denominare i popoli dalle regioni che hanno già ricevuto un nome, qualunque sia l'origine di cotesto nome. A primo aspetto, difatti, sembra che gli Italici debbano essere i primi abitatori, quali che siano, e non i nuovi venuti, ancorchè più elevati in civiltà o più potenti. Anzi nel caso nostro il nome d'Italia non viene dal settentrione, ma da sud, dall'estrema penisola, dove non giunsero mai gli Umbri, o i Latini, o altri loro affini: costoro erano stranieri ai primi abitatori d'Italia.

Una tale considerazione è stata trascurata da tutti gli archeologi in generale, perchè invaghiti dalla civiltà dissepolta nelle tombe di Villanova e di Bologna, di Etruria e di Albalonga, hanno creduto di risolvere un

problema storico ed uno etnografico, perchè avrebbero trovato il vero popolo italico importatore della civiltà italica, ultrice della civiltà classica latina. Vedremo quanto di vero si trovi in tutto questo, che pure è il risultato ultimo accettato dal gran numero dei dotti, storici e archeologi e paletnologi e anche linguisti.

Ma è bene dire qualche cosa intorno alla civiltà umbro-latina, prima di passare ad altre considerazioni.

L'esame della suppellettile sepolcrale, ricca a Villanova e alla Certosa di Bologna, povera piuttosto a Vetulonia, ha mostrato che in quell'epoca quel popolo che lasciò quei sepolcreti, era nel pieno possesso del bronzo e nell'inizio dell'uso del ferro, cioè nella prima età del ferro, come si denomina dagli archeologi. L'arte di lavorare il bronzo è molto avanzata, come si ha dalle belle situle a sbalzo (fig. 20), dai cinturoni, dalle fibule e da altri oggetti di bronzo di uso domestico o militare. Anche la ceramica è bene sviluppata, come è facile vedere dai vasi ben lavorati, come quelli che riproduco (fig. 14 e 15) che sono urne cinerarie dei sepolcreti di Villanova e Arnoaldi.

Avevano gli Umbro-Latini l'uso di bruciare i morti e di deporre le ossa bruciate in un'urna comunemente di terracotta, nerastra, semplice senza ornamenti spessissimo, qualche volta con ornati vari, come vedesi nei vasi (fig. 14 e 15) sopra ricordati. L'urna cineraria è caratteristica per la sua forma (fig. 16), coperta da una ciotola della stessa pasta e colore, semplice o decorata come il vaso stesso.

Brizio così descrive i sepolcri umbri: “ Sono formati a casse o quadrangolari, o poligonali o quadrate. La cassa assume aspetti diversi. Talvolta consiste di sei lastre, quattro delle quali formano le pareti, la quinta il fondo, la sesta il coperchio, su cui spesse volte è ancor sovrapposto un sasso, come segnale della tomba.

In altre, sono ordinariamente le più ricche, oltre la cassa a lastroni, osservasi ancora all'esterno un rivestimento di ciottoli a secco. Nel qual caso le casse

Fig. 14. — Cinerario di Villanova (Gozzadini).

assumono una forma per lo più quadrata di m. 1,20. Una terza categoria di fosse, molto più semplici, consiste di sole pareti di ciottoli a secco, disposte irregolarmente. Altre infine non hanno che il solo coperchio di ciottoli a secco, che in talune è poi sostituito da un lastrone „ (1). Dentro alla cassa si deponeva il vaso con le ceneri del morto.

(1) *Monumenti archeologici della provincia di Bologna.* Bologna 1881, pag. 14.

Ma non è questa la sola forma delle fosse umbre;

Fig. 15. — Cinerario di Arnoaldi (Gozzadini).

nell'Etruria si trovano tombe dette a pozzo. “Nella necropoli tarquiniese essa consiste d'un foro a guisa di cono verticalmente incavato nel tufo. Il diametro all'apertura generalmente e di circa m. 1,50. Assottigliandosi impercettibilmente, il buco arriva fino ad una profondità che varia tra m. 1,25 a m. 2,50, e poi ripetutamente restringendosi, si trasforma in compartimento cilindrico, la cui profondità è tra m. 0,50 e 0,80, di diametro tra 0,30 e 0,60 „ (1). Il vaso cinerario deposto generalmente è simile a quello di Villanova (fig. 16), qualche volta è sostituito dall'urna-capanna,

(1) Helbig, *Sopra la provenienza degli Etruschi.* Annali dell'Instituto archeol. Roma 1884, pag. III-12, fig. 1.
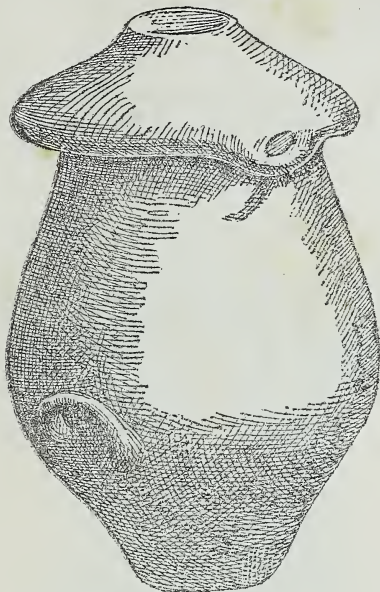
Fig. 16. — Cinerario di Villanova (Gozzadini).
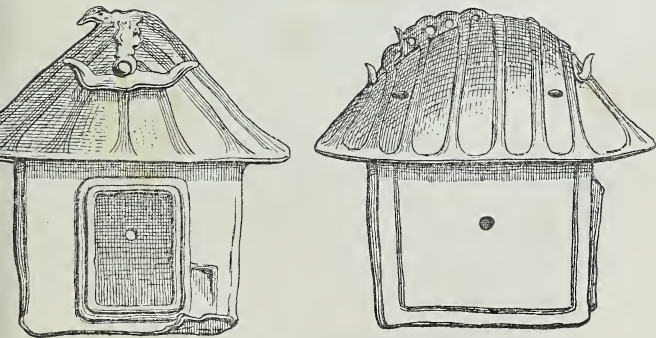
Fig. 17. — Urna capanna. Corneto-Tarquinia (Ghirardini).

come quella rappresentata dalla fig. 17, riprodotta da una di Tarquinia (1).

Ma queste forme sepolcrali sono anche più varie di quelle che a primo aspetto non sembrino. Nel territorio falisco trovansi anche tombe di tufo con coperchio della stessa pietra a incastro ed altre no, come nella fig. 18 (2).
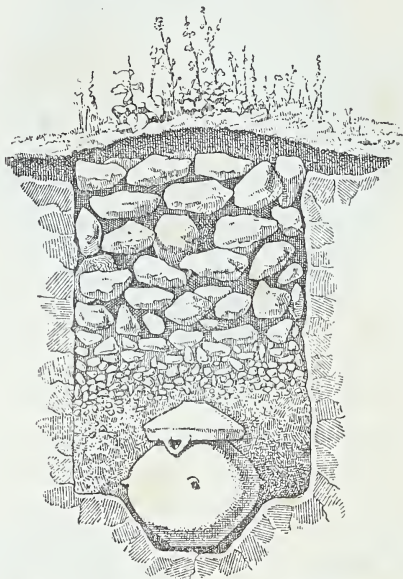
Fig. 18. — Tomba con cinerario (Territorio falisco).

Nè il vaso è identico a quello di Villanova o Tarquinia o Vetulonia, malgrado qualcuno si rassomigli (fig. 19); ma spesso è differente, come è facile ancora di riscontrare a Villanova, e l'avvertiva lo stesso Gozzadini, ed alla Certosa e in altri sepolcri bolognesi.

---

(1) Cfr. *Ghirardini.*
(2) Cfr. *Antichità del territorio falisco. In Monumenti.*

Un'assoluta uniformità di sepolcri e di urne cinerarie non esiste; ma ciò non diminuisce la continuità nel

Fig. 19. — Un cinerario del territorio falisco.

carattere generale della sepoltura e del costume funerario della gente detta umbra o umbro-latina, da Bologna ad Albano, dove si sono trovate le urne capanne come nel territorio etrusco, a Tarquinia ed a Vetulonia; il rito costante, cioè, dell'incinerazione e la conservazione delle ceneri in urna apposita di terracotta, raramente di bronzo.

Quali prove o quali argomenti hanno gli archeologi che possano dimostrare essere italici gli Umbri? quali argomenti, poi, per mostrare che cotesti Umbri, ritenuti italici, siano Arii? Hanno eglino mai pensato quali possano essere le relazioni antropologiche ed etnologiche fra gli Umbri e gli altri popoli d'Italia?

Vediamo di rispondere a queste domande, che implicano altrettanti dubbi e problemi a risolvere. E da

prima è bene sapere che quella civiltà che è detta umbra o italica, è limitata, come si è detto, alla valle del Tevere, e al di là verso l'Italia meridionale non si vede più con tutti quei caratteri, e specialmente per quello assai importante della cremazione dei morti e della sepoltura speciale data alle ceneri nelle urne. L'inumazione è il rito comune degli altri gruppi italici, o meglio degli altri abitatori d'Italia, il quale, del resto, è il primitivo, il più antico, come si vede nella stessa valle del Po adoperato dai Liguri, e anche, ciò che è bene a far rilevare, comune a tutti i popoli del bacino del Mediterraneo nei tempi primordiali, preistorici e storici (1).

Esiste, dunque, una separazione decisa, evidentissima, fra gli Umbri e gli altri gruppi italici, per la quale l'Italia può dividersi in due parti ben distinte, settentrionale e meridionale; la valle tiberina approssimativamente ne segna i confini, malgrado vi siano isole di abitanti che interrompono la continuità delle due regioni. La domanda sorge di nuovo: chi sono i veri Italici, i settentrionali o i meridionali, gli Umbri, cioè, con quella loro civiltà così uniforme, ovvero gli altri gruppi che avevano in antico molti e vari nomi, ma compresi in gran parte in uno collettivo di Sabelli? Questo problema sarà risoluto dall'antropologia, come si vedrà più avanti.

Venendo, ora, all'ipotesi, creduta tesi dimostrata dagli archeologi, che gli Umbri siano italici veri e per eccellenza, noi un solo argomento troviamo in loro favore, il linguaggio; il quale è dello stesso tipo a flessione e con un vocabolario comune con i gruppi

---

(1) Cfr. Sergi, *Origine e diffusione della stirpe mediterranea*. Roma 1895.

linguistici del resto degli abitatori d'Italia, meno qualche frazione. L'umbro si trova come un dialetto di una lingua comune italica, a cui appartiene il latino e gli altri dialetti sabellici. Ma noi abbiamo accennato, fin da principio, che fra i dati archeologici e i linguistici non esiste completa relazione; la lingua, nel caso nostro, ha maggiore estensione dei dati archeologici. Mentre i fatti determinati dall'archeologia umbra o umbro-latina trovano un confine nella valle tiberina, i linguistici si estendono fino all'estrema penisola. Questo fatto non è di piccola importanza ed esige una spiegazione non facile ad ottenere per mezzo dell'archeologia, che finora non l'ha dato, come neppure ha posto il problema, quasi inutile o di poco valore.

Vediamo, ora, come gli archeologi determinano che gli Umbri sono arii. Questo còmpito sembra facile per la comparazione dei dati archeologici in altre parti d'Europa, dove si sono fatti studi e ricerche come in Italia. I caratteri generali della civiltà detta umbra o umbro-latina in Italia, e da altri protoetrusca, ovvero, con denominazione più generale, della prima età del ferro, si trovano anche in una grande zona al di là delle Alpi. Questa zona contiene varie regioni, nordiche e orientali, anche meridionali. Hallstatt, nel Salisburgese, è una stazione che può dirsi la più settentrionale del tipo, e una delle più importanti da dare il nome di epoca hallstattiana, come Villanova diede quello analogo all'epoca primitiva del ferro. Seguono Watsch nella Carniola, Kuffarn nella Stiria, Santa Lucia nelle Alpi Giulie, l'Istria e la Bosnia con l'Erzegovina, con altri luoghi nella valle superiore del Danubio, i quali tutti sono testimonianze accertate e sicure dell'estensione di quella civiltà comune, di cui l'umbra e la euganea, con a capo Bologna e Este, non sono che una parte ovvero un episodio. E in questo tutti gli

archeologi italiani e stranieri vanno pienamente d'accordo; ma la considerano come un prodotto degli Indoeuropei o Arii. Vedremo quanto siano nel vero in questa affermazione.

Io dico che i caratteri generali di questa civiltà sono comuni nelle regioni nominate, e cioè: il rito di cremazione dei morti, conservazione delle ceneri e delle ossa bruciate in urne di terracotta, qualche volta di bronzo, come a Santa Lucia e nell'Etruria, in tombe a cassa o a pozzo, od anche su nuda terra per povertà forse; e poi bronzi ben lavorati, o situle, cinturoni, con disegni e figure caratteristiche che dimostrano lo stesso stile, e paiono fatti da unico artefice, come le situle di Bologna (fig. 20) e Este, di Mattrai e di Watsch (fig. 21)
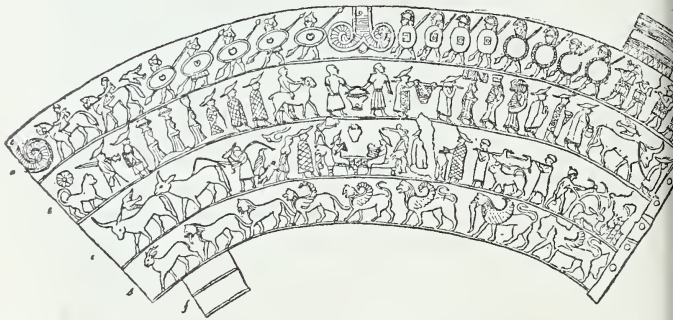
Fig. 20. — Situla di Bologna.

e di Kuffarn, fibule a forme molteplici, spade, coltelli, falci e falcetti, e ceramiche diverse e varie nella forma.

Ma insieme all'uniformità di tali caratteri degli oggetti d'industria trovasi anche una gran varietà di forme. L'urna cineraria di Villanova, tipica per la sua forma e comune in Italia, non si è veduta altrove. Ma anche in Italia e negli stessi sepolcreti vi sono

urne di altra forma somiglianti a quelle d' oltralpi. Così potrebbe dirsi di alcuni bronzi e di altri oggetti. Ciò implica una variazione regionale, come suole av-

Fig. 21. — Situla di Watsch.

venire nei prodotti industriali, la quale, però, non interrompe la convergenza dei caratteri generali degli stessi prodotti che hanno origine comune e la stessa influenza artistica.

Io ho potuto constatare questo fatto di variazioni regionali nei miei viaggi nel centro e nel nord di Europa, visitando i musei archeologici della Svizzera, di Monaco, di Berlino, di Praga, di Vienna, di Trieste anche; ed ho veduto che, mentre si trovano oggetti di metallo e di ceramica che palesano l'origine comune o la comune influenza subìta, mostrano nel tempo stesso variazioni nelle forme e nell'arte, le quali debbonsi attribuire ad effetti di stile e d'industrie locali e regionali. Sarebbe impossibile che in un' area così estesa, come quella dove s'incontrano i prodotti denominati arii, si potesse conservare lo stesso ed identico tipo di manufatti senza mutare secondo l'abilità o il

gusto artistico, o anche l'assenza di gusto, e secondo l'invenzione dei vari popoli e delle varie frazioni di popoli. Tali variazioni di manufatti si possono considerare come i dialetti d'una lingua, che dipendono e si parlano dai diversi gruppi di popolazione, ma non si allontanano dai caratteri fondamentali del tipo linguistico cui appartengono. Esse dipendono ancora da altra causa concomitante, cioè dall'influenza delle popolazioni anteriori che avevano subìto l'invasione o il dominio dei nuovi venuti. Certamente i prodotti delle popolazioni primitive, come i costumi loro, non furono distrutti e abbandonati improvvisamente; ma invece, come abbiamo molti esempi, servirono anche agli invasori, i quali spesso si accomodarono alle condizioni trovate, e modificarono i loro prodotti e i loro costumi.

Nè solo queste sono le cause di variazioni nelle forme dei manufatti e nei caratteri generali di usi o costumi nei dati archeologici ormai noti a molti che hanno interesse di occuparsene. Trovasene una che è forse delle più efficaci a far variare costumi e prodotti, la diversità di gruppi de' popoli, che d'origine appartenevano allo stesso tronco etnico, poi si distaccarono, e formarono rami divelti e individualità separate e distinte. Un esempio, parmi, si possa avere dai dati archeologici di due sepolcreti importantissimi in Italia, quello di Villanova, tante volte ricordato, e quello di Golasecca sul Ticino.

Castelfranco ha fatto esplorazioni e studi interessanti su quell'immenso sepolcreto che ha preso nome di Golasecca, malgrado che in realtà occupi un'area estesissima di 37 chilometri quadrati, sulle due rive del Ticino, e sia in relazione con molti comuni di quella regione. L'importanza della scoperta e delle osservazioni del Castelfranco sta in questo, nel riferire quella necropoli alla prima età del ferro, come quella di Vil-

lanova. Vi si trovano molti prodotti comuni a questa, ma anche molti differenti, anche nel modo di distribuzione e di protezione delle tombe, che sempre portano un cinerario con ossa bruciate, differente nella forma da quello tipico di Villanova.

Io non entrerò nei particolari di quella necropoli, non è còmpito mio; ma soltanto ho a dire che essa deve essere stata di una popolazione, che d'origine faceva unico tronco etnico con quella che lasciava il sepolcreto di Villanova, ma in quell'epoca era un ramo etnico distinto con caratteri propri individuali. Da ciò le molte e profonde variazioni trovate (1). Da questi stessi fatti io traggo l'induzione che la loro immigrazione nella valle del Po deve aver seguìto altre vie e diverse da quelle dei Villanoviani.

Da quel che ho detto, risulta che i così detti Umbri o Umbro-Latini non sono isolati, singolari, unici, nella loro civiltà caratteristica, ma una popolazione, la quale, considerata soltanto secondo questa base, esclusa ogni ricerca antropologica, è come un ramo di un immenso tronco etnico, il quale, poi, è disteso principalmente per l'Europa centrale, con ramificazioni in ogni direzione, verso oriente, occidente e settentrione, oltre quelle verso il bacino del Mediterraneo. Il problema ora è questo: corrisponde questa immensa estensione e diffusione secondo le forme della civiltà ai caratteri antropologici delle stesse popolazioni? In altre parole: coincidono i caratteri fisici dei popoli con quelli della civiltà che denominasi aria?

Questo problema è troppo complesso e troppo in-

---

(1) Cfr. Castelfranco, *Deux périodes du premier âge du fer dans la nécropole de Golosecca*. Revue Archéologique. Paris 1877, vol. XXXIV. Cfr. anche gli autori da lui citati.

tricato, e poi anche è generale per tutta l'Europa; e non è il momento di tentarne la soluzione, ora che mi occupo soltanto del problema più limitato in Italia. Ma certamente la soluzione del problema particolare dovrà essere un passo verso quella dell'intero problema europeo.

E una delle difficoltà per la soluzione del problema generale è di sapere quali siano i caratteri fisici degli Arii, su cui si è tanto discusso da antropologi, storici, archeologi, senza venire ad una soluzione soddisfacente. Nè io vorrei tentare uno scioglimento della questione così a priori, come generalmente si suol fare o con preconcetti. Se soluzione vi sarà, dovrà venire da sè medesima e dall'analisi di fatti ben accertati e indiscutibili.

Intanto è bene conoscere la opinione degli archeologi italiani sugli Umbri o Umbro-Latini, e specialmente dopo quello che si è detto, cioè che essi secondo i caratteri della civiltà sono una frazione di un popolo esteso che ha la sua maggiore sede nel centro d'Europa. È ben semplice il dirla: essi sono Italici, d'origine aria; un ramo, cioè, degli Arii, che si staccò dal tronco primitivo, e che dopo qualche fermata nella regione balcanica insieme al ramo ellenico, occupò l'Italia, portando seco lingua e civiltà, che perciò sono anche dette italiche.

Questa opinione è comune a tutti gli archeologi, come ho detto; ma fra loro è nata divergenza non piccola, quando si è voluto vedere quale relazione questo ramo ario, detto umbro-latino, o italico per eccellenza, ha avuto con gli abitanti delle Terramare nella valle del Po, e con gli Etruschi, altro popolo misterioso, i cui contatti con gli Umbri e coi Latini sono stati intimi.

Pigorini ed Helbig ammettono che gli Umbro-Latini

non siano che i Terramaricoli, i quali avevano, in un'epoca non determinata, abbandonate le loro sedi, e si diressero verso il sud, traversarono gli Apennini e si stanziarono nella valle dell'Arno e in quella del Tevere. Veramente Pigorini non ha sostenuto questa opinione che per due argomenti, cioè: la convergenza dei trovati archeologici, e la costruzione delle Terramare, che secondo il suo giudizio, sono orientate ed hanno tutte le disposizioni dell'uso romano nel fondare colonie e città. Sopra si è veduto a sufficienza, quanto l'argomento del Pigorini sulla forma delle Terramare sia insostenibile, perchè si è trovato che quella forma è ricostruzione romana della stessa epoca, cioè, della colonizzazione nella valle del Po. In quanto alla parte archeologica Brizio ha mostrato varie volte che non esiste nè comunanza, nè continuazione fra le Terramare e l'industria di Villanova e simili nel resto d'Italia. Brizio stesso ammette " che le necropoli delle terramare, all'infuori del rito dell'ustione, non hanno con quelle tipo Villanova niente di comune „ (1).

Sopra anche si è discusso su i caratteri che presentano le Terramare, ed abbiamo trovato che il popolo il quale usò il bronzo in esse, si sovrappose a quello che era già all'epoca della pietra, ed aveva costrutto le palafitte; che quel popolo doveva anche essere allo stato primitivo di civiltà, e perciò essere tanto rozzo che continuò ad usare la ceramica dei primi abitatori. Anche il bronzo adoperato è primitivo; quell'altro di epoca più sviluppata è un'importazione dalle contrade vicine, dal nord e dall'oriente della stessa valle padana, corrispondenti alle popolazioni che lasciano la grande

---

(1) Cfr. *La provenienza degli Etruschi.* Bologna 1885. Atti e Memorie di Storia Patria ecc., vol. III.

necropoli di Golasecca, sul Ticino, e quell'altra nel Bolognese.

Helbig, invece, crede di contendere le vedute del Brizio e di dimostrare con fatti che le relazioni fra Terramaricoli, Villanoviani ed Etruschi, siano state così intime da mostrare che essi, in realtà, erano unico popolo in differenti gradi di sviluppo civile. Oltre che nella sua vecchia opera sugli Italici nella valle del Po (1), è nell'ultimo suo lavoro che egli sostiene con vigoria le sue idee (2).

In questo lavoro Helbig presenta il vero tipo di una dimostrazione etnologica fatta con argomenti unilaterali e solamente archeologici; anzi così unilaterali, che egli sceglie anche fra gli stessi dati archeologici, quelli che a lui fanno a proposito nella sua tesi. Nell'Etruria, come abbiamo veduto, la tomba a pozzo con cinerario è la primitiva; segue ad essa la tomba a fossa con cadaveri incombusti, che è posteriore. Trovansi però tombe a camera, grandiose e ricche anche con deposito di cadaveri inumati e non bruciati. Per lui non ha alcun valore la differenza profonda del rito funerario, invece servono a lui gli oggetti d'industria trovati nelle tombe, per dimostrare o no la continuità del popolo che bruciava i cadaveri con quelli che inumava. E siccome trova che nelle tombe a fossa vi è continuazione della stessa industria nei manufatti, ammette che debba essere lo stesso popolo che mutasse costume funerario. Nè solo questo, non ammette nessuna differenza neppure con la gente che lasciò le grandi tombe a camera, ricche di oggetti di ogni genere anche d'oro e d'argento.

---

(1) *Die Italiker in der Poebene.* Leipzig 1879.
(2) *Sopra la provenienza degli Etruschi.* Annali dell'Istituto ecc. Roma 1884, tomo LVI.

Siccome queste ultime tombe sono riconosciute come etrusche, Helbig stabilisce, per mezzo delle sue teorie, che il popolo che ha tombe a pozzo, poi quelle a fossa e a camera, era l'etrusco. Così l'ammette anche nel Bolognese. Sostiene poi che cotesti Etruschi o Protoetruschi discendessero dalle Alpi, e prima si fermassero accanto agli Italici nella valle del Po, costruendo, forse, come loro le palafitte, finchè poi venissero a stabilirsi nel Bolognese e nell'Etruria. L'influenza fenicia avrebbe contribuito allo sviluppo di quella civiltà che propriamente prende nome di etrusca.

Secondo a me pare, Brizio ha confutato con molta precisione queste opinioni di Helbig, nel lavoro sopra citato. Brizio, descrivendo nei suoi particolari la suppellettile delle tombe a pozzo, di quelle a fossa e di quelle a camera specialmente, viene alla conclusione che: “ La civiltà delle tombe a pozzo accenna ad un popolo che aveva l'esclusivo rito della cremazione, che in buca cilindrica o quadrata, cavato verticalmente nel suolo, deponeva il tipico ossuario fatto a due coni riuniti e decorato di concetti geometrici graffiti, conosceva la lavorazione del bronzo tanto a fusione che a martellamento, possedeva il rasaio lunato e svariati tipi di fibule, adoperava per armi l'elmo ad apice ed a doppia cresta, la spada ad antenne, l'ascia ad alette, la lancia ed il cinturone, ma ignorava la lavorazione dell'oro, dell'argento e forse anche del ferro, ignorava la scrittura. Gli elementi principali e costitutivi di codesta civiltà ci richiamano all'Europa centrale e ci obbligano per conseguenza a far derivare di là questo popolo „. Vedremo come ciò è giustissimo ed esatto, e già abbiamo ricordato la diffusione della civiltà, del bronzo in altre parti di Europa.

“ La civiltà invece (continua Brizio) dei più antichi sepolcri a camera indica un popolo con l'esclusivo rito

dell' inumazione, in possesso di sviluppate cognizioni architettoniche, giacchè innalzava sepolcri sul tipo dei grandi tumuli circolari della Lidia, costruiva camere sotterranee con pareti formate di grandi massi e con arcuazioni dette a sesto acuto, come i tesauri della Grecia dei tempi predorici, un popolo avvezzo ad un lusso veramente orientale ed all'uso non soltanto di ornamenti in metalli preziosi, ma eziandio di tazze e vasi d'oro ed argento e di tripodi di ferro e di letti di bronzo, come le regali famiglie di Micene, discendenti dalla Lidia. Lavorava l'oro, l'argento, adoperava per armi grandi scudi rotondi e frecce acuminate, e conosceva la scrittura. La costruzione dei grandi tumuli sepolcrali, il rito dell'umazione, lo sfoggio degli ornamenti e del vasellame d'oro e d'argento rivelano un popolo che aveva costumi ed abitudini proprie dell'Oriente, donde per conseguenza egli dev' essere derivato „ (1).

“ Abbiamo dunque, in epoca remotissima, stabiliti sul suolo etrusco, due popoli, apportatori ognuno di propria civiltà e provenienti da punti diversi, l'uno dall'Europa centrale, l'altro dall'Oriente „. Gli Umbro-Latini avrebbero preceduto gli Etruschi nell'occupazione della regione; questi ultimi sarebbero venuti in epoca posteriore con civiltà diversa e più ricca. I rapporti in cui Umbri ed Etruschi si sono trovati nei primi tempi, ancor non si possono indicare con precisione. Ma, argomentando dalla semplicità delle tombe a pozzo e della loro suppellettile e dal fasto invece che regna nei sepolcri a camera, si può essere certi che gli Etruschi divennero ben presto la classe più ricca e privilegiata, gli Umbri costituirono la plebe.

---

(1) *La provenienza degli Etruschi,* pag. 56-7.

“ Non devesi credere però che all’arrivo degli Etruschi la civiltà umbra sia repentinamente scomparsa. Perchè fu avvertito di sopra come gli archeologi sono concordi nell’ammettere che gli Umbri formarono il substrato della popolazione etrusca, e conservarono perfino i culti di alcune loro divinità. Niente di più notevole ch’essi per qualche tempo abbiano continuato e migliorato l’esercizio delle proprie industrie; miglioramento che sarebbe rappresentato dalla maggior parte delle tombe a fossa, nonchè da alcune contemporanee a pozzo, nelle quali appaiono più perfetti i vasi fittili, più numerosi quelli in bronzo, e già s’introducono ornamenti in oro ed in argento. Non solo, ma la presenza di tombe a fossa di tarda età, sempre con la primitiva suppellettile funebre, col cadavere però non più bruciato ma sepolto, dimostra che gli Umbri modificarono in seguito anche il rito di sepoltura, adottando, sull’esempio dei ricchi e nobili, l’umazione in luogo della cremazione.

“ In questo modo mi sembra, debba spiegarsi la presenza, frammezzo alle tombe a pozzo, di talune a fossa col cadavere inumato, circondato però sempre dalla suppellettile primitiva più o meno pura e numerosa, più o meno sviluppata, secondo l’età più o meno recente a cui la fossa appartiene.

“ Il sepolcro etrusco invece con l’apertura nel fianco del colle, con la camera mortuaria, od ampia o lunga, ma sempre capace di più letti, rivela un principio diverso di costruzione e di destinazione.

“ Si comprende poi che se gli Umbri avevano modificato il primitivo rito funebre, adottando in parte l’umazione, doveano col tempo abbandonare anche i primitivi costumi ed associarsi a quelli degli Etruschi, con i quali trovandosi sempre più a contatto finirono per incrociarsi ed incorporarsi. Questa unione lentamente preparata, sembra essersi compita verso la fine del

6° secolo av. C.; e la prova ne è fornita dalle 16 tombe a fossa e corridoio scoperte nel principio del 1885 a Tarquinia. Tanto nelle une che nelle altre erano pressochè i medesimi fittili, alcuni locali, propri delle tombe a pozzo, altri, come i calici di buccaro, schiettamente etruschi.

" Con la venuta degli Etruschi dall'Oriente trova una spiegazione soddisfacente anche il cambiamento di rito funebre che si osserva a Tarquinia e nell'Etruria marittima in generale, dove nei tempi più antichi dominava *esclusivamente* la cremazione, mentre in quelli posteriori diventa *predominante,* caratteristica, e si potrebbe anche dire *esclusiva,* l'umazione „ (1).

Io soscrivo a piene mani questa interpretazione del Brizio, e la stimo una risposta soddisfacente alle obbiezioni ed alle spiegazioni contrarie di Helbig; non solo dal punto di vista archeologico, ma anche, come si vedrà, antropologico, che ne è la piena conferma, e oso dire, definitiva. È impossibile ammettere con Helbig che ad un'invasione straniera il popolo invaso e dominato tronchi immediatamente la continuazione dei suoi costumi, delle sue industrie, delle sue credenze e degli usi religiosi. Ciò può avvenire lentamente e dopo una lunga dominazione e di un elemento etnico superiore in civiltà o in potenza materiale. L'invasione etrusca, quindi, non poteva far mutare subito i costumi degli Umbri, nè impedire la continuazione delle industrie nazionali: tutto ciò doveva continuare e continuò lungamente; naturalmente con alcune nuove influenze che apportarono modificazioni distinguibili.

Ma anche un altro fatto non bisogna trascurare, cioè che anche gli invasori e dominatori, per quanto

(1) Brizio, op. cit., pag. 158-160 e passim.

superiori, spesso adottano qualche costume e qualche industria locale che sia utile; e pare che anche gli Etruschi abbiano seguìto questo esempio, perchè nelle loro tombe genuine si sono trovati oggetti di carattere industriale proprio degli Umbri.

Brizio stesso ha parimenti ragione di affermare che l'argomento addotto da Helbig che " i Greci prima dell'immigrazione dorica inumarono i morti e durante il periodo omerico esclusivamente li bruciavano (1) „, è contrario alla sua tesi (2). In Grecia avvenne, riguardo alla mutazione di rito funerario, e riguardo all'invasione d'un popolo che aveva il rito della cremazione, quello che avvenne in Italia nei tempi primitivi, essendo costume antichissimo della stirpe mediterranea quello di inumare i morti (3).

Ora, malgrado queste dimostrazioni, ancora in Italia molti, oltre Helbig e Pigorini, che sostengono con la loro autorità le loro opinioni, non sono convinti interamente delle verità che appariscono delle interpretazioni di Brizio, rispetto ai rapporti fra gli Etruschi e gli Umbri, e di questi con i Terramaricoli. Non vi sono altri documenti che possano definitivamente dare una soluzione alle difficoltà che si presentano nell'interpretazione del materiale archeologico? Io credo che vi siano questi documenti e sono gli antropologici.

Ma ancora vi è un'altra questione più generale sull'etnologia dei così detti Italici. Sono, cioè, italici gli Umbri? Sono arii gli Italici?

Ricordiamo le opinioni:

Gozzadini, primo di tutti, denominò *Protoetruschi* i *Villanoviani,* cioè gli Umbri di Brizio;

---

(1) Helbig, *Sopra la provenienza degli Etruschi,* cit.
(2) Brizio, op. cit., pag. 161.
(3) Cfr. *Origine e diffusione della stirpe mediterranea,* cit.

Helbig, e con lui Pigorini, denomina *Italici* i Terramaricoli;

Helbig stesso stima Umbri ed Etruschi *unico popolo,* venuto dal nord e in vari gradi di evoluzione nella civiltà;

Brizio considera *Italici* gli *Umbri,* mentre stima *Liguri* i Terramaricoli, e *Orientali* gli Etruschi.

Tutti costoro si sono fondati sopra gli stessi documenti archeologici; la loro divergenza deriva dalla differente interpretazione dei fatti. Da ciò ne è derivata una confusione, dannosa specialmente per coloro che solo possono accettare i risultati, e non possono da sè medesimi studiare i documenti antichi.

A definire il problema, che è di carattere etnografico, è necessario il concorso di altri documenti e di altra scienza, che molti archeologi rifiutano, perchè non vi attribuiscono alcun valore, per l'unilateralità delle loro vedute e per altri motivi che esporrò. Si vedrà che il problema principale è quello che riguarda gli autori della civiltà, su cui tanto si è discusso e tante divergenze si trovano: la soluzione di tale problema semplificherà gli altri problemi accessori che sono sorti e non soluti.

CAP. V.

I dati antropologici.

Nella divergenza delle opinioni sulle origini dei popoli dei quali si sono discusse le forme di civiltà per i dati archeologici, diventa necessario interrogare altri documenti e altra scienza che possa interpretarli, i resti scheletrici, cioè, trovati nelle stesse antichissime tombe, e l'antropologia come scienza che possa farci conoscere i caratteri.

Ma questa scienza non ha ordinariamente la fiducia degli archeologi, degli storici e dei linguisti, i quali tutti credono che essi soli abbiano in possesso gli argomenti per risolvere i problemi intorno alle origini della civiltà e all'etnografia antica. Difatti, soltanto da qualche tempo negli scavi archeologici si cerca di salvare gli avanzi umani dalla distruzione cui andarono soggetti in tempi anteriori: se qualche volta non erano distrutti, venivano solo raccolti e conservati come curiosità da museo, non come oggetti di valore per l'osservazione. In generale, poi, gli archeologi mostrano un certo disprezzo dell'antropologia, come che sia incapace di dare un risultato qualsiasi, e quindi come inutile per loro e per l'archeologia.

Questo disprezzo non è limitato agli archeologi, fra cui, però, trovasene alcuno che, avendo un senso più largo delle cose e degli studi, vede meglio e sensatamente. Vi sono altri, o storici o eruditi o dilettanti di curiosità scientifiche, i quali senza mai aver veduto un osso umano, perchè ignoranti degli elementi di anatomia, privi di qualsiasi nozione elementare di scienze biologiche, inabili a comprendere un'esposizione

antropologica, giudicano e sentenziano sui dati offerti dall'antropologia con una sicurezza che stupisce.

Ma la meraviglia aumenta, quando i giudizî e le sentenze vengono da coloro che passano per antropologi e che hanno una certa autorità in qualche scienza, mentre non hanno fatto che qualche rara e superficiale osservazione, senza pensare che in un ramo di storia naturale a saperne molto e ad essere giudice competente, bisogna aver fatto molte e lunghe e accurate e particolari osservazioni. Le osservazioni generali e generiche non bastano e non contano nulla, come non bastano le letture e le compilazioni di libri sulle letture per essere antropologo, come non bastano per essere geologo o paleontologo: bisogna vedere, avanti tutto, osservare, comparare e poi giudicare.

Costoro trattano l'antropologia come è stata trattata la filosofia; ciascuno che abbia qualche nozione generale, si crede in diritto di occuparsene come competente nella materia, o sentenziare su tutte le osservazioni altrui, senza comprenderne il valore. Questi pseudoantropologi sono più perniciosi di quel pubblico istruito che senza alcun criterio scientifico mostra di non aver fiducia nella nostra scienza, perchè godono fama di persone competenti, mentre non sono che brontoloni, i quali davanti alle difficoltà tecniche che non comprendono, rifiutano come inaccettabile quel che non sono capaci di fare.

A tutti costoro si può applicare la sentenza di Goethe:

" Wir sind gewohnt, dass die Menschen verhöhnen,
Was sie nicht verstehen,
Dass sie vor dem Guten und Schönen,
Das ihnen oft beschwerlich ist, murren (1) ".

---

(1) Cioè: " Gli uomini sono abituati a disprezzare quello che non comprendono; e brontolano davanti il buono e il bello che a loro riesce difficile ".

Per me, invece, l'antropologia, che è il pane quotidiano, va trattata come una scienza quale i dilettanti non possono comprendere, severamente, seriamente e con osservazioni dirette e sui fatti e sui dati e documenti originali, non sui libri; e quindi credo che i problemi antropologici non possano essere risoluti da coloro che si occupano nelle ore perdute fra altre occupazioni professionali. Lunga, assidua, severa serie di ricerche può dare risultati soddisfacenti, non una superficiale erudizione di cose non vedute mai.

Per siffatti motivi io vorrò dire qualche parola a rassicurare i lettori che possano, eventualmente, aver udito le voci di cotesti dilettanti della scienza, malgrado tante volte io abbia insistito sulle verità scientifiche acquisite tanto all'antropologia che alla biologia in generale (1).

Fra le parti dello scheletro umano il cranio occupa il primo posto pei suoi caratteri differenziali, che servono chiaramente e sicuramente a separare le differenti varietà umane. Certamente non è per le misure che si possano distinguere questi caratteri, e da molti anni io ho combattuto il valore assoluto degl'indici, sostituendovi quello delle forme.

La forma del cranio, tanto della parte cerebrale che della facciale, ha un gran valore; le misure possono essere un sussidio, e quindi hanno un valore subordinato. Studiando le forme del cranio in tutte le due parti, si studiano i migliori caratteri di classificazione, cioè gl'interiori, come si fa in zoologia, che trova nei caratteri scheletrici degli animali i più sicuri dati per classificare.

Da osservazioni numerosissime io ho potuto consta-

---

(1) Cfr. specialmente l'opera ultima: *Africa*, cap. 10°, 20° e Introduzione. F.lli Bocca 1897.

tare che le forme del cranio sono *persistenti;* non solo per una generazione o per una regione, ma per molte generazioni, fin dalle epoche che noi conosciamo avanzi umani, cioè dalle preistoriche, e per tutte le regioni dove l'uomo ha emigrato. Questa, del resto, non sarebbe una verità trovata da me; da me è stata confermata nel modo più evidente e più largo; ma da De Quatrefages, da Kollmann, da Virchow stesso, i quali l'hanno già ammesso da gran tempo, parlando delle forme craniche d'America, dei tipi di Cromagnon, e simili.

Vero è che Ranke e qualche altro hanno creduto alla trasformazione delle forme craniche per l'influenza o della montagna o della civiltà, ma sono opinioni, senza aiuto di fatti. Io, contrariamente, ho dimostrato che nè la forma, nè la capacità cranica è mutata dai tempi più antichi, e per fatti assodati e dimostrabili a chi lo desidera. Nè l'incrociamento ha prodotto, o produce, mutazioni di forme, dalle epoche della sistemazione, almeno, di quelle esistenti; perchè i fatti mi han dimostrato che il numero tipico delle forme craniche non è aumentato neppure dai tempi più antichi fin oggi. Se vi fossero trasformazioni di forma, o per influenza di montagna o di pianura, o per la civiltà, o per incrociamento o altro, oggi nessuna forma cranica corrisponderebbe a quelle preistoriche e storiche. Dunque la forma è persistente.

Tutto ciò è conforme a quello che già noi sappiamo della zoologia presente e passata, della paleontologia. I caratteri accessori mutano e sono mutati nei periodi differenti dell'esistenza animale in una specie; ma anche nella sparizione della specie d'un genere nei periodi geologici, il tipo si è conservato nelle specie successive. Sarebbe impossibile la scienza senza questi fatti accertati. Ora ciò che si ammette per le specie animali, devesi parimenti ammettere anche per l'uomo,

perchè i documenti dimostrano che l'uomo non fa eccezione alle leggi dell'animalità per la persistenza dei suoi caratteri fisici. Solo coloro che si dànno l'aria di essere evoluzionisti ad oltranza, vogliono sostenere a priori che l'uomo è mutato, o dev' essere mutato nei suoi caratteri, e quindi nei caratteri del cranio, dall'epoca di sua apparizione. Ma i fatti valgono più delle teorie e delle opinioni fantastiche. Le forme di Cro-magnon persistono non solo in Francia, ma in Italia e in Africa; le forme preistoriche americane non hanno nulla di differente dalle forme presenti degl' indigeni viventi; le forme egiziane delle più vecchie dinastie si riproducono oggi, come se non vi fosse nessun intervallo che le separa; le forme delle teste neolitiche della Sicilia si scambiano con quelle dei siciliani viventi. E quante civiltà, e quante mescolanze, quanti popoli, quante invasioni, vi sono stati in tante migliaia d'anni! Chi nega questi fatti, è come un cieco che non vede fenomeni facili ad osservare, malgrado sia ricco di opinioni fantastiche.

Ma vi ha di più ancora, e bisognerebbe essere osservatore di fatti, per convincersene, e non semplice lettore di libri e di opinioni altrui, senza vedere nulla o osservare nulla, come fanno molti, cioè che i crani umani si distinguono in molte forme tipiche, con molte sottoforme, che sono variazioni delle prime, le quali si sono manifestate invariabilmente dalle epoche primitive e non sono mutate neppure nè aumentate, cioè da quelle epoche che noi possiamo conoscere l'uomo nei suoi avanzi scheletrici. È per il mio metodo morfologico che questo fatto importantissimo è stato scoperto sopra migliaia di osservazioni nel Mediterraneo, e nel centro e nell'oriente di Europa, cioè Russia, Germania, Austria, Francia, Svizzera, e in tutto il bacino del Mediterraneo, specialmente in Italia.

Questi fatti mi han messo in grado di veder bene la composizione dei popoli antichi e moderni nei differenti elementi etnici e di potere iniziare una classificazione delle varietà umane sopra basi razionali e naturali, non diverse da quelle in pratica dei zoologi. Con questo metodo della distinzione delle forme craniche, si può giudicare con molta sicurezza anche un sol cranio a quale stirpe umana appartiene, cosa finora impossibile col metodo delle misure. E vedremo quanto sia facile, evidente ed intelligibile la dimostrazione con tale metodo, anche per le persone che non hanno la minima coltura antropologica, quando serviranno per l'analisi dei documenti antichi nella questione italica.

So l'obbiezione che mi vien mossa, cioè, che le forme da me distinte sono variazioni individuali e non tipiche o di varietà reali. Da chi principalmente mi viene l'obbiezione, e va propalandola, io qui per carità amichevole non dico; dico solo che chi l'ha fatta, non è un osservatore, ma uno scrittore che ha letto molto, ma poco o nulla osservato in antropologia; che non ha veduto un cranio umano almeno da un ventennio, e quindi non è in grado di comprendere, tanto meno di confutare un risultato di osservazioni su fatti numerosi. Io potrò dimostrare con fatti a chi desidera vederli, la verità della mia affermazione, cioè la vera natura tipica delle forme craniche.

Ma invece io devo esprimere la mia soddisfazione per l'assentimento alla verità, non alla semplice opinione personale, il quale mi viene da molti giovani antropologi italiani e da un uomo che in fatto d'intuizione e di occhi fatti per osservare finamente vale mille altri, Cesare Lombroso; e poi da uomini come v. Hölder, il fondatore dell'antropologia tedesca, che primo distinse per tipi le forme craniche del Württemberg; da Ranke, di Monaco, da Martin che insegna a Zurigo secondo il

mio metodo, da Lissauer di Berlino, da Näcke, da Anuccin di Mosca, da molti altri tedeschi, inglesi e americani, che hanno accettato alcuni miei risultati; e infine da zoologi che hanno compreso meglio di molti antropologi, puri anatomisti, il valore del metodo e dei tipi cranici, come Studer di Berna, Grevé di Mosca, Brusina di Zagabria e molti altri.

Una sola risposta io faccio all'obbiezione, per non lasciarla senza alcuna replica, ed è la seguente: che nella persistenza delle forme da tempi immemorabili e in regioni lontanissime fra loro è già la dimostrazione che esse devono essere tipiche come le variazioni di una specie; se esse fossero variazioni individuali, non sarebbe possibile la riproduzione costante di dieci o dodici forme tipiche dai tempi preistorici al presente, ma dovremmo vedere una serie straordinaria di forme differenti e non mai ripetute e identiche fra loro!

Questi preliminari erano indispensabili per mostrare agl'increduli ed a coloro che per caso possano nutrire qualche dubbio, che noi abbiamo come gli zoologi e i paleontologi, fondamenti scientifici fermi e solidi, su cui appoggeremo la dimostrazione per la soluzione etnografica italica, e che fra le divergenze degli archeologi già enunciate possiamo trovare una via di soluzione soddisfacente.

Parrebbe impresa disperata quella di voler conoscere i caratteri osteologici di quelle popolazioni che, come si è veduto, bruciavano i loro morti, conservando miseri avanzi di ossa calcinate miste a ceneri e carboni. Ma da quello che è stato precedentemente ammesso, questo rito funerario che fu proprio e comune agli Umbri, o Umbro-Latini, ed anche ai Terramaricoli, fu in seguito abbandonato per l'altro dell'inumazione dei cadaveri. Ciò è dimostrato a Bologna

fra le tombe numerose della Certosa tutte ad inumazione e posteriori di tempo a quelle a cremazione del tipo Villanova. Anche nell' Etruria avvenne lo stesso fatto; e sopra, seguendo l'opinione di Brizio, abbiamo mostrato che alle tombe a pozzo seguirono quelle a fossa con deposizione del cadavere.

Senza dubbio con l'invasione etrusca avvenne questo mutamento tanto nella regione dell'Umbria tirrenica o occidentale, che in quella transapenninica, ove aveva sede Felsina. Gli Etruschi, popolo del Mediterraneo orientale, quando emigrarono in Italia, portarono seco quel costume che era proprio della stirpe mediterranea, e con quel fasto che era comune nei popoli civili dello stesso bacino. Naturalmente nelle popolazioni conquistate il mutamento avvenne per gradi, e quindi si vede la traccia di questa trasformazione nella mescolanza dei due riti, l'inumazione e l'incinerazione (1).

Questo fatto è naturale in avvenimenti di simile carattere, e implica la continuazione della popolazione sotto il nuovo dominio etrusco, mentre sarebbe strano pensare alla sua sparizione totale per una colonizzazione, quale era l'etrusca. Perchè una colonia, per quanto sia numerosa, è sempre limitata nel numero dei componenti; e la colonia etrusca poteva contenere poche migliaia di persone. È facile supporre che essa a poco a poco si aumentasse unendosi con gli abitanti dei territorio occupato, i quali dovevano essere numerosi, da quel che si sa intorno alla floridezza del dominio umbro, e come è facile arguire dai numerosi

(1) Recentemente ho potuto riconfermarmi in questo concetto, assistendo ad alcuni scavi presso Chiusi, dove nello stesso sepolcreto sono state scoperte tombe a cremazione e tombe di inumati. Una di queste ultime era a camera scavata in pura terra con due scheletri, dei quali conservo un cranio (26 luglio).

sepolcreti che si trovano in tutta l'Etruria (1). Come è naturale il concepire che, quando si facevano spedizioni e conquiste, l'esercito fosse composto in gran parte dagli stessi abitanti primitivi sottomessi, cioè dagli Umbri. Vi doveva essere un tempo nel quale nessuna differenza forse avrebbe potuto notarsi fra il popolo che costituiva la colonia e gli antichi abitanti. Difatti l'Etruria nell'epoca di sua floridezza oscurò la civiltà umbra; il rito funerario mutò completamente; il nome umbro disparve per sempre dalla regione, e senza le scoperte archeologiche oggi non sapremmo che l'Etruria era già Umbria; ma non poteva sparire il popolo, che si fuse completamente nel nome e nel popolo etrusco.

Da ciò è facile arguire che i sepolcri degli inumati in Etruria debbano contenere gli scheletri di Etruschi e di Umbri insieme, come sarà facilmente dimostrabile per mezzo dei caratteri degli stessi scheletri.

Quando gli Etruschi invasero Felsina e distrussero l'ultimo avanzo della potenza umbra, naturalmente vennero con un esercito, il quale doveva essere composto di elementi di tutta la popolazione etrusca, perciò anche di umbri etruschizzati. Nè solo questo; quando Felsina divenne etrusca e fu abolita la cremazione anche in quel territorio, i morti furono inumati alla maniera etrusca, a qualsiasi nazione appartennero. Difatti nel periodo in cui si vedono le tombe dette etrusche alla Certosa, non se ne vedono altre contemporanee con cremazione. Gli Umbri di Felsina accettarono, sotto il dominio etrusco, il rito funerario dell'inumazione, e perciò anche quelle tombe alla Certosa contengono scheletri di Umbri felsinei e di Etruschi.

---

(1) Io ho avuto a meravigliarmi, vedendo quanti sepolcri si trovino nel solo territorio chiusino, in paragone alla popolazione presente.

Queste considerazioni bastano a mostrare che nelle tombe etrusche dell'Etruria e del Bolognese giacevano gli scheletri degli Umbri, popolo che non sparì sotto il nuovo dominio, come ancora non è sparito, malgrado i grandi mutamenti di nome e di dominio. Solo si può obbiettare come nella miscela di Umbri e di Etruschi nei loro sepolcri si possano oggi distinguere negli scheletri gli uni dagli altri. Ma questa obbiezione avrà più avanti con molta facilità una risposta.

Tutto il mondo possiede nei Musei teste esumate dall'Etruria, e portanti il nome di etrusche. In Italia sono state studiate da Nicolucci, Zannetti, Calori e me; altri antropologi fuori d'Italia se ne sono parimenti occupati. Nicolucci, Calori ed io stesso, abbiamo avuto scheletri delle tombe scoperte alla Certosa di Bologna e ne abbiamo studiato i caratteri. Se ora mi occupo di un tale studio, esso non sarà nuovo, ma ha un fine diverso, mentre sarà più concludente perchè rifatto con nuovo metodo e più razionale.

Col vecchio metodo craniometrico, Nicolucci, Zannetti, Calori ed io abbiamo trovato due tipi cefalici, tanto nei cranî dell'Etruria che in quelli di Felsina. Questi tipi corrispondono a dolico e mesocefali insieme presi, ed a brachicefali o teste corte, così distribuiti in proporzione:

A. Cranî delle tombe etrusche o tali considerate:

Nicolucci:	dolicomesocefali	N. 12	brachicefali	N. 6	totale	18
Zannetti:	»	» 13	»	» 4	»	18
Calori:	»	» 8	»	» 1	»	9
Sergi:	»	» 7	»	» 3	»	10
Totale:	dolicomesocefali	N. 40	brachicefali	N. 14		54
ovvero:	»	74 %	»	» 26 %.		

B. Cranî delle tombe felsinee:

Calori:	dolicomesocefali	N. 11	brachicefali	N. 5	totale	16
Sergi:	»	» 7	»	» 3	»	10
Totale:	dolicomesocefali	N. 18	brachicefali	N. 8		26
ovvero:	»	» 70 %	»	» 30 %.		

In altre parole queste cifre significano che il tipo brachicefalo o corto è in minoranza, mentre quello dolico e mesocefalo è in maggioranza, nelle due contrade, Etruria e regione felsinea; in media 28 °/₀ il primo, 72 °/₀ il secondo.

Con tale separazione fra dolicomesocefali e brachicefali si sa molto poco intorno alle forme di cotesti cranî, e non è possibile una comparazione qualsiasi. Quindi io li ripresento nelle loro vere forme apparenti, le quali serviranno meglio ai confronti che faremo.

Nella fig. 22 è chiaramente dimostrata la forma di
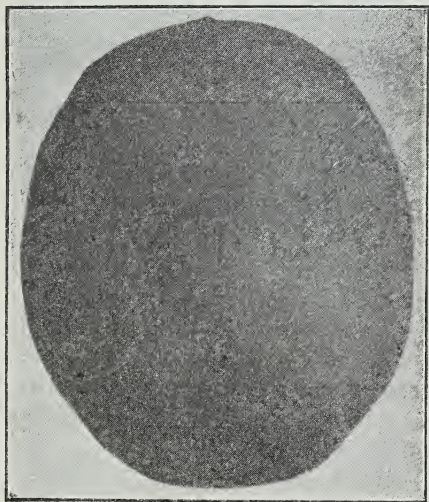
Fig. 22. — Platicefalo orbicolare (Orvieto).

un cranio di Orvieto dalle tombe etrusche del 6° a. C. (cat. 671). È un *Platicefalo orbicolare*, perchè appartiene alla varietà dei Platicefali ed ha per carattere

suo proprio la norma superiore arrotondata. È lungo mm. 176, largo 147, alto 127, il suo indice cefalico è di *83.5* o di brachicefalo.

La fig. 23 è un cranio della Certosa di Bologna, studiato

Fig. 23. — Sfenoide rotondo (Felsineo-Calori).

dal Calori nella sua accuratissima memoria, Tav. XVI, 25 (1). È uno *Sfenoide rotondo*, cioè un cranio a forma di cuneo, come vedesi dalla figura stessa, arrotondato posteriormente. È lungo 176 mm., largo 152, alto 131, indice cef. *86.36*.

Queste due forme furono già classificate dal Dr. v. Hölder, la cuneiforme come reto-sarmatica, l'orbicolare, nella quale è da includersi la sferoidale, come

(1) *Sulla stirpe che ha popolato* ecc. Bologna. Accad. delle scienze 1872.

turanica (1). Da parte i nomi, la distinzione delle forme è esattissima. L'avessero seguìto gli antropologi tedeschi!

Di contro a questi due tipi cranici si possono collocare altri di tipo differentissimo. Uno di questi è un cranio di Cere (fig. 24), quel medesimo che Nicolucci presentò nella sua memoria come tipo etrusco (2). È
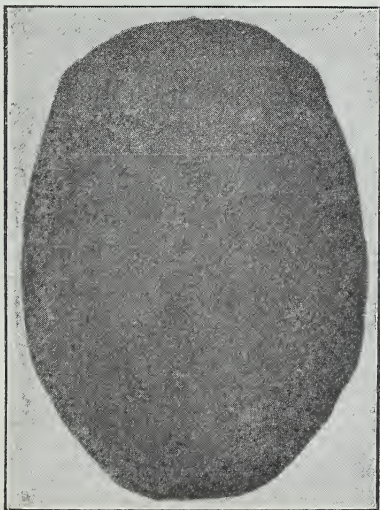
Fig. 24. — Ellissoide embolico (Cere).

un cranio di forma ellissoidale, lungo e stretto, con occipitale sporgente a guisa di sprone anche molto allungato. Io l'ho denominato per questa sua speciale forma, *Ellissoide embolico*, la quale, del resto, non è

(1) Cfr. *Zusammenstellung der in Württemberg vorkommenden Schädelformen*. Stuttgart, 1876.
(2) *Antropologia dell'Etruria*, Napoli.

unica in questo cranio, ma si presenta in molti altri della serie che possiede il Museo di antropologia. Ha una lunghezza di mm. 197, larghezza 140, altezza 143, con indice cefalico di *71.1*.

La fig. 25 riproduce un cranio felsineo, un *Ellissoide*
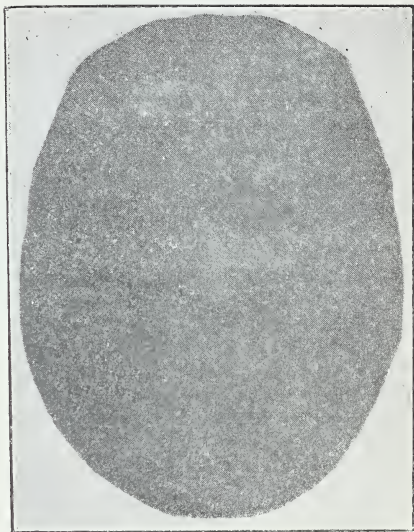
Fig. 25. — Ellissoide piano (Felsineo-Calori).

piano, della Tav. XIV, n. 21 di Calori, cranio femminile, con indice cefalico 76, 40.

Io potrei riprodurre ancora una serie di forme appartenenti ai due tipi sopra ricordati, ma per brevità mi limito a quelle già mostrate che sono sufficienti. Nelle une e nelle altre, adunque, noi abbiamo trovato le forme craniche che gli altri antropologici chiamano dolico, meso e brachicefaliche, e che io ho determinati coi nomi corrispondenti alle forme vere e reali, cioè

platicefali, sfenoidi, insieme con ellissoidi, ovoidi e pentagonoidi. Nessuno vi sarà che non trovi differenze caratteristiche e profonde fra le prime e le seconde, e che non se ne avvegga come tali differenze dimostrino che le une e le altre appartengano a due stirpi diverse. Quindi si può affermare con sicurezza che le popolazioni etrusco-umbre dell'Etruria e di Felsina erano miste ed avevano due elementi etnici ben distinti e ben determinati che le componevano.

In altro luogo ho trovato un fatto simile, nel territorio cioè dove ebbe origine Roma. Io ho avuto la buona occasione di esaminare 29 cranî, la cui epoca dagli archeologi è determinata in parte anteriore, in parte contemporanea delle mura di Servio Tullio. Essi sono i cranî più antichi finora esaminati fra quelli romani e si riferiscono alle origini di Roma. In essi ho trovato quattro soli cranî che possono dirsi estranei alla maggioranza dell'elemento dominante, quattro cioè che possono appartenere ad una delle due stirpi alla quale si debbono attribuire quelli di Felsina e dell'Etruria, cioè un Platicefalo quadrato ed uno pentagonale, e due Sfenoidi, uno piano e l'altro rotondo. Le altre forme trovansi nella categoria dominante per numero fra Etruschi e Umbri, cioè Ellissoidi, Ovoidi e Pentagonoidi con altre forme accessorie (1).

Se all'osservazione antropologica avviciniamo l'archeologica, avremo un fatto molto importante a segnalare. Il territorio romano presenta quello che ci ha mostrato il territorio umbro-etrusco; cioè che in epoca anteriore alla fondazione di Roma vi era come rito funerario la cremazione, e una maniera di seppellire

(1) Cfr. *Studi di antropologia laziale.* Accademia Medica di Roma. 1895.

gli avanzi bruciati del cadavere, identica a quella degli Umbri a Felsina, a Villanova, a Tarquinia, a Vetulonia e così via. Ma più spesso si trova nello stesso territorio laziale l'inumazione mista all'incinerazione nella stessa epoca, cioè un costume misto, e ciò ha un'importanza che farò rilevare. Ma è ben dimostrato che l'incinerazione fu introdotta come nell'Umbria, e lo dimostra il sepolcro di Albalonga, assai celebre negli annali archeologici.

Senza tema di essere smentiti, possiamo ammettere, dunque, che nei territori italici, dove si è trovata la cremazione come rito funerario, insieme ad oggetti archeologici della prima età del ferro, qualunque sia il periodo, antico o più recente, e nel caso nostro, nel territorio che può complessivamente dirsi umbro-latino, la popolazione, cessato il costume di bruciare i morti, ha mostrato di essere composta di due elementi etnici diversi distinguibili per mezzo dei tipi cranici; dei quali tipi uno predomina per numero sull'altro che è in minoranza. In tutti i territori esaminati, le forme craniche dei due tipi etnici sono omogenei rispettivamente e rivelano due stirpi differenti.

Ma in Italia si sono scoperti altri sepolcreti dove il rito dell'inumazione fu continuo e costante, dove non appare traccia di incinerazione nei tempi antichissimi e contemporanei a quelli dove fu trovato il costume di bruciare i cadaveri, nell'età del ferro cioè, nel suo inizio e nel suo primo apparire: neppure in epoca anteriore o in quella del bronzo puro. Questi sepolcri bisogna investigare e i cranî che da essi sono stati esumati per sapere se appariscono le forme vedute nel territorio umbro-latino.

Fra molti sepolcreti di tale carattere io ne ho stu-

diato due interessantissimi per la loro collocazione, per la loro antichità e per la loro estensione. Di essi qui non darò che un breve ricordo, perchè sono degni di pubblicazione separata, e sono il sepolcreto di Alfedena sul Sangro, nel Sannio antico e ad oriente del Lazio, e quello di Novilara fra i Piceni nel territorio pesarese.

Il sepolcreto di Alfedena è forse quello dell'antica Aufidena, città dei Caraceni; è grandissimo per estensione e numero di tombe, tutte ad inumazione, nessuna ad incinerazione, come è chiaramente espresso dal commissario professore De Nino (1). I sepolcri hanno bronzo e forse più che non se ne trovi nel territorio umbro-latino, e possono considerarsi dell'8° secolo con continuazione fino al 4° forse a. C. (2). Il trovare dentro ai sepolcri oggetti d'origine greca o di altra parte d'Italia peninsulare mostra che gli abitanti della regione erano in relazione con le altre popolazioni d'Italia, e può avere un valore per le vie seguite dalle forme industriali, ma non può nulla infirmare il carattere fisico della gente che vi abitava. La questione antropologica quindi rimane immutata, intatta, quando si conosce con certezza che il sepolcreto di Alfedena non presenta traccia di costume funerario di cremazione.

Io ho avuto per cortesia del prof. De Amicis che ha scavato quel sepolcreto, una superba collezione di crani ben conservati; qui debbo esprimergli la mia riconoscenza. Sono trenta teste che pare io abbia scelto appositamente per dimostrare il mio assunto; esse portano le forme allungate e belle, ellissoidali, ovoidali, pentagonali, come in quei tipi trovati nel terri-

(1) Notizie degli Scavi. Roma 1895.

(2) Secondo Helbig sono anteriori all'epoca greco-romana, cioè prima che vi penetrasse la civiltà greco-romana. *Das homerische Epos*. 2 Aufl. Leipzig 1887, pag. 44.

torio umbro-latino, fra i crani etruschi e felsinei, e fra i romani della prima epoca di Roma e nessun cranio delle altre forme, cioè sfenoidali, platicefali, sferoidali e simili. È bene qui riportare il catalogo delle varietà da me classificate e i tipi caratteristici:

I. Ellissoidi:
1. *Ell. cuneato*
2. *Ell. rotondo*
3. *Ell. africano sfiroide*
4. *Ell. embolico*
5. *Ell. grande*
6. *Ell. brevifronte*
7. *Ell. proofrioco*
8. *Ell. piano.*

II. Ovoidi:
1. *Ov. sardo*
2. *Ov. ottusifronte*
3. *Ov. piano*
4. *Ov. isopericampilo*

III. Pentagonoidi:
1. *Pent. acuto*
2. *Pent. convesso*
3. *Acmonoide*

IV. Parallelepipedoide *romano.*

V. Trapezoide *lunghissimo.*

La lunghezza relativa di questi crani d'Alfedena presi insieme è di *74.4* o indice di dolicocefalia.

Per gruppi di varietà si ha:
Ellissoidi, indice medio di 16, *73.6.*
Ovoidi, indice di 4, *76.4.*
Pentagonoidi, indice di 7, *75.3.*
Un solo Parallelepipedoide, *71.5.*
Due Trapezoidi lunghi, *73.6.*

Ma le figure che è bene presentare, dicono più dei

numeri. La figura 26 è la forma del cranio 2023 del Museo di Antropologia, un Ellissoide embolico, identico
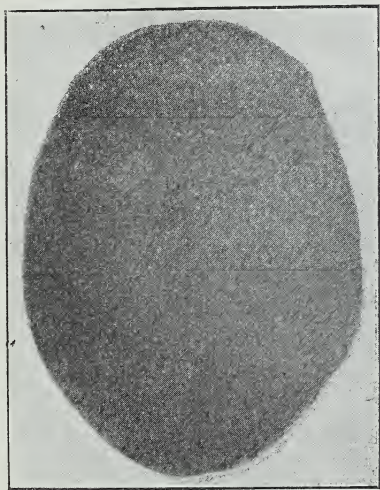
Fig. 26. — Ellissoide embolico (Alfedena).

con l'Ellissoide embolico trovato nelle tombe etrusche e nelle sue note più particolari. Esso ha una lunghezza di mm. 195, larghezza 142, altezza 135, indice cefalico *73.3*, un poco più larghetto cioè dell'etrusco.

Nella figura 27 si vede il cranio 2025, un Ovoide piano alla volta, con lunghezza di mm. 191, larghezza 140, altezza 135, indice *73.3*.

La fig. 28 dà la norma di un Pentagonoide acuto, N. 1994, con lunghezza di mm. 187, larghezza 137, altezza 136, indice *73.3*.

Nelle tombe di Alfedena, quindi, dove non è apparso il costume funerario dell'incinerazione, solo una stirpe apparisce, quella che porta le forme craniche ellissoidali

ovoidali e pentagonali, lunghe e strette: l'altro non è apparso.
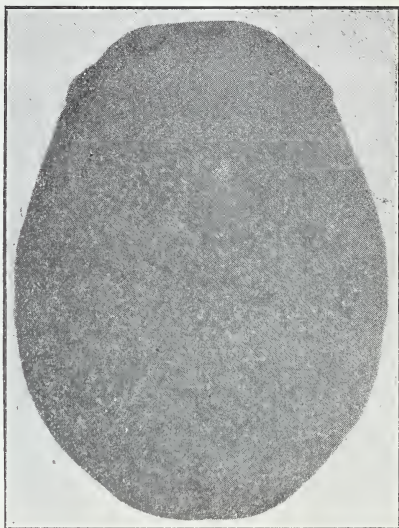
Fig. 27. — Ovoide piano (Alfedena).

L'altro sepolcreto dove trovasi lo stesso fatto, è quello di Novilara. Il rito era colà l'inumazione del cadavere posto in una fossa preparata e rannicchiato. Solo due tombe furono trovate a cremazione, una delle quali conteneva un'urna cineraria simile molto alle ormai notissime del tipo Villanova. Brizio crede, e giustamente, che quella tomba con tale ossario " avesse appartenuto ad un italico (intendi *umbro*) del vicino territorio riminese, il quale morto a Novilara, fosse stato ivi sepolto secondo il rito del suo paese „(1).

(1) *La necropoli di Novilara presso Pesaro.* Roma 1895. (Estratto), pag. 109-110.

Nulla di meraviglia che ciò fosse avvenuto, quando gli Umbri stavano ai confini di questa contrada picentina. Lo stesso Brizio osserva che anche parecchi oggetti caratteristici della necropoli di Villanova si trovano in quella di Novilara, ed è indotto tanto dal carattere
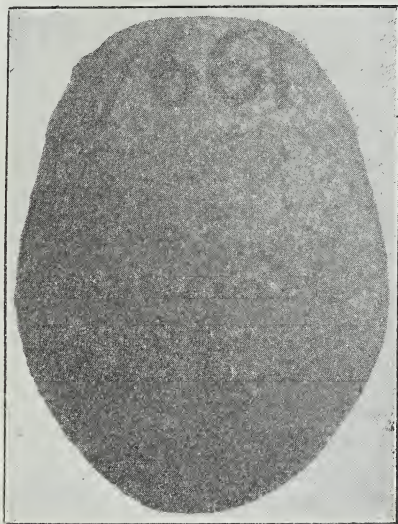
Fig. 28. — Pentagonoide acuto (Alfedena).

del seppellimento che dai manufatti a pensare che i sepolti di Novilara appartenessero ad un popolo diverso dagli Umbri. Chi voglia avere una cognizione completa di quella necropoli, non ha che a leggere la dotta e accuratissima memoria di Brizio.

Di questa necropoli ho potuto studiare 46 teste più o meno complete, salvate dall'ingiuria del tempo e degli scavatori. Ora quelle teste disgraziatamente si trovano depositate nel Museo di Pesaro; e data la loro fragi-

lità e lo stato in cui furono trovate, è probabile che fra pochi anni di essi non si vedrà che frammenti e polvere. Fortunatamente io conservo le belle fotografie che debbo all'ingegnere Mengarelli, che seppe ritrarre esattamente le forme craniche.

Riservandomi di dare altrove uno studio completo di questi crani, come di quelli di Alfedena, ne riproduco il catalogo delle forme varie trovate a Novilara.

I. Ellissoidi (N. 26 in tutto):
  1. *Ell. pelasgico* (N. 23):
    a) Pelasgico ipsistegoide
    b) Pelasg. rotondo
    c) Pelasg. epiopistio
    d) Pelasg. embolico
  2. *Ell. tetragonale*
  3. *Ell. cicloide*
  4. *Ell. piano.*

II. Ovoidi (N. 9):
  1. *Ov. piano*
  2. *Ov. eucampilo.*
  3. *Ov. sudanese*
  4. Incerti perchè rotti.

III. Pentagonoidi (N. 9):
  1. *Acmonoide siculo*
  2. *Pent. ottuso*
  3. *Pent. acuto*
  4. *Pent. sottile*
  5. *Pent. stegoide.*

IV. Platicefalo (N. 1):
  1. *Isobati siculo.*

V. Sfenoide (N. 1):
  1. *Sfenoide egiziano.*

Non è qui il luogo di mostrare l'importanza antropologica di questa collezione, che deploro non sia depositata al Museo di Roma; mi limito a dire che in 46 crani, caso rarissimo, io trovai 26 Ellissoidi, e di tali Ellissoidi 23 di una forma particolare, che ho denominato *pelasgico*, la cui origine africana non è a mettersi in dubbio, dopo che ho scoperto le stesse forme nell'Africa orientale, e la cui diffusione è grande e antichissima avendone trovato di tale tipo nella antica Troade a Troia, e nei tumuli neolitici della Gran Brettagna (1).

La media generale di tutti i crani di Novilara è 73.3 indice cef.

La media di ciascuna varietà è la seguente:

Ellissoidi indice cefalico *69.1*.

Ovoidi *71.1*.

Pentagonoidi *74.7*.

Isobati siculo *76*.

Sfenoide egiziano *74.8*.

La dimostrazione visiva delle forme craniche della necropoli di Novilara si ha principalmente dalle due figure 29 e 30 l'*Ellissoide Pelasgico* e l'*Ovoide piano*.

Il primo ha la lunghezza di 185 mm., larghezza 125, altezza 130, con indice cefalico *67.6*; il secondo è lungo 193 mm., largo 142, alto 146, con indice *73.5*.

Con ciò viene dimostrato che la necropoli di Novilara, dove non è che il rito funerario dell'inumazione fin dalla sua apparizione, fu di una popolazione che aveva i caratteri fisici craniali d'una sola stirpe, come

---

(1) Cfr. Sergi, *Africa*. Torino 1897, pag. 155 e seg. — *Origine e diffusione della stirpe mediterranea*. Roma 1895, pag. 118; Schliemann, *Ilios*. Edizione franc., pag. 649, fig. 1061-64; Thurnam, *On two principal Forms of British Skulls*. Mem. Soc. Antrop. di Londra.

ad Alfedena. Quindi dell'una e dell'altra necropoli si può dire con certezza: *La stirpe che ha popolato le*
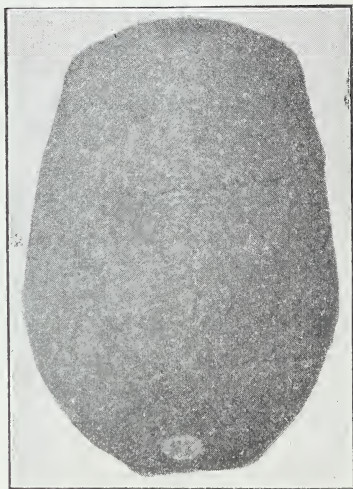
Fig. 29. — Ellissoide Pelasgico (Novilara).

necropoli di Alfedena e di Novilara, necropoli dove era il rito funerario d'inumazione, e dove non fu mai quello di cremazione, ha le forme craniche ellissoidali ovoidali, pentagonali, con altre accessorie, come una delle due stirpi che hanno popolato le necropoli felsinee, etrusche, romane primitive, nelle quali in epoca anteriore la cremazione era il rito funerario comune.

Così abbiamo una relazione intima fra un fatto archeologico e paletnologico con uno antropologico, una connessione che ha molto valore e che intanto esige un'esplicazione: dove non è penetrato il rito della cremazione le tombe rivelano una sola stirpe; dove questo rito era comune prima dell'introduzione di quello dell'inumazione, le tombe mostrano due

stirpi, una popolazione, cioè, composta di due elementi etnici, ben determinati e distinti pei loro caratteri.
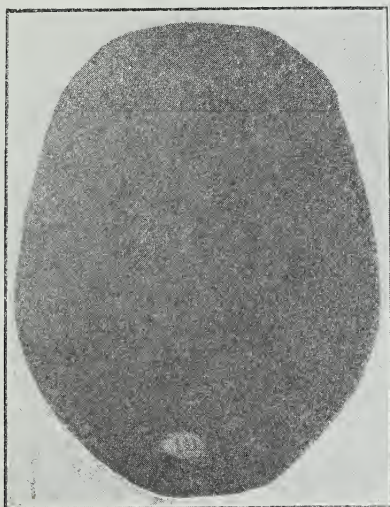
Fig. 30. — Ovoide piano (Novilara).

Ora abbiamo un problema: a quale stirpe appartengono i cranî di forme ellissoidali, ovoidali, pentagonali ed altri con forme secondarie, comunemente detti dolicocefali e mesocefali? a quale altra stirpe i cranî di forma platicefalica, sfenoidale, sferoidale e simili, che ordinariamente si dicono brachicefali?

Questo problema si può risolvere con molta facilità, solo che facciamo una comparazione con le forme craniche di altre popolazioni, in Italia e nel Mediterraneo fra altri popoli, e nell'Europa centrale. Ora io da molto tempo ho mostrato che le forme craniche, come quelle trovate a Novilara e ad Alfedena, cioè ellissoidali, ovoidali, pentagonali e altre accessorie, fra

cui lo sfenoide egiziano, sono proprie di tutti gli abitanti del bacino del Mediterraneo (1), cioè di quella stirpe che ho denominata *mediterranea* appunto per l'omogeneità dei suoi caratteri fisici scheletrici persistenti. Quindi non si ha dubbio di ammettere che a Novilara e ad Alfedena fu la stirpe mediterranea che lasciò i suoi morti, e con essa nessun'altra si mescolò prima di quell'epoca e contemporaneamente.

Al contrario per vedere le forme craniche come le platicefaliche e le sfenoidali, bisogna che andiamo a settentrione d'Italia, nell'Europa centrale, nella Svizzera, nella Germania meridionale, nell'Austria, fra le provincie slave, in Francia fra i Brettoni, i Piccardi e simili. Ed eccone le prove intuitive.

Riproduco nella fig. 31 il cranio delle tombe etrusche di Orvieto (v. fig. 22 sopra), *Platicefalo orbicolare*, e vi pongo accanto le figure 32 e 33, cioè quelle che riproducono le forme d'un cranio svizzero e d'uno slavo, egualmente platicefali orbicolari, e il lettore potrà giudicare da sè, se vi trova altre differenze che le sole individuali: le forme sono identiche tipicamente considerate. Vi corrispondono anche le misure con le differenze individuali.

La fig. 23 (sopra) ci presentò un cranio della necropoli della Certosa di Bologna, studiato da Calori, e da lui detto, con altri cranî, felsineo. Qui ne riproduco la figura (fig. 34), e accanto pongo quella di un cranio slavo (fig. 35), due sfenoidi identici per tipo e lo dicono anche le misure.

La deduzione chiara, evidente, inoppugnabile di tali fatti è che la popolazione la quale lasciò i suoi morti nelle tombe felsinee, etrusche, romane primitive, era

(1) Cfr. *Origine e diffusione della stirpe medit.* cit.

composta di due elementi etnici ben distinti e diversi fra loro, uno, in maggioranza nel numero dei compo-
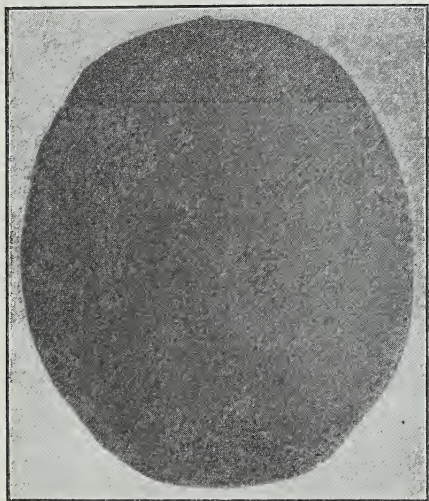
Fig. 31. — Platicefalo orbicolare.
Cranio etrusco N. 671, lungo 176, largo 147, alto 127, indice *83.5*

nenti, era il mediterraneo, come quello che aveva popolato le necropoli di Alfedena e di Novilara; l'altro che era in minoranza, venuto dal nord e che aveva ed ha parentela con le popolazioni, che presentemente diconsi celtiche, slave, germaniche a testa platicefalica, sfenoidale e sferoidale.

Questo secondo elemento etnico si trova limitato nelle regioni italiche e dove fu introdotta la cremazione dei cadaveri; dove questa non fu mai introdotta, nei tempi preistorici, non si è trovata: dunque è un *elemento etnico straniero alla stirpe mediterranea* che aveva occupato l'Italia da tempi immemorabili, un elemento etnico venuto dopo il popolamento della penisola.

Quando questo elemento, straniero ai popoli mediterranei, potrà essere venuto in Italia? Anche qui la ri-
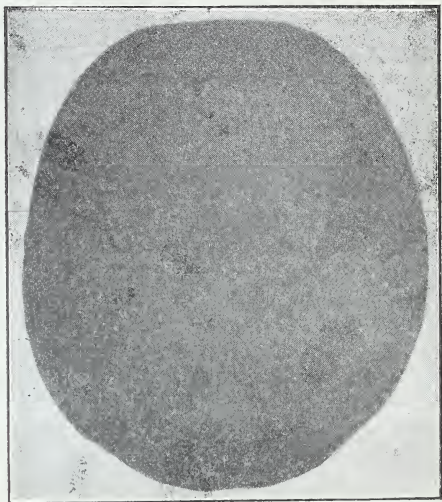
Fig. 32. — Platicefalo orbicolare.
Cranio svizzero N. 585, lungo 176, largo 149, alto 130, indice *84.6*

sposta è facile a darsi. Basta riferirsi alle epoche dei sepolcri felsinei, etruschi, romani primitivi, perchè si possa avere un indizio dell'epoca della venuta di questo nuovo popolo in quelle regioni. Perchè le teste dell'una e dell'altra stirpe, la mediterranea e la straniera, si trovassero mescolate negli stessi sepolcri etruschi e romani, era necessario che gli elementi etnici i quali avevano quei caratteri cranici, si fossero trovati nel territorio in epoca anteriore all'occupazione etrusca, cioè all'epoca del dominio umbro. E questo può anche rimontare al di là del 10° secolo a. C. E ciò perchè quei due elementi etnici dovevano essere già fusi senza distinzione di origine nella popola-

zione per poter entrare indifferentemente nei medesimi sepolcri. Questo fa supporre che prima della coloniz-
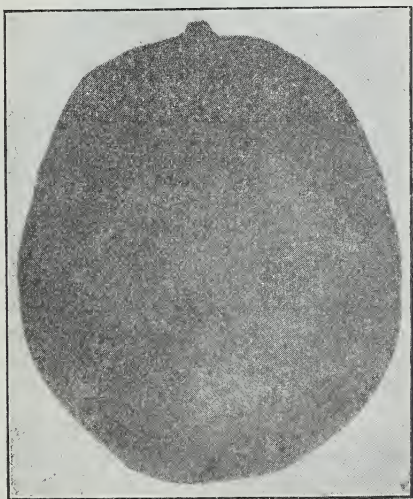
Fig. 33. — Platicefalo orbicolare.
Cranio slavo N. 596, lungo 176, largo 150, alto 137, indice *85.2*.

zazione etrusca gli uni e gli altri fecero un popolo, e quindi in seguito entrarono, sotto il dominio etrusco, come elementi della popolazione etrusca. Senza questa supposizione, è impossibile spiegare la presenza di teste estranee alla stirpe mediterranea nei sepolcri etruschi e negli altri dello stesso carattere, come i felsinei e i romani.

Ma noi abbiamo un'altra prova per dimostrare che gli elementi etnici estranei alla stirpe mediterranea siano penetrati in Italia prima dei tempi storici; e questa prova viene dall'epoca stessa dei sepolcri nei quali furono trovati i crani. I sepolcri etruschi datano dal 7° al 6°

Fig. 34. — Sfenoide rotondo.
Cranio felsineo, lungo 176 mm., largo 152, alto 131, ind. cef. *86,36*.
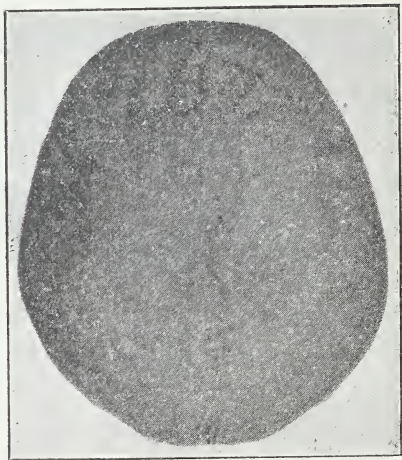
Fig. 35. — Sfenoide rotondo:
Cranio slavo N. 297, lungo 174, largo 150, alto 135, indice *86*.

secolo almeno a. C.; quelli di Roma, di cui io ho esaminati i crani, sono contemporanei e anteriori alle mura di Servio Tullio, cioè verso il 6° secolo a. C.; quelli della Certosa di Bologna sono del 5° secolo a. C.; cioè tutti anteriori a qualsiasi invasione storica del settentrione, e quindi prima dell'invasione gallica del 4° secolo. Le date che io riferisco, sono state stabilite dagli archeologi, e non ho alcun bisogno di giustificarle.

Gli elementi etnici stranieri penetrarono, dunque, in Italia in tempi antichissimi, anteriori ad ogni tradizione, e invasero alcune regioni, non tutta la penisola, e vennero fino alla valle del Tevere; e noi abbiamo diritto di affermare che essi introdussero il rito funerario della cremazione, perchè colà li abbiamo trovati dove vi è stato questo rito, mentre in quei luoghi dove non penetrò, non abbiamo veduto alcuna traccia di tali elementi etnici stranieri.

Ora si presenta la domanda: chi erano gl'Italici fra le due stirpi con caratteri fisici scheletrici differenti? Io credo che nessuno possa esitare a considerare Italici quei gruppi della grande stirpe mediterranea, che avevano occupato l'Italia dai tempi primitivi più remoti e anteriormente alla invasione di quegli altri elementi etnici stranieri ai primi abitatori; Arii, invece, debbono essere stati gli invasori che troviamo mescolati agli Italici, perchè essi hanno gli stessi caratteri fisici del cranio di quelle popolazioni europee che oggi denominansi Celti, Germani, Slavi e che hanno importato nell'Europa centrale, anzi in tutta l'Europa, quel costume speciale di bruciare i morti, di conservarne i resti in urne di terra cotta, e che furono anche possessori del bronzo.

Se così è, gli Arii non sono gl'Italici, e viceversa gl'Italici non sono gli Arii; sono due stirpi straniere l'una all'altra, due grandi e numerose stirpi che hanno

origini differenti, come hanno differenti caratteri fisici e psichici.

L'esame dunque dei dati antropologici antichissimi, la cui età ci viene stabilita dall'archeologia, e la cui posizione rispetto ai costumi, agli usi, alla religione dei morti, ci viene dalla paletnologia, possono risolvere il problema etnologico finora in contrasto, intorno alle origini della civiltà aria in Italia, intorno alla differenza delle varie civiltà antiche, e infine intorno agli autori delle varie civiltà succedutisi nei periodi preistorici e protostorici. Intanto la conclusione immediata ne è che gli Umbri, considerati finora Italici per eccellenza, erano Italici mescolati con Arii, ma in prevalenza di numero nella popolazione, vi erano fra loro più elementi italici che arii; che la civiltà che essi avevano, era di tipo ario, ma molto modificata, come vedremo, da influenze mediterranee; gli Arii, quindi, vennero ad imporsi, dominando, agli Italici, come un popolo straniero conquistatore.

Le ricerche e le conclusioni avute si riferiscono all'epoca del bronzo ed alla prima età del ferro; ma si avrebbe qualche fatto che parrebbe contraddire le nostre conclusioni, cioè qualche scoperta di epoca anteriore alle due sopraindicate, o del neolitico. È utile, quindi, di esaminarle.

Una di tali scoperte è quella di Cantalupo descritta già da De Rossi e Ponzi (1). Colà in due loculi distinti il De Rossi trovò che nel più basso erano depositati tre scheletri insieme a ossa di animali; nel superiore, 8,75 m. sopra del primo, eranvi due scheletri con un vaso rozzo e selci lavorate molto finamente. I due autori attribuiscono epoche differenti ai due

(1) In *Annali dell' Istituto di corrispondenza archeologica,* Vol. XXXIX. Roma 1867.

epolcri, credono che l'inferiore sia più antico del
uperiore dove le selci lavorate attestano il neolitico.
)ggi si crede da tutti che i loculi siano dell'epoca
tessa.

L'esame dei cranii dei due sepolcri ha mostrato che
uelli del loculo più basso sono dolicocefali con indice
efalico di 73,4, 74,8, 77,6; quegli altri due sono brachi-
efali di 86,3, 88,1.

Il prof. Ponzi che li ha esaminati e misurati, trova
he un cranio dei brachicefali, il meno imperfetto, ha
ım. 156 di lunghezza e mm. 135 di larghezza con fronte
ırga mm. 80; cranio, cioè, piccolo, anzi piccolissimo, cui
e si aggiunge un'altezza supposta massima di 125 mm.,
i avrebbe una capacità calcolata di 1000 cc. Se fosse
ıormale, sarebbe fra i più piccoli di quei microcefali
ıormali esaminati da me, e che appartengono ad una
arietà di pigmei (1). In tal caso questo cranio sarebbe
a escludersi dalle varietà umane di cui ho parlato
opra.

Ma il Ponzi trova le pareti di questo cranio enor-
nemente più grosse del normale, e che perciò sembrano
proporzionate; il cranio, quindi ha sclerosi. Ma vi
ıa altro: trova strettissime le fosse temporali, il forame
uditivo grande, e nella mascella inferiore così grande
viluppo nel mento e così portato in avanti da indi-
are un vero prognatismo. Il cranio, quindi, è pato-
ogico, ed è possibile sia un submicrocefalo patologico,
e non è microcefalo di varietà pigmea.

L'altro cranio sarebbe, secondo lo stesso Ponzi, enor-
nemente grande e presenterebbe tale assottigliamento
ısseo con mancanza di diploe che l'autore lo esclude
ome anormale.

---

(1) Cfr. *Varietà microcefaliche e pigmei d'Europa.* Accad.
Med. di Roma 1893.

Queste considerazioni portano alla conclusione che i due crani brachicefali di Cantalupo non possono essere testimonianze sicure di una nuova stirpe in quei sepolcri neolitici.

Nella provincia di Avellino il prof. Penta, pochi anni addietro, scoprì un sepolcro neolitico (1). Colà egli trovò insieme con armi di pietra finamente lavorate anche gli scheletri mezzo rannicchiati, pare rivolti sul lato sinistro. Studiò due crani assai mutilati, e ci dice che sono brachicefali. Uno è maschile, e l'altro femminile, e l'uno e l'altro hanno un infossamento all'occipitale: e quindi per misurarne la lunghezza massima egli si crede obbligato, a causa di tale infossamento, di aggiungere a ciascuno 15 mm. seguendo la curva che farebbe l'occipitale stesso, se non fosse deformato. Nota egli stesso che tale infossamento non è prodotto da trauma di cui non vedesi traccia.

Con l'aggiunzione dei 15 mm. i cranî danno:

Cranio maschile

lunghezza 170 mm.
larghezza 152 „
Indice cef. *89,4*

Cranio femminile

lunghezza 165 mm.
larghezza 150 „
Indice cef. *90,9.*

Se togliamo l'aggiunzione che è arbitraria, avremo:

Cranio maschile

lunghezza 150 mm.
larghezza 152 „
Indice cef. *98*

(1) *L'uomo preistorico all'età neolitica in provincia di Avellino.* In *Nuova Rivista.* Napoli 1893.

Cranio femminile

lunghezza 150 mm.
larghezza 150 „
Indice cef. *100*

Da ciò si vede come i due cranî sono deformati artificialmente, e non può essere casuale in tutti e due il fatto dell'infossamento nell'occipitale, se non fosse quello di una deformazione etnica, la quale innalza così gl'indici, cioè a 98 e 100. Tale deformazione dev'essere prodotta da pressione anteroposteriore, la quale ha fatto allargare il diametro trasverso, come suole avvenire nei cranî americani deformati.

Sarebbe molto interessante di constatare esattamente il fatto in un'epoca così antica del quale finora in Italia non abbiamo esempio. Disgraziatamente il professor Penta mi scrive che quei frammenti non sono più buoni a qualsiasi osservazione.

Questi due cranî, quindi, data la loro deformazione non attestano nulla sul tipo di varietà umana a cui avrebbero dovuto appartenere.

Ma nella buca delle Fate di Monte Tignoso presso Livorno fu scoperto un sepolcro neolitico dal sig. Carlo Strozzi e descritto da Gastaldi (1). La descrizione che se ne fa, è troppo breve e non si narra il modo e le condizioni della scoperta, nè degli strati in cui erano depositati i due cranî con gli oggetti. Ora gli oggetti si trovano nel Museo preistorico al Collegio romano, i due cranî in quello di Antropologia, e sono a mia disposizione.

Uno di essi, N. 754, è un *Ellissoide cuneato,* femminile, lungo 182 mm., largo 130, indice cefalico *71-4,* una delle forme comuni del Mediterraneo. L'altro, N. 755, maschile, è uno *Sfenoide largo (Sph. latus)*,

(1) *Nuovi cenni sugli oggetti di alta antichità.* Torino 1862. Accad. Scienze di Torino (Estratto pag. 8).

lungo 173, largo 158, indice cefalico *91,3*, forma comune questa fra gli Slavi antichi e moderni, fra i Celti e i Germani meridionali, straniera agli abitanti del Mediterraneo. È dunque un elemento etnico venuto da settentrione e non è possibile altra spiegazione che una di queste due: o è un individuo sepolto in epoca tardiva nello strato neolitico, e il rimaneggiamento non fu osservato; ovvero è un individuo della prima invasione aria in Italia, il quale sia penetrato tra gli abitanti primitivi pacificamente accettandone gli usi.

La stessa conclusione potrebbe farsi dei cranî di Cantalupo, qualora risultassero normali, cioè che essi rappresenterebbero le prime infiltrazioni pacifiche di un popolo nuovo venuto da nord, fra i neolitici italici, di cui avrebbero accettato i costumi funerari. Del resto l'invasione aria avveniva appunto all'epoca neolitica.

La nostra conclusione potrebbe essere confermata da ciò che si conosce delle sepolture neolitiche della Francia. Salmon in 688 cranî del neolitico trovò 21,4 su cento di cranî corti, cioè 146 (1). Parrebbe quindi, che prima delle grandi invasioni ci siano state infiltrazioni pacifiche in Francia, e così che i nuovi arrivati non fecero che adattarsi al costume delle popolazioni che trovarono. In Italia questa infiltrazione sarebbe stata assai minore, se pure è avvenuta, tanto è raramente apparsa. In qualunque modo le nostre conclusioni fra le relazioni dei fatti archeologici dell'età del bronzo e della prima età del ferro, specialmente per il rito funebre della cremazione e dell'inumazione, e dei fatti antropologici, non soffrono nessuna eccezione e non sono perciò minimamente infirmati.

---

(1) Salmon, *Ethnologie préhistorique. Dénombrement et types des crânes néolithiques de la Gaule.* Paris 1896 (Extrait de la *Revue mensuelle* de l'École d'Anthropologie de Paris).

CAP. VI.

Ricostruzione degli avvenimenti preistorici.

Se i fatti esposti sono un risultato delle ricerche archeologiche e antropologiche insieme e in piena armonia, essi si presentano con apparenza tale di verità, che nessun dubbio ci viene nell'interpretarli come essi si siano succeduti, e di ricostruire la storia degli avvenimenti in quell'epoca antichissima, che non lasciò altri documenti che i monumenti sepolcrali con pochissimi avanzi di abitazione, e gli avanzi scheletrici delle due stirpi, che si contrastarono il dominio primitivo d'Italia. E qui fortunatamente, in mezzo alle molte variazioni di costumi e di manufatti studiati diligentemente dagli archeologi, abbiamo due fatti costanti che possono servire come base solida ai ragionamenti ed alla costruzione storica: il tipo sepolcrale proprio degli Arii, con rito di cremazione, mentre quello dei Mediterranei è stato ad inumazione; e il tipo fisico delle teste umane degli Arii e degli Italici, differentissimo nelle due stirpi. Questi due fatti acquisiti e sempre costanti ci portano alla soluzione del problema etnologico pel quale scrivo.

La stirpe mediterranea aveva invaso e occupato molta parte d'Europa da oriente a occidente, e l'Italia aveva avuto per primi abitatori due rami della stessa stirpe, coi nomi etnici di Liguri e di Pelasgi. Altri elementi etnici secondari dovevano essere mescolati negli uni e negli altri, ma in tanto piccolo numero che non veniva scomposta l'unità antropologica primitiva. Liguri e Pelasgi avevano forme fisiche fondamentali comuni, che solo differenze secondarie dovevano

presentare, ma trascurabili, perchè avevano origine da una stirpe assai numerosa, che aveva avuto altrove la sua culla e subìto variazioni per suddivisioni e per altre influenze che qui tralascio di ricercare.

Pare che la penisola tutta, compresa anche la valle del Po, fosse occupata da cotesti primitivi abitatori; e dev'essere così, se nei tempi neolitici troviamo anche nella Svizzera costruttori delle palafitte popolazioni con caratteri fisici della stirpe mediterranea (1). Quindi io imagino un'Italia preistorica con popolazione uniforme, perchè composta tutta di elementi etnici della stirpe mediterranea (fig. 36).

Verso il 16° secolo avanti l'èra presente una grande e florida civiltà era nel Mediterraneo; oggi chiamasi civiltà micenea o egea, perchè nell'oriente del gran bacino era più sviluppata, specialmente nel mar Egeo, e fu trovata prima a Micene, la città pelasgica. L'Italia doveva avere una civiltà che partecipava della micenea; ma forse la regione settentrionale o la valle del Po, era meno progredita e, come l'Europa tutta, era nell'epoca neolitica. In questa valle padana sorsero, come nella Svizzera, come in altre parti d'Europa, le abitazioni lacustri e quelle a palafitte su terreno paludoso, come doveva essere la valle del Po, specialmente in quelle contrade dove furono collocate le palafitte, su cui oggi si vedono le Terramare dell'età del bronzo.

Nessuna discontinuità apparisce in tali costruzioni dalla valle del Po alla Svizzera, alla valle del Danubio, come nessuna discontinuità si vede, malgrado la grande elevazione delle Alpi, dai laghi svizzeri ai laghi italiani; basta viaggiare da Zurigo a Milano, passando

(1) Vedasi cap. III.

per Lucerna, Bellinzona, Lugano, Como, per convincersi. E come abbiamo trovato la popolazione delle
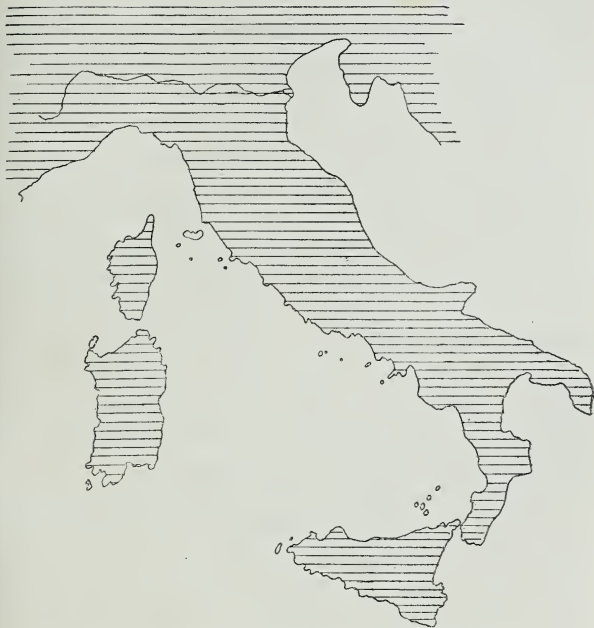
Fig. 36. — Italia nell'epoca preistorica. Stirpe mediterranea.

palafitte svizzere d'origine mediterranea, così non dubitiamo di affermare che la stessa popolazione, cioè la primitiva, l'italica perciò, abbia costruito le palafitte d'ogni tipo nella valle del Po.

Ma non solo palafitte furono i luoghi abitati della stirpe italica, anche le caverne e le grotte servivano a questo scopo, come è chiaramente dimostrato da avanzi d'industria primitiva neolitica scoperti in quelle, rifugio naturale della gente semiselvaggia o selvaggia

addirittura. Questi fatti sono comuni con altre popolazioni europee contemporanee ai primi abitanti d'Italia. Liguri e Pelasgi furono i primi abitatori d'Italia; e Liguri sembra siano stati quelli che occupavano la valle del Po e costrussero le palafitte, e Liguri forse anche i costruttori delle palafitte svizzere: Mediterranei tutti.

Noi ignoriamo se all'epoca neolitica incominciasse l'uso dei metalli come un portato esclusivamente europeo, sia che esso fosse iniziato a Cipro, o nella valle del Danubio, luoghi dove abbonda il rame; e vi fosse quell'età o quel periodo, come vogliono alcuni, detto eneolitico, cioè del rame insieme con l'uso della pietra lavorata finamente. Questo ancora è un punto oscuro sull'orizzonte preistorico; certo però è che il rame trovasi molto diffuso in Europa come anteriore al bronzo, e anche in Italia, e nella vicina Svizzera è apparso chiaramente nelle tombe degl' inumati, cioè dei Mediterranei o Italici primitivi anteriormente ad ogni invasione aria, come a Remedello.

Se questi fatti vengono confermati, l'Europa, e l'Italia anch'essa, era all'alba della civiltà dei metalli, quando da oriente si avanzarono schiere di genti d'un tipo fisico nuovo per gli abitanti primitivi, e munite di armi di bronzo, in parte almeno, e selvaggi e feroci. Queste genti invadono l'Europa in ogni direzione; riescono a vincere e scacciare gli abitanti di alcune regioni, e vi si stabiliscono permanentemente; in altre, dove trovano maggiore resistenza, si uniscono e si fondono coi vinti, li dominano e li fanno schiavi, e impongono la civiltà loro e la lingua. I costumi, come la lingua di tali invasori, sono diversi da quelli dei primi abitanti d'Europa: essi bruciano i morti e conservano le ossa combuste in vasi rozzi di terra cotta al fuoco o al sole, mentre i primi abitatori inumavano i cadaveri in fosse, in caverne, in tumuli.

Queste schiere migratrici assai probabilmente vennero dall'Asia; ma prima che si muovessero verso l'Europa centrale, devono essersi fermate nell'Europa orientale, nella Russia, donde si mossero a schiere, a gruppi verso il centro e verso mezzogiorno, spingendosi forse a vicenda, così che i primi giunsero all'occidente, altri andarono verso il nord d'Europa. Il tempo o i tempi impiegati da cotesti invasori deve essere stato lungo, se calcoliamo l'area che hanno occupato in Europa, e il numero loro che dev'essere stato grandissimo. In tale periodo di tempo queste genti hanno subìto separazioni fra loro, e quindi si sono divisi in nazionalità per linguaggi, costumi variati secondo condizioni locali e regionali.

Come apparisce dalla storia successiva alle antichissime invasioni, e dalla posizione geografica presente, devono esservi state tre divisioni principali di questa stirpe asiatica, distinte principalmente pei linguaggi, le quali sono, senza dubbio, quelle che comprendono i Protocelti, i primi, forse, a penetrare nell'Europa centrale e quindi a diffondersi verso l'occidente, i Protogermani e i Protoslavi, i quali devono essere stati gli ultimi, come oggi si vedono i loro discendenti posti ad oriente degli uni e degli altri, Celti e Germani che li precedettero.

Questa stirpe coi suoi rami fu numerosa e forte, e occupò, quindi, un'enorme estensione nell'Europa. Fu invasa la Francia e la Gran Brettagna, la Germania, la Svizzera; nè qui si fermò l'invasione, fu anche occupata la parte settentrionale della penisola balcanica, e d'Italia, e non fu risparmiata la Spagna. Dovunque entrarono queste genti, apportarono i loro costumi e fra altri quello della cremazione dei morti; portarono anche il bronzo di cui erano possessori, ancorchè non ricchi così che tutti lo possedessero. Ove dominarono

e sottomisero le popolazioni primitive, trasformarono la lingua di quelle, non senza lasciar le traccie indelebili delle origini.

Se noi dobbiamo credere ai documenti antropologici usciti dalle più antiche tombe italiche degli Umbri e degli Etruschi, questa stirpe asiatica che penetrò in Italia, e l'abbiamo veduta dominare in Umbria fino alla valle del Tevere, aveva per caratteri fisici scheletrici, una statura alta, una testa a più varietà, cuneiforme larga, sferoidale, platicefalica, voluminosa, pesante; faccia larga molto alle arcate zigomatiche, pomelli molto sviluppati e rilevati in su e lateralmente ad angolo retto; naso piuttosto corto; mandibola larga e pesante; la faccia nella sua apparenza totale tetragonale con tendenza alla forma quadrata, e appiattita, platopica. La colorazione della pelle, dei capelli, degli occhi, variabile dal bruno al bianco, dal biondo al castagno scuro, dal castagno all'azzurro e grigio.

Tutto ciò può dedursi dai caratteri fisici che presentano i tre rami, Celtico, Germanico, Slavo, i quali tutti hanno le stesse varietà craniche e facciali e le stesse variazioni dei caratteri esterni. Essi si distinguono soltanto per le variazioni della stessa lingua.

Se il tipo cefalico delle teste estratte dai sepolcri italici antichissimi ed estranee a quello delle teste italiche, è brachicefalico con variazioni sfenoidali, sferoidali, platicefaliche, non si può dubitare più che gli Arii, di cui quelle sono i crani, avessero quel tipo medesimo che oggi hanno i Celti, gli Slavi e i Germani. E se è così, come i fatti lo dimostrano, il tipo germanico detto di Reihengräber non è ario, come non è ario quello italico. Difatti il tipo o i tipi di Reihengräber è perfettamente identico all'italico, comprese

le sue variazioni in forme ellissoidali, ovoidali, pentagonali, e lo stesso fondatore della antropologia tedesca, v. Hölder, ne è convintissimo. Quindi viene da sè la conclusione che l'uno e l'altro sono della popolazione primitiva d'Europa e perciò di quella che occupava le regioni europee prima dell'invasione aria.

In tal modo l'analisi delle forme cefaliche dei sepolcri antichissimi d'Italia, insieme coi dati archeologici che ne hanno tracciato la via, non solo risolve un problema etnografico in Italia, distinguendo e separando in modo evidente e deciso gli Arii dagli Italici (Mediterranei), ma risolve ancora un problema antropologico europeo.

La questione se il tipo di Reihengräber o dolicocefalo, ovvero il tipo brachicefalo, celtico, slavo, germanico, fosse il vero ario, si risolve a favore di coloro che hanno ammesso gli Arii brachicefali. Se vi sono popolazioni germaniche dei due tipi, sono soltanto germaniche per la lingua e la civiltà, non per caratteri fisici. Il popolo primitivo che occupava il suolo germanico, era come quello primitivo italico pei caratteri fisici cranici; l'invasione aria lo sottomise e lo costrinse a rifugiarsi verso il nord della Germania e nella Scandinavia, regione dove è più numeroso il tipo di Reihengräber (1). Invece il germanico ario legittimo, con caratteri cranici identici al celtico ed allo slavo, occupò la Germania centrale e meridionale, e i rappresentanti veri dei Germani arii si trovano nella Baviera principalmente e in tutta la Germania meridionale, dove il tipo di Reihengräber è raro, perchè scomparso.

---

(1) Cfr. Barth, *Vorronaskaller, Crania antiqua in parte orientali Norvegiae meridionalis inventa.* Christiania, 1896, ma specialmente le tavole delle forme craniche identiche alle italiche.

Dall'esame che il Dr. v. Hölder fece degli scheletri preromani nel Württemberg e nell'Hohenzollern, si ha una prova evidente di quel che affermo. Egli esaminò scheletri dall'epoca neolitica al periodo di Hallstatt, e trovò sempre lo stesso tipo detto di Reihengräber (1): erano i residui della primitiva popolazione vinta dagli Arii. Difatti adoperavano ancora il loro rito d'inumazione in presenza di quello di cremazione proprio degli Arii.

Nell'epoca neolitica o eneolitica l'Italia anch'essa subì l'invasione aria, la quale fu il più gran movimento di popoli che siasi mai veduto, che doveva rimutare la fisonomia antropologica d'Europa e anche trasformare molti usi, costumi e linguaggi. Due vie principali gli Arii venienti da oriente avevano per invadere l'Italia, per le Alpi centrali, forse pel Brennero e pel Gottardo, e per le Alpi orientali. Se noi vogliamo giudicare le invasioni primitive dalle popolazioni che formano lo strato più compatto della valle del Po nei tempi presenti, dobbiamo ammettere che i Celti o Protocelti invasero da nord l'Italia, e probabilmente dopo l'invasione e l'occupazione della Svizzera, anche celtica.

Essi occuparono gran parte della valle verso il centro e verso occidente, scacciarono molte tribù liguri che l'occupavano, e si collocarono sulle stesse loro sedi primitive, su palafitte lacustri e su quelle paludose o all'asciutto, le Terramare.

E da quel che rimane della loro civiltà del bronzo puro, che è quella delle Terramare, si ha la convinzione che essi furono i primi invasori d'Italia, ancor

(1) *Untersuchungen über die Skelettfunde in dem vorrömischen Hügelgräbern Württembergs und Hohenzollerns.* Stuttgart 1895.

poveri di bronzo, con una civiltà poco sviluppata, incapaci di costruzioni migliori di quelle fatte dai Liguri, antichissime popolazioni italiche, anzi così poco abili nelle arti, che si valsero dell' indigena trovata fra gli abitanti delle palafitte d'ogni sorta. Ma dominarono, introdussero il loro rito di cremazione, che divenne ben presto universale nella valle del Po da loro occupata. Più tardi ebbero per relazioni commerciali oggetti e manufatti più fini per arte e coltura, e
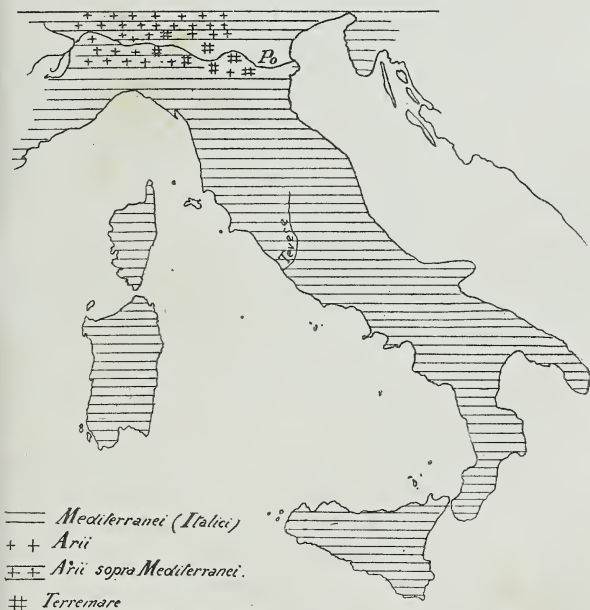
Fig. 37. — Italia nel periodo delle Terramare (1ª invasione aria).

quindi dello stesso tipo dei prodotti delle popolazioni della prima età del ferro.

La fig. 37 rappresenta l'Italia nel periodo delle Terramare, cioè alla prima invasione aria. La popola-

zione aria è limitata a settentrione e occupa le stazioni a palafitte già costruite dai primi abitatori, Liguri (Mediterranei). Questi si rifugiano verso le valli alpine e in quelle dell'Apennino, e il tipo della popolazione padana incomincia a mutare, divenendo celtico, come è presentemente. Con nuove e successive invasioni la trasformazione antropologica si completava; soltanto pochi residui attestano l'esistenza della popolazione ligure primitiva. La Liguria sola resisteva; e anche oggi nella sua popolazione conserva gran parte dei suoi elementi primitivi liguri.

Una nuova invasione dev'essere avvenuta in epoca più tardiva per le Alpi orientali. I nuovi arrivati hanno occupato le Alpi, la regione veneta e la bolognese, collocandosi ad oriente dei Celti primi venuti e già coloni della parte centrale ed occidentale della valle del Po. Felsina divenne la città principale e il centro della dominazione della nuova gente, come viene dimostrato dalla grande estensione di quella città antichissima e dai sepolcreti numerosi. Il nome che portano oggi coloro che fondarono Felsina e ne tennero il dominio, è quello di Umbri; e Umbri li chiamerò anch'io, poichè tale nome è anche storico e stabilito dai dati archeologici.

Questi Umbri non si fermarono nella valle del Po, ma si spinsero verso oriente, cioè verso l'Adriatico e occuparono la regione in parte fino al Piceno; e poi traversarono gli Apennini e occuparono la regione che anche oggi dicesi Umbria, e quell'altra che scende al mare occidentale: le valli dell'Ombrone, dell'Arno, di Cecina fino alla destra del Tevere. Così l'Umbria antichissima ebbe un'estensione considerevole, che può definirsi fra il Po, verso le sue foci, e il Tevere anche verso la foce, comprendendo le regioni montuose del-

l'Apennino toscano e umbro e dall'uno all'altro mare dall'Adriatico al Tirreno (vedi fig. 38).

Fig. 38. — Italia nel pieno dominio umbro (Periodo di Hallstatt).

Naturalmente nella regione occupata dagli Umbri, che erano Arii come i Celti, che avevano invaso le contrade centrali e occidentali della valle del Po, erano stanziati gl'Italici, cioè quelle popolazioni primitive che appartenevano alla grande stirpe mediterranea, come quelli detti Liguri e abitanti della valle del Po. A noi qui non interessa se essi ancora fossero Liguri come dovevano essere quelli del Bolognese, e come pare accertato, perchè resistevano financo alla dominazione romana, sotto il nome di Liguri Friniati; come non interessa indagare i nomi etnici di quelle popolazioni che abitavano nel Riminese, sugli Apen-

nini e nelle terre toscane: probabilmente molti di loro furono Liguri, altri Pelasgi. Ma chiunque fossero, erano della stessa stirpe mediterranea e quindi avevano i medesimi caratteri fisici fondamentali; etnicamente erano rami specializzati di una stirpe antichissima con differenti nomi. L'antropologia li eguaglia pei loro caratteri.

Gli Italici o Mediterranei, ciò che è lo stesso, furono vinti dai nuovi invasori che sono appunto gli Umbri e che sono Arii. La lotta forse sarà stata grande, ma non interessa imaginarla; certo è che i vincitori e i dominatori furono gli Arii. Indizio anzi prova di ciò è che fu introdotto il rito funerario d'incinerazione, proprio di cotesti Arii, e abolita l'inumazione. Così la popolazione divenne mista di due elementi etnici fra loro diversi, come abbiamo veduto, cioè di Arii con teste sferoidali, platicefaliche, cuneiformi, e di Italici con teste ellissoidali, ovoidali, pentagonali, come è apparso dai teschi esumati, dopo cessata la cremazione e introdotta di nuovo l'inumazione, che era già in uso fra gl'Italici prima dell'invasione aria. È ancora apparso che il numero degli elementi italici era maggiore di quello degli arii, come sopra ho mostrato per la proporzione fra i due elementi etnici.

Era, dunque, un popolo straniero che invadeva l'Italia quello ario, e si stabiliva nelle regioni sopra nominate, nella valle del Po e nell'Italia centrale, importandovi i suoi costumi e anche la lingua, come vedremo, la civiltà tutta, cioè, insieme con la dominazione. Anche il nome di Umbri dev'essere straniero. Il considerarli, quindi, Italici e Italici per eccellenza, è un gravissimo errore, che disgraziatamente oggi si è perpetuato nella etnologia degli archeologi italiani, come anche degli storici e dei linguisti. Gli Umbri sono stranieri che hanno sottomesso gl'Italici, domi-

nato per molti secoli, e cancellato il loro nome comprendendolo nel proprio: questa sembra esser la verità. Questo dominio ha esercitato un'influenza sulle popolazioni italiche dominate, introducendo specialmente un metallo utile, il bronzo, dove forse era ancora il rame puro, ma principalmente l'uso della pietra pulita.

Ma gli stessi Umbri, quando vennero in Italia, erano ancora in un grado basso di civiltà, malgrado possedessero il bronzo, come lo provano all'evidenza le tombe loro più arcaiche, come quelle di Vetulonia. Fra i prodotti del periodo più antico e quelli di Villanova, di Bologna, di tombe come quelle di Arnoaldi, la differenza è grande; e vedremo che questa differenza, che implica uno sviluppo, dipende da ben altre influenze e da altre cause che non dal carattere proprio della stessa civiltà aria e di coloro che l'importarono.

Certamente l'osservazione sopra la regione umbra da Felsina al Tevere manifesta un progresso civile grande e un dominio glorioso nell'epoca più sviluppata della civiltà umbra. Ma la zona della civiltà genericamente denominata della prima età del ferro, nella quale va compresa l'umbra, come un episodio, è molto estesa. Non solamente comprende l'Umbria già definita, ma la regione veneta con Este a capo, e quindi quell'altra regione più settentrionale alpina al di là delle Alpi fino ad Hallstatt, e verso oriente di tali regioni, la Carniola, la Stiria, la Carinzia, l'Istria, la Bosnia e l'Erzegovina anche, ed altre parti nella valle danubiana (ved. fig. 38).

Ma un altro fatto importante è bene rilevare, l'uniformità del tipo fisico del popolo che dimora in questa grande zona, e che oggi ha parecchi nomi etnici e politici. Così l'uniformità antropologica, se così era in antico, converge con l'uniformità del carattere della

civiltà definita come aria nei suoi tratti principali; alla quale vanno attribuite le influenze estranee su accennate per la regione umbra in Italia. Anche considerati i fatti da questo aspetto, è strano che agli Umbri si conceda l'italicità, se essi non sono che una frazione delle popolazioni che occuparono la zona estesa sopra descritta. A nessuno verrà in mente di denominare Italici quelli del Salisburghese, della Carniola e della Bosnia, tanto dall'aspetto antropologico che da quello della civiltà, uniforme nella prima età del ferro e nel periodo di Hallstatt.

Se dovessimo aver fede ai nomi etnici e alle tradizioni che li accompagnano, dovremmo ammettere che il dominio umbro avesse i suoi ultimi confini meridionali sulla sponda destra del Tevere verso la sua foce. Da questo limite, nel Lazio, e perciò dalla sinistra sponda del Tevere, si estenderebbero i Latini, un popolo affine agli Umbri; e quindi gli Umbro-Latini sarebbero stati gl'Italici per eccellenza. A me, invece, i fatti appariscono più naturali, se penso che gli Umbri, i quali a poco a poco avevano conquistato il territorio che fu chiamato Umbria, continuassero le loro conquiste verso il sud d'Italia, come avevan fatto per la centrale, dopo di essersi bene stabiliti nella valle del Po. I nomi etnici non indicano sempre popoli differenti, ma solo frazioni d'un medesimo popolo, diviso in tribù o in stati confederati. È possibile che i Latini, frazione degli Umbri, assumessero questo nome nella stessa epoca del dominio umbro, è possibile che il nome sia posteriore, quando il dominio umbro era stato abolito: noi non ne sappiamo nulla di ciò. Sappiamo solo un fatto che la civiltà coi caratteri umbri fu anche trovata in una porzione del Lazio, e specialmente verso la foce del Tevere, nel piccolo territorio romano, e in epoca corrispondente

all'umbra, prima età del ferro, anteriore alla fondazione di Roma.

Sappiamo ancora, come risulta dalle mie osservazioni antropologiche, che la popolazione nei primi periodi della fondazione di Roma, al tempo dei re, era anch'essa composta di due elementi etnici, Arii e Italici, come quella di Felsina e dell'Etruria. Ciò dimostra che gli Arii erano venuti fino al Lazio, e naturalmente con l'intenzione di allargare i loro confini; e questi Arii non potevano essere che gli stessi Umbri che occupavano il territorio fino alla destra del Tevere. Quindi credo che sia più naturale ammettere non un popolo differente che abbia occupato il Lazio, ma lo stesso popolo che abbiamo chiamato umbro, il quale andava continuamente conquistando il territorio italico. Da ciò possiamo anche ammettere che gli Umbri avrebbero continuato l'occupazione del suolo italico, se qualche ostacolo o disastro non li avesse impediti.

E il disastro venne con la colonizzazione etrusca. Sopra ho detto e giustificato l'opinione che stabilisce l'immigrazione orientale degli Etruschi, e non vi ritorno. Gli Etruschi devono essere venuti in Italia verso la fine dell'8° secolo a. C.; sbarcarono sulle rive del Tirreno e fondarono ivi le loro città primitive e poi si estesero nell'interno. Essi, quindi, dovettero lottare con gli Umbri, e li vinsero e ne conquistarono il loro territorio occidentale, quello che da loro fu chiamato Etruria. Ed è curioso, pare anzi casuale il fatto, essi occuparono il territorio dalla parte meridionale fino alla sponda destra del Tevere, sulla quale a piccola distanza fu costruita Vejo; la sponda sinistra rimase libera.

Nel Lazio, e appunto nel piccolo territorio dove erasi esteso il dominio umbro, gli Etruschi non andarono e il dominio straniero cessava, perchè troncato

dagli stessi Etruschi. Qui, poco tempo dopo della colonizzazione etrusca in Etruria, avvenne un gran movimento politico: gli Italici liberi del dominio umbro, che era straniero, si costituirono indipendenti, e per resistere ad una possibile e facile invasione da parte dei nuovi venuti, vicini e potenti, cioè degli Etruschi, fondarono una città forte sulla sinistra sponda del Tevere, come propugnacolo ad ogni assalto: questa città è Roma (vedi fig. 39).

Fig. 39. — Italia nel 1° periodo etrusco e origine di Roma.

L'origine di Roma è oscurata dalle leggende più o meno verisimili; ma i fatti, come io li ricostruisco, sono naturalmente indotti dall'archeologia, dall'antropologia e dalla storia susseguente alla stessa fonda-

zione di Roma, perchè ognuno sa che poco dopo la nascita della città gli urti con gli Etruschi furono continui e non terminarono che dopo alcuni secoli con la distruzione del dominio etrusco e l'occupazione romana del territorio medesimo. Gl'Italici, già dominati dagli Arii, poi in contatto con gli Etruschi, avevano acquistato una civiltà superiore, e si giovarono di ogni influenza per elevarsi e diventar liberi e forti. Con la fondazione di Roma incomincia il vero periodo italico e la vera civiltà italica, conforme a tutte le altre civiltà mediterranee, grandiosa ed espansiva, e la civiltà aria sparisce, lasciando solo un ricordo nella lingua e in qualche rito religioso.

Con la colonizzazione etrusca la costituzione antropologica di quel territorio umbro da loro occupato non muta essenzialmente. Vi è una sovrapposizione di elementi etnici nuovi, che sono gli Etruschi, è vero, ma questi vengono dal Mediterraneo orientale, sono della stessa stirpe mediterranea che ha dato le popolazioni italiche, e quindi non differiscono in nulla da queste, mentre differiscono dagli Arii, come gl'Italici stessi.

Così si spiega facilmente il fatto che le teste esumate dalle tombe etrusche sono di due stirpi, l'aria e l'italica, o mediterranea, con la quale ultima si confondono le etrusche genuine. Le arie, come si è detto, appartengono al fondo della popolazione umbra, quale fu trovata dai coloni etruschi. Io posso mostrare teste etrusche che non differiscono in nulla dalle italiche uscite dai sepolcri più antichi; come egualmente io ho mostrato teste esumate da sepolcri etruschi, che non sono differenti da quelle che oggi si trovano nei territori arii, slavi, o celtici, o germanici. Lo stesso ho provato di Roma primitiva. Ma in tutti i due territori, etrusco e romano, specialmente in quest'ultimo,

prevale l'elemento italico. Quando il dominio ario, quindi, cessava improvvisamente nel territorio laziale, doveva di necessità prevalere l'elemento indigeno o l'italico, l'antico colono del suolo italico, che era in gran prevalenza di numero sull'elemento straniero.
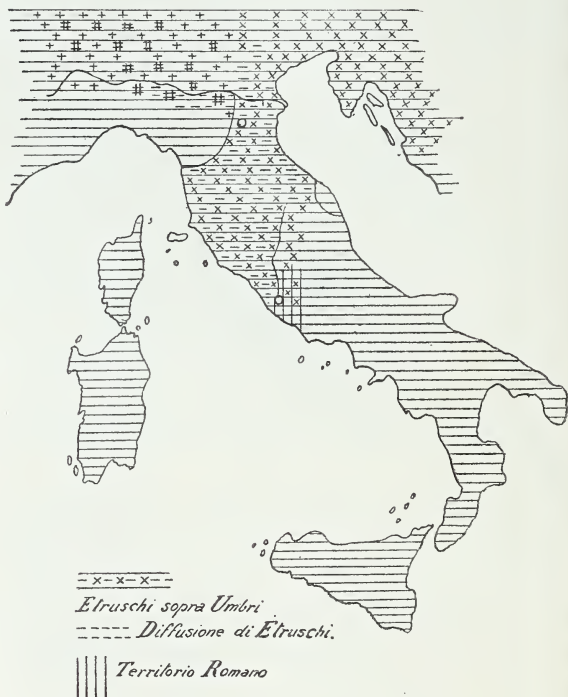
Fig. 40. — Italia nel 2° periodo etrusco. Fine del dominio umbro (ario). Diffusione degli Etruschi.

Ma il dominio ario spariva interamente al 5° secolo incirca a. C., quando gli Etruschi si avanzarono verso settentrione, valicarono gli Apennini e invasero la

fortezza del dominio umbro, Felsina. Agli Umbri non era rimasto che un territorio ristretto dopo la costituzione dell'Etruria; e probabilmente, fra la tendenza all'espansione degli Etruschi e la molestia che davano ai confini gli Umbri spodestati, una guerra doveva nascere che mettesse fine al dominio umbro. Felsina divenne etrusca; e colà come nell'Etruria fu ripristinato il rito dell'inumazione proprio di tutti i popoli della stirpe mediterranea. La serie numerosa delle tombe etrusche alla Certosa di Bologna lo attesta irrefragabilmente, l'antropologia lo conferma; Marzabotto, città etrusca, stupendamente illustrata ed esplicata da Brizio (1), è un monumento che sostiene le mie vedute come quelle dello stesso Brizio: gli Etruschi montarono verso il settentrione d'Italia, conquistarono l'Umbria padana, e poi anche estesero il loro dominio per la stessa valle del Po, più o meno pienamente (fig. 40).

(1) *Relazione sugli scavi eseguiti a Marzabotto presso Bologna dal novembre 1888 a maggio 1889.* Memoria di E. Brizio. Roma 1890. Monumenti antichi pubblicati dalla R. Accad. dei Lincei.

CAP. VII.

Protocelti e Protoslavi.

Da tutte le ricerche e dalla ricostruzione degli avvenimenti sui dati archeologici e antropologici risulta chiaramente che all'epoca neolitica o eneolitica l'Italia settentrionale e la centrale, fu invasa da popoli stranieri, i quali ebbero un dominio per molti secoli fino alla colonizzazione etrusca e all'origine di Roma. Da questa epoca incominciò il tramonto di questo dominio, a cui successivamente seguì, dopo qualche secolo, la dissoluzione e la fine, che può segnarsi verso il 5° secolo a. C. con l'occupazione di Felsina da parte degli Etruschi.

Questi popoli stranieri erano gli Arii, e non vi ha il menomo dubbio, tanto pei loro caratteri fisici che per quelli della civiltà che importarono in quelle regioni italiche che essi occuparono. Importante, ora, riescirà di poter determinare qual ramo ario, o quali rami arii avessero fatto le invasioni; perchè, è ben noto che a tre rami principali essi si possono ridurre con nomi etnici moderni, Celti, Germani, Slavi.

L'antropologia non ha i mezzi per distinguere i tre rami nell'antichità, perchè i caratteri fisici scheletrici di tutti loro non differiscono affatto. Dalle mie osservazioni personali risulta l'unità fondamentale degli uni con gli altri; le loro teste hanno le medesime forme tanto se le troviamo fra i Celti della Piccardia e della Brettagna, che fra gli Svizzeri, ovvero fra i Bavaresi o i Boemi o gli abitanti della Stiria o della Carniola. Sottratte le mescolanze, tutti hanno crani grandi, larghi, a forme sferoidali, cuneiformi, massicci, platicefalici,

facce larghe e corte e rettangolari; colorazione varia della pelle, dei capelli e degli occhi. Ciò che oggi distingue i tre grossi rami arii è la lingua principalmente, la quale dimostra che la divisione della stirpe avvenne in tempi remotissimi, primitivi anzi, e quindi essi si erano separati e distinti nelle emigrazioni fin dalla loro entrata in Europa. Conservarono nei caratteri fondamentali e generali la civiltà comune, ma variarono in molti particolari costumi, specialmente quando vennero in contatto con i popoli europei che occupavano il suolo prima di loro.

E qui non posso tralasciare di avvertire un errore assai diffuso fra gli antropologi tedeschi principalmente e slavi, i quali vorrebbero ammettere una trasformazione del cranio da dolicocefalo in brachicefalo. Ranke, Bogdanov, Penka, Niederle, vogliono sostenere un simile paradosso, che è divenuto come un fatto dimostrato e stabilito. Quanto infermi l'antropologia europea questo errore, e quanti risultati erronei si abbiano da esso, io non ho bisogno di dimostrarlo, quando, al contrario, io ho potuto stabilire l'invariabilità e la persistenza delle forme craniche, ciò che è guida sicura alle ricerche e punto fermo di risultati sicuri. I Germani dolicocefali a tipo di Reihengräber appartengono alla primitiva popolazione d'Europa e sono stati germanizzati dagli Arii germanici brachicefali: ciò potrò dimostrare con molti e sicuri argomenti. Invece i Germani a testa brachicefala con molte forme sopra ricordate sono i veri e legittimi Arii, e non differiscono dagli Slavi nè dai Celti.

Per conoscere, dunque, quali dei tre rami siano venuti in Italia nei tempi preistorici, non abbiamo che i dati archeologici per l'epoca a cui si riferiscono; avremmo le popolazioni moderne come dati antropologici. Pare, difatti, che una variazione si trovi, come

ho detto, in alcuni usi e costumi nei tre diversi rami arii, così nelle tombe o sepolcreti che nelle forme di abitazione. E a queste variazioni più caratteristiche io mi fermerò per poter distinguere, se non in modo assoluto, approssimativamente, gli invasori gli uni dagli altri.

Dei primitivi invasori che occuparono le Terramare, non abbiamo segni particolari; io li ho stimati Celti specialmente per due motivi: 1° perchè la popolazione attuale della Lombardia, Piemonte ed Emilia, è celtica; 2° perchè a me pare che nella valle del Po, in quelle regioni, sia avvenuto quel che è avvenuto nella Svizzera, dove le palafitte, costrutte ed abitate dalla popolazione primitiva d'Europa, con gli stessi caratteri fisici di quelle italiche o mediterranee, furono poi occupate dai Celti.

Queste invasioni sono le primitive, come già sopra ho mostrato, le più antiche, quando ancora i nomi etnici non esistevano. Siccome i Celti moderni e anche gli storici sono discendenti da cotesti Arii primitivi con gli stessi caratteri, credo bene di denominare Protocelti gli antenati preistorici dei Celti. Così ammetto che i successori dei Liguri, popoli italici primitivi, nella valle del Po, siano stati i Protocelti, i quali, quindi, sono gli antenati delle popolazioni celtiche moderne che abitano la stessa valle.

Ma dati archeologici più determinati abbiamo nella prima età del ferro, offerti dai sepolcreti di Golasecca nella valle del Ticino. Colà Castelfranco principalmente ha dimostrato l'esistenza di sepolture con cinte di pietra, i così detti Cromlech come si trovano sparsi nella Gallia, già abitata dai Celti, com'è ben noto. Benchè quelle tombe non siano tanto antiche quanto i sepolcri delle Terramare, pure dimostrano che una nuova invasione celtica successe alla prima più antica

e portò nuova popolazione nella valle del Po con gli stessi caratteri fisici degli altri più antichi. Costoro sono anche Protocelti, perchè non sono ancora i Celti della storia.

Se pure si possano determinare gl'invasori delle palafitte, diventate in seguito terramare, e quelli delle tombe ticinesi; non sembra così facile conoscere e determinare le popolazioni che occuparono l'oriente della valle del Po e poi l'Italia centrale fino alla valle del Tevere, cioè gli Arii che occuparono il Veneto, il Bolognese con la civiltà di Villanova, l'Etruria fino al Lazio, ad Albalonga. Erano Celti anche costoro?

Nella fig. 38 abbiamo veduto distinta una zona orientale italiana che continua al di là delle Alpi, a settentrione, e volge nella valle del Danubio a oriente, e ridiscende, sempre verso oriente, nella Bosnia ed Erzegovina. È la zona della civiltà della prima età del ferro, da Bologna ad Hallstatt, a Watsch, a Serajevo; e da Bologna ad Albalonga verso sud. Ora in questa grande zona gli elementi antropologici presenti sono in tutto o in parte predominanti di popolazioni d'origine slava. Gli antichi storici e i Romani denominarono Illirici molti di loro che scesero nell'Adriatico; gl'Istriani e i Veneti si dicono discendenti in tutto o in parte da Illirici. La tradizione dice tante altre cose che noi tralasciamo, per fondarci soltanto sui fatti stabiliti, ancorchè siano pochi, ma sicuri.

Nel Bolognese come nel Veneto non si sono veduti sepolcreti come quelli di Golasecca, come cinte di pietra, Cromlech; se ne sono veduti, però, nell'Etruria, a Vetulonia, come descrive il Falchi (1). Si sono, invece, veduti i residui di antiche abitazioni, fondi di

(1) Vedi op. cit.

capanne specialmente. Brizio ne ha scoperto da per tutto, nel Bolognese e nel Riminese; e sono anche comuni nell'Etruria. Riporto qui un tipo di questi fondi di capanne trovate nel territorio falisco (fig. 41), descritti da Cozza e Pasqui (1).
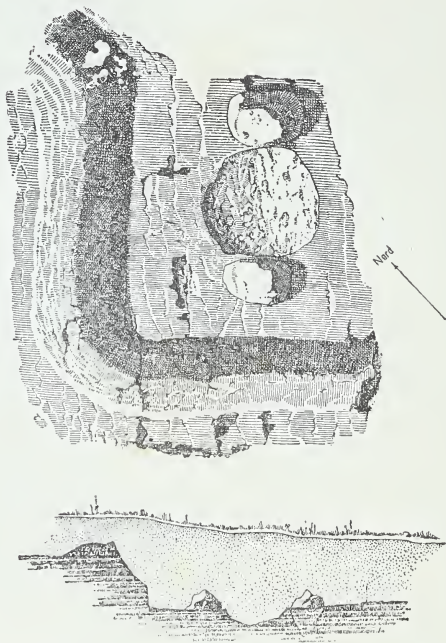
Fig. 41. — Fondo di capanna del territorio falisco (Cozza e Pasqui).

Ma molto più importante è la scoperta fatta nello stesso territorio falisco di recinti di pietre su vette di colline a forme diverse, costruiti a scopo di difesa di

(1) *Antichità del territorio falisco*, pag. 55 e seg., fig. 13 e 14.

abitazioni che essi contenevano. Gli autori citati si trattengono a lungo e giustamente sulle condizioni necessarie a stabilire tali opere di difesa e sulla scelta dei luoghi nello erigerle. Essi inoltre scrivono:

" Una volta prescelto il luogo conveniente, vi si costruivano vari ordini di difesa a differenti altezze. Le più alte che rappresentano il nucleo primitivo e formavano la vera arce, erano le più robuste, come quelle nelle quali si era cercato di avere il baluardo che servisse di ultima resistenza. Si distinguono anche per l'argine, che molto si eleva al di sopra del recinto.

" Le difese inferiori, con le quali erano delimitate le aree, ove si allargava l'abitato col crescere delle famiglie, comprendevano, come è naturale, spazio maggiore; e questo era concentrico all' arce sovrastante, o in comunicazione con essa a seconda della configurazione del terreno.

" Ma in questi recinti minori più che dall'elevazione degli argini, la difesa era formata dalla inclinazione della scarpata, a cui probabilmente si saranno aggiunti forse degli steccati, dei quali nessuna traccia potrebbe oggi rimanere.

" Coi dati finora raccolti non sarebbe possibile di fare le più minute classificazioni di questi recinti per riguardo al tempo a cui si debbono riferire. Nondimeno si può dividerli in due ordini: nel più antico, che comprende quelli che seguono l'andamento curvilineo del terreno; e nel meno antico che è di quelli disposti a linee rette, e che vengono a chiudersi in un poligono irregolare „.

Io riproduco qui le sezioni di due di questi recinti (fig. 42): il recinto di Turona nella Macchia di S. Angelo presso il lago volsiniese. Esso " ha forma quasi triangolare, e quindi appartiene al secondo periodo. È diviso internamente con linee di argini minori; e

queste arginature sono abbastanza conservate, come vedesi dalla sezione (figura cit.) „. “ Il recinto del
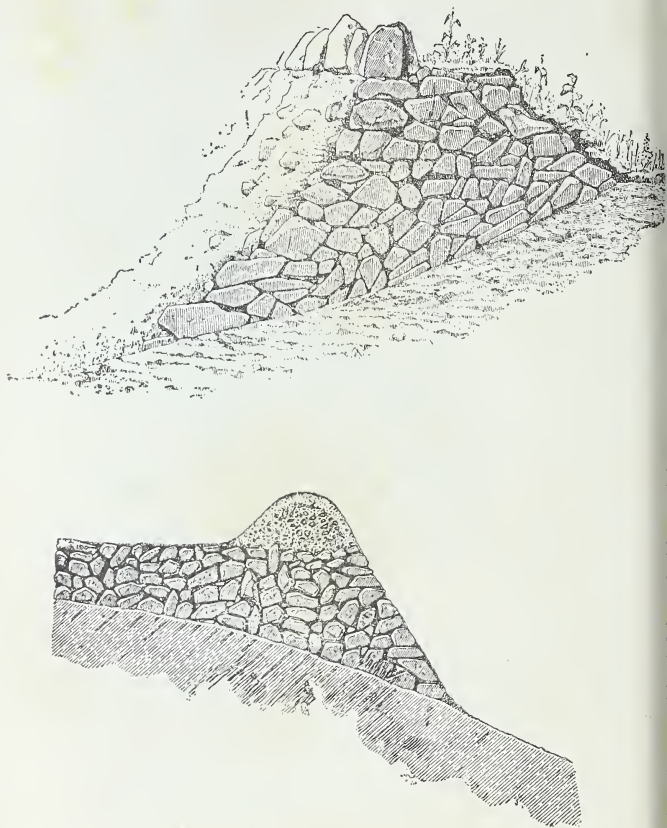
Fig. 42. — La fig. superiore riproduce il recinto di Turona, l'inferiore quello del Cimino.

culmine del Cimino, che per un tratto della superficie è sufficientemente conservato. La scarpa terminava superiormente a terrapieno, formato con scorie vulcaniche

commiste a scaglie minori, ed il tutto cementato con detriti finissimi. Con uno strato di questi detriti assai fortemente battuti, era fatta la copertura ultima della difesa, come è manifesto dalla sezione qui riprodotta (fig. 50 (8)) „ (1).

Ora, l'importanza grande che hanno questi recinti numerosi scoperti nella bassa Etruria, viene dal fatto che essi sono simili, anzi identici nei loro caratteri e nell'epoca ai *Castellieri* dell'Istria, come giustamente è stato avvertito dagli stessi autori, Cozza e Pasqui (2) ed ai *Ringwälle* della Bosnia e dell'Erzegovina, in quel territorio estraitalico e orientale, che è una parte di quella regione ove fu trovata l'analoga civiltà della prima età del ferro.

Io credo opportuno di riprodurre qualcuna delle sezioni e delle piante di *Ringwälle*, perchè, senza bisogno di alcuna descrizione, il lettore possa da sè giudicare sulla perfetta somiglianza di tali costruzioni con quelle del territorio falisco. La fig. 43 comprende due di tali sezioni, la superiore è del recinto di Kusaĉe, la inferiore del recinto di Mala Gradina, scoperti a Glasinac presso Serajevo (3). La fig. 44 rappresenta nelle tre figure la pianta e la sezione del recinto di Puhovac e quello di Bjelosolic (4). Nè solo questi sono i luoghi dove sono stati scoperti tali recinti o *Ringwälle;* in altre parti della stessa Bosnia e dell'Erze-

(1) Op. cit., pag. 41-45 e seg.

(2) Op. cit., pag. 47-48 nota.

(3) Truhelka, *Hügelgräber und Ringwälle aus Glasinac.* In Wissenschaftliche Mittheilungen aus Bosnien und Erzegovina, her. von Hoernes, vol. I, pag. 61, fig. 2, 3 e ultime.

(4) Op. cit., pag. 69, fig. 8, 9.

Fig. 43 — Recinto di Kusaĉe (Truhelka).
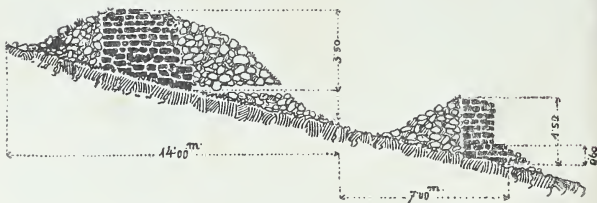
Fig. 43 *bis*. — Recinto di Mala Gradina (Truhelka).
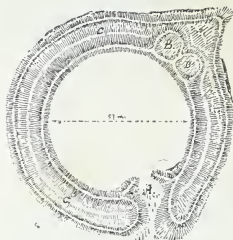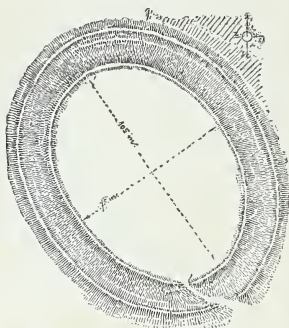
Fig. 44. — Recinti di Bjelosalici e Puhovac.

govina posteriormente nuovi recinti si sono segnalati ed esplorati (1).

Ma è anche interessante di segnalare il fatto che identiche costruzioni rinvenute sulle alture dei colli, come i *Castellieri*, i *Ringwälle* e i nostri del Falisco, si trovano anche in Boemia. Jelinek ne descrive uno con molti particolari scoperto molti anni addietro ed ora esplorato a Plesivec presso alla piccola città di Jinec e Lochovic, distretto di Hsrovic, detto Hrad, con sepolcreto verso il recinto esterno, che consta di soli cremati (2). Altro venne esplorato da V. Zelizko sul monte Vinec presso Čkyn nella Boemia meridionale (3).

Ora, se consideriamo che con altri dati archeologici, di già ricordati, di quell'epoca di bronzo che è al limitare della prima età del ferro, trovasi anche questo del modo di costruire le città e le difese relative su monti e colli con recinti di mura a secco, e comuni alle popolazioni di una parte d'Italia, come quella che occupava il territorio falisco, ed esteso fino alla Boemia verso settentrione, ad oriente d'Italia, nell'Istria, nella Dalmazia, nella Bosnia e nell'Erzegovina; non possiamo fare a meno di non ammettere una qualche affinità etnica fra tutte queste popolazioni, le quali, da quel che si è detto sopra, erano arie, con costumi arii, ben manifesti per le loro sepolture.

---

(1) Cfr. W. Radimsky, *Die Necropole von Jezerine in Pritsche bei Bihać.* Wissens. Mittheil. cit., vol. 3, pag. 39 e seg.

(2) In Mittheilungen der Anthropologischen Gesellschaft in Wien. XXVI, 6, pag. 195 e seg., 1896.

(3) Cfr. Mittheil. cit., XXVII, 1, pag. 18-19, 1897. Cfr. ancora Dr. A. Müllner, *Ueber prähistorische Bauwerke in Oberösterreich.* Mitth. cit. Bd. XVII, pp. 72 e segg.

Se poi aggiungiamo le nostre osservazioni antropologiche, troviamo confermata questa affinità etnica anche per le popolazioni moderne che occupano le regioni fuori d'Italia, e le stesse già comprese nella grande zona della civiltà della prima età del ferro. Queste popolazioni sono mescolate al presente, ma la gran massa è slava. Slavo è il popolo Boemo, slave le popolazioni della Carniola, della Stiria, della Carinzia, slava quella della Bosnia e dell'Erzegovina, e molto numero di slavi trovasi anche nell'Istria stessa. E se ben consideriamo, i Veneti pei loro caratteri fisici appartengono alla famiglia slava, almeno in maggioranza. Vero è che verso il 4° e il 3° secolo a. C. vi fu invasione celtica, come un movimento retrogrado da occidente verso oriente, come vedesi nell'epoca detta di La Tène; ma questa invasione non poteva trasformare le popolazioni che avevano preso posto da tempo antichissimo; nè potrà neppure far vedere le differenze e le analogie nei caratteri fisici fra i due rami arii, Celti e Slavi, perchè sono poco differenti e fondamentalmente identici.

Quindi, se gli elementi slavi moderni sono i discendenti dell'antica popolazione aria, che aveva occupata la zona sopra descritta fuori d'Italia, e che aveva fatto incursione in Italia coi Veneti e le altre tribù che sarebbero venute fino alla valle del Tevere; noi chiamiamo questi antenati degli Slavi, Protoslavi, come abbiamo denominato Protocelti gli antenati dei Celti. Nè dobbiamo credere che i nomi etnici antichi, come quelli dei moderni separino razze, stirpi e simili. Tali nomi sono, invece, denominazioni di frazioni di una stirpe, e tali erano gl' Illirici, i quali erano una frazione del ramo ario che oggi con vocabolo generale dicesi slavo, nome recente, è ben vero, ma comprensivo e accettato per significare la stirpe

slava dove essa si trovi, in Boemia o in Serbia, o in Croazia (1).

L'archeologia, quindi, più che l'antropologia, e a malincuore di coloro che fanno deduzioni per vedute ristrette e unilaterali, ci ha messo in grado di riconoscere un fatto finora non segnalato da alcuno, benchè i dati siano segnalati da tutti gli archeologi e esploratori di antichità, cioè che dei tre rami principali nei quali si divide il gran tronco ario, l'Italia ha subìto nei tempi antichissimi l'invasione da parte di due di essi, da Celti o meglio Protocelti e da Protoslavi.

I Protocelti sono venuti i primi fra tutti gli Arii e hanno invaso la valle del Po e occupato le palafitte e Terramare già abitate dai Mediterranei (Liguri); hanno fatto una seconda invasione, avanti l'epoca storica sempre, e hanno lasciato i sepolcreti di Golasecca e altri vicini sul Ticino. Sono discesi per l'Italia centrale e occupato una parte del territorio etrusco, prima che questo diventasse etrusco, come vedesi dai sepolcri con circoli di pietre, simili a quelli di Golasecca e della Francia.

I Protoslavi o Illirici hanno invaso l'Italia del settentrione orientale, hanno occupato il territorio veneto e sono discesi fino alla valle del Tevere dove, nel territorio falisco, lasciarono i residui delle loro città costruite, come era loro costume, su vette montane con recinti di pietre, e come fecero in Boemia, nell'Istria, nella Dalmazia, nella Bosnia e nell'Erzegovina.

Curioso, ma caratteristico il fatto che troviamo i due rami arii, Protocelti e Protoslavi, sempre in contatto fra loro, e i primi verso occidente, i secondi

---

(1) È utile confr. Virchow, *Zur Craniologie Illyriens.* K. Akademie der Wissenschaften zu Berlin, 1877.

verso oriente; come anche oggi i Celti sono occidentali e gli Slavi orientali, nelle grandi zone che occupano.

Quindi ancora, è possibile che gli Umbri siano Protoslavi, non Protocelti, se è vero che la loro lingua, come risulta dalle osservazioni di Bréal sulle tavole eugubine, non avesse nulla di celtico. Quando altra volta mi occupai di tale questione, credetti di esplicare il fenomeno come se i Celti non avessero avuto che una semplice influenza sugli Italici (1). Ma le nuove e recenti osservazioni mi persuadono meglio che non i Celti o Protocelti hanno nel territorio umbro operato la trasformazione della lingua primitiva, ma i Protoslavi, come appare più chiaro dalle scoperte archeologiche sopra descritte.

Queste mie induzioni collimano con alcuni risultati del Pauli sulla lingua dei Veneti, lasciata nelle iscrizioni dette euganee ad Este; cioè che quelle contengono lingua nè italica, nè etrusca, ma illirica o Protoslava (2). Dove più si addensarono le masse invaditrici dei Protoslavi, colà portarono la loro lingua che rimase immutata; ma dove esse erano meno dense e costituivano una parte, un terzo della popolazione totale, come nell'Umbria, ivi la lingua primitiva degli abitanti subì una trasformazione, ma non l'estinzione.

Da tutto quel che ho mostrato, risulta all'evidenza, quanto poco siano fondati i ragionamenti di coloro che ostinatamente ammettono e sostengono l'italicità di quegli invasori arii, quando essi non sono che stra-

---

(1) *Le influenze celtiche e gli italici.* Atti Soc. Rom. di Antrop., vol. III, 1895.

(2) Pauli, *Die Veneter und ihre Schriftdenkmaler*; Helbig, Bull. Inst., 1882; Ghirardini, *Sulle scoperte del fondo Baratola.* Notizie degli Scavi, Roma 1888, pag. 377 e seg.

nieri agli Italici. Dagli stessi fatti abbiamo l'ultima conferma che non furono gli abitatori delle Terramare che scesero nelle valli dell'Arno e del Tevere a piantarvi le loro città secondo il rito etrusco e romano. Le forme di abitato di tali Arii, o Protocelti o Protoslavi, sono là ad attestare che essi non furono italici, a meno che non si vogliano denominare italici gli antenati dei Boemi, e di tutti gli Slavi occidentali, e italici tutti gli abitatori della Francia, dove trovansi i cromlechs come quelli di Golasecca e di Vetulonia.

CAP. VIII.

La trasformazione delle lingue italiche.

È noto a tutti coloro che hanno una larga coltura e qualche notizia degli studi linguistici, quale sia stato il concetto generale sulle lingue dette indo-europee o arie. Una lingua primitiva fondamentale nata in Asia sull'altipiano dell'Hindu-Kusch, in un popolo che fu il Protoario, diede origine alle altre lingue dello stesso tipo, le quali sono come dialetti d'una lingua madre. Questo popolo si mosse dall'Asia ed emigrò, dividendosi in due parti o in due rami; un ramo meno grosso si diresse verso l'India e la Persia, e diede origine agl'Indiani ed agli Erani, con due lingue fra loro differenti, il sanscrito e il zendo; il ramo più grosso si diresse in Europa e l'occupò.

Questo ramo indo-europeo, o ario-europeo, era suddiviso in molti rami secondari con linguaggi anche distinti, divergenti foneticamente, ma d'unico tipo, dal quale per fenomeni fisiologici e patologici si sono stac-

cati. Vi erano, quindi, tanti linguaggi dialetticamente diversi, quanti popoli o rami divelti eransi dal grosso ramo europeo. Basti leggere le laboriose grammatiche comparative da Bopp e Schleicher in poi, i volumi faticosi di Benfey, di Kopp, di Curtius, di Ascoli e di altri, e avere un poco studiato linguistica comparativa, per farsi un'idea del gran lavoro fatto su tale materia scientifica tanto vasta e complessa.

Ma quel che c'interessa a sapere è che i linguisti distinsero tanti popoli quanti erano i linguaggi che riconobbero, e ammisero che come i linguaggi erano rami di un tronco linguistico primordiale, così i popoli arii erano anche rami d'un popolo unico prima della separazione. Il problema linguistico travolse nelle sue correnti l'etnografico, come una sua conseguenza; ma le difficoltà erano gravi per la classificazione dei linguaggi rispetto alle affinità più o meno vicine dei rami separati, e quindi ancora per la classificazione dei popoli; e seguì divergenza più o meno spiccata fra i differenti criteri degli studiosi.

Io vorrò riferire qualcuna di queste classificazioni linguistiche corrispondenti a classificazioni di popoli parlanti lingua con tipo ario. Schleicher costruì un albero genealogico indo-europeo linguistico come segue:

Lingua fondamentale, o tronco indo-europeo;
- *a) ramo asiatico e sudeuropeo*, che comprende:
  - *c) asiatica* (aria) coi rami *indiano* ed *eranico;*
  - *d) sudeuropea,* suddivisa in *greco-italico-celtica;*
- *b) ramo nordeuropeo*, diviso in
  - *e) slavo-lituana* e *germanica.*

Il Fick volle sostenere non solo l'unità linguistica, ma l'unità anche etnografica; scrisse un volume per

dimostrare che l'europeo era un popolo solo e così classificò:

Nell'una e nell'altra classificazione si pone un'unità secondaria composta di Greci, Italici e Celti. Lottner divide così il ramo europeo e così disposto che avvicina troppo i Celti agl' Italici, staccando alquanto i Greci:

Popolo europeo primitivo:
a) Elleni (Elleno-Frigi);
Celti e *Italici;*
b) Slavi e Germani.

Federico Müller stacca prestissimo e subito il ramo *Celto-Italo-Greco* dal ramo *Ario* (asiatico)-*Slavo-Germanico*, quasi che gli Arii asiatici siano più affini agli Slavi ed ai Germani che non i Celto-Italo-Greci.

Queste classificazioni, e ne potrei riferire ancora dieci altre, che non coincidono fra loro perfettamente, possono avere molti argomenti che le sostengono secondo l'aspetto linguistico, non ne hanno un solo dall'aspetto antropologico. Basterebbe ricordare la divergenza dei caratteri fisici fra Celti e Italici e Greci, per trovare strano e inaccettabile il connubio fra Celti e Italici e Greci come popoli. E basterebbe questa sola osservazione per fare accorti i sostenitori dell'unità linguistico-antropologica aria, che essi sono fuori di strada.

Vero è che in questi ultimi anni, in Germania spe-

cialmente, con qualche caso in Inghilterra e in Francia, vi è stato un tentativo scientifico, che sarebbe stato utile, se non fosse riescito antipatico per un evidente sentimento di germanismo (1); ma non si sono scosse le opinioni dei maggiori, e pare che gli archeologi le conservino più di tutti gli altri dotti, intorno alle origini degli Arii e sulla loro divisione primitiva, come anche sulla loro marcia verso l'Europa e in Europa stessa. Anche quella è una via sbagliata, quella di voler sostenere l'origine europea degli Arii, e di voler considerare come Arii genuini i Germani a tipo biondo, con occhi cerulei, alti di statura e con cranio tipo Reihengräber.

Le osservazioni archeologiche e antropologiche italiche, come già sono state esposte nei capitoli precedenti, mostrano, è vero, un fatto regionale, ma nel tempo stesso servono a preparare la soluzione del problema ario-europeo. Perchè, se è indubbio il fatto, come risulta dai documenti antropologici delle più antiche tombe d'Italia, che gli Arii, i quali avevano invaso l'Italia, erano con testa brachicefalica, a forme diverse, come sono le sferoidali, le sfenoidali e le platicefaliche; gli altri Arii che parlano tedesco o slavo, non possono avere caratteri fisici differenti, se sono Arii genuini. Allora sarà vero anche che gli Arii germanici legittimi non sono quelli che hanno il tipo cefalico di Reihengräber, ma quegli altri con tipo identico agli Slavi ed ai Celti.

Da ciò risulterebbe che i Germani di tipo Reihengräber sarebbero soltanto germanizzati dagli Arii, e, come gl'Italici, sarebbero il popolo primitivo europeo, anteriore all'invasione aria. Il lettore vede subito da

(1) Cfr. il mio libro: *Origine e diffusione della stirpe mediterranea* cit.

sè che il problema generale si possa risolvere per mezzo di quello particolare italico. E d'altro lato risulterebbe che gli Arii sono veramente d'origine asiatica, come già era stato ammesso dai linguisti nei primi tempi delle loro osservazioni.

Ma l'errore fondamentale dei linguisti e degli archeologi che li seguono senza critica, è che gli Arii invadenti l'Europa fossero già divisi in popoli con differenti caratteri linguistici già formati. Essi hanno ammesso un popolo greco-italico-ario, o greco-italico-celtico, il quale separandosi in una regione europea, che sarebbe stata la balcanica, avesse invasa la Grecia e l'Italia, importandovi le lingue belle e formate, l'italica e la greca; così pure hanno supposto un popolo asiatico ario, che parlasse, un ramo il sanscrito, l'altro il zendo. Questo è errore grave, ma disgraziatamente è sostenuto da autorità linguistiche e seguìto da autorità archeologiche e storiche, che sembra impossibile di eliminare. Ma ho fiducia che la soluzione del problema ario in Italia per mezzo del sussidio dell'antropologia, come tento di fare, farà vedere l'errore, e farà battere altra via per l'interpretazione dei fatti che riguardano le origini delle differenti forme di lingue di tipo ario.

Se i monumenti archeologici da me esaminati e comparati con altri delle regioni ove gli Arii rappresentano i Protocelti e i Protoslavi, sono indizio che gli Arii, i quali hanno invaso l'Italia, erano appunto anche Protocelti e Protoslavi; se i documenti antropologici scoperti nelle tombe dell'Etruria, del Lazio, del Bolognese, confermano questo risultato; non può non ammettersi che cotesti Arii non portarono lingua italica con loro, ma lingue che devono essere state dello stesso tipo di quelle che oggi diconsi celtiche e slave, e derivate dalle protoceltiche e protoslave, lingue, cioè, primitive arie genuine.

L'Italia, invece, all'epoca delle invasioni arie, doveva avere una lingua, con molti dialetti senza dubbio, che nulla aveva di comune con le arie. Se la stirpe che l'aveva occupata da tempo immemorabile, era la mediterranea, la quale, come ho dimostrato, era divisa in molti popoli, fra cui trovavansi gli Egiziani, i Libi, gl'Iberi; le lingue dovevano essere dello stesso tipo di quelle parlate da Egiziani, Libi, Iberi, cioè di quel tipo detto camitico, molto differente per la fonetica e per la morfologia dalla aria.

Quindi è naturale l'ammettere che gli Arii, i quali dominarono le popolazioni italiche nella valle del Po e nell'Italia centrale, non solo fecero trasformare i costumi che sono inveterati e persistenti per sentimenti profondi, come quello religioso, e quindi fecero accettare il rito funerario dell'incinerazione; ma anche la lingua. Il processo di formazione delle lingue italiche non bisogna, adunque, ricercarlo fuori d'Italia, ma nella stessa Italia. La lingua aria parlata da popolo che ha altro dizionario, altra fonetica, altra flessione, altra sintassi, non poteva conservarsi nelle sue forme e nei suoni originari; doveva subire una trasformazione su base di lingua con diversi caratteri. La flessione speciale aria doveva subire un'alterazione particolare da coloro che la parlavano scorrettamente ed imperfettamente. Quindi si osserva un fenomeno segnalato dai linguisti, la forma frammentaria della flessione, così completa spesso in altre lingue di tipo ario; e poi un vocabolario differente in molta parte da altri vocabolari arii, sia quello greco che il celtico, o il germanico.

Un altro fatto assai importante ad avvertire si è che i dialetti italici presentano variazioni assai divergenti di suoni e di flessione; e basta confrontare l'umbro con l'osco, col latino antico, col sabellico in

genere, per convincersi. Sembrano più frammenti di linguaggi che linguaggi compiuti questi differenti dialetti italici; e la causa mi pare facile a ritrovare. Il dominio ario fu limitato al settentrione e nell'Italia centrale fino nella valle tiberina; colà l'azione degli Arii sugli Italici fu naturalmente più forte e le trasformazioni, quindi, più facili per il continuo contatto dei due elementi etnici. Non era così per le popolazioni sabelliche, cioè per tutte quelle che abitavano al sud del dominio ario; qui la lingua si trasformò per semplice influenza e relazione commerciale, non per dominio.

Allo stesso modo che in mezzo alle popolazioni non mai arie antropologicamente, perchè non penetrò fra loro nessun elemento etnico ario, giunsero i prodotti dell'industria aria, i quali si sono trovati fino a Sibari, fino nelle grotte della Campania e così via; così anche giunse la lingua e produsse una trasformazione incompleta però, che apparisce sotto l'apparenza frammentaria dei molteplici dialetti, specialmente nella bassa Italia.

Nè questo sarebbe un fenomeno nuovo o straordinario. La lingua è un veicolo di comunicazione fra popolazioni il più naturale e il più facile, perchè serve a tutti i bisogni della vita individuale e sociale, e perciò penetra senza difficoltà nelle popolazioni più lontane, accompagnando i prodotti dell'industria. I popoli primitivi sono nel tempo stesso i più tenaci conservatori dei loro costumi, ed i più facili accoglitori delle cose nuove, e mescolano l'una cosa con l'altra, quando loro riesce utile. Io potrei riferire esempi di trasformazioni di linguaggio a distanze e senza immediato dominio di popolo che lo imponga; mentre la trasformazione della lingua di popoli che solo hanno subìto un dominio parziale e senza che la massa della

popolazione abbia subìto mutamenti profondi, non si può spiegare diversamente. Tali trasformazioni linguistiche, però, qualunque sia il modo come avvengano, portano sempre l'impronta delle due lingue componenti la nuova, della primitiva, cioè, e della importata trasformatrice.

Se ricordiamo, poi, che due rami arii penetrarono in Italia, i Protocelti e i Protoslavi, chiaminsi pure Illirici questi ultimi, e che tutti e due, benchè avessero avuto una lingua dello stesso tipo, avevano però un dialetto, diciamo così, differente, dialetto che era una lingua con caratteri speciali; possiamo comprendere meglio la ragione perchè il Bréal non trovi nulla di celtico nell'umbro delle tavole eugubine. Noi abbiamo ammesso già che i Protoslavi seguirono la via orientale dal Veneto verso il Bolognese e da qui verso il Tevere; mentre i Protocelti si trovano a occidente di questa zona orientale. È possibile che siansi mescolati, come apparisce dai differenti sepolcreti di Vetulonia, vivendo come comunità distinte nello stesso territorio e continuando a seguire i loro costumi nazionali.

Certamente, se i linguisti tutti trovano elementi comuni fra il linguaggio celtico e l'italico, non è a caso o per accidentalità. La mia interpretazione giustifica questa relazione, ma in modo differente da loro, che hanno ammesso una parentela fra le due lingue, non un effetto di trasformazione da parte della lingua italica sotto l'influenza della lingua celtica. E questo fenomeno che io segnalo per l'Italia, deve essere avvenuto anche in Grecia, la quale subì le stesse invasioni arie, probabilmente nello stesso tempo e quindi anche la trasformazione del linguaggio suo primitivo, che doveva essere il pelasgico. L'opera dei linguisti dovrebbe, ora, essere non soltanto di trovare le con-

vergenze delle lingue dette arie per la flessione comune, ma le differenze ancora, e investigarle non nel contenuto ario, bensì in quello d'altra lingua anteriore, primitiva, che è quella da me denominata mediterranea, e della quale si hanno soltanto residui indecifrati.

L'etrusco deve appunto rappresentare questa lingua primitiva, che il Brinton giustamente vorrebbe riannodare alle lingue libiche, che erano della stessa stirpe antropologica. E mentre non è meraviglia che si trovi qualche elemento comune fra le lingue italiche e l'etrusco, perchè il fondo delle prime è anche mediterraneo, come questo; è sorprendente di voler persistere a trovare nell'etrusco l'ario, il quale forse è in minima parte, per le influenze posteriori, quando, cioè, gli Etruschi dominarono sopra una popolazione divenuta aria nella lingua e nei costumi per dominio e per mescolanza di elementi etnici arii, gli Umbri.

Certamente è abortito il tentativo di Corssen e di altri fino al Lattes, che si ostina a esplicare con l'ario l'etrusco; e per convincersi non importa essere linguista, tanta è l'incoerenza dei tentativi di traduzione fatti da Corssen e dagli altri di iscrizioni etrusche. Quando una traduzione di un testo non ha senso alcuno, vuol dire che non è esplicata, non è capita; quando due traduttori di una stessa iscrizione, dicono due cose perfettamente disparate e senza significato, vuol dire che l'uno e l'altro non hanno capito la lingua che vogliono interpretare. Così è delle traduzioni etrusche fatte con la guida della lingua con caratteri arii. Ed io che ho seguito in gran parte questo lavoro, mi sono meravigliato che uomini eminenti, come tali linguisti ed etruscologi, non avvertano una siffatta condizione di cose.

A me, invece, è parso utile il tentativo di De Cara

di volere esplicare molti nomi geografici e di persone e di divinità dell'Asia occidentale e delle isole greche, i quali sono ritenuti arii, per mezzo di quella lingua che più ci ha lasciato monumenti, cioè l'egiziana, lingua camitica, che doveva essere un ramo del ceppo linguistico mediterraneo; come Brinton ricorse al libico per l'Etrusco. Perchè, come ho detto sopra, la lingua degli Arii trasformò, non distrusse le lingue parlate nella Grecia e nell'Italia; e quindi nell'una e nell'altra vi devono essere i due elementi in diversa composizione. È curioso il fenomeno, ma io ho trovato che l'elemento linguistico ha molta somiglianza con l'elemento fisico delle popolazioni, in un carattere assai importante, cioè nella persistenza, malgrado le mescolanze e malgrado che i nuovi elementi sopravvenuti possano larvare o nascondere i primitivi; e nell'uno e nell'altro caso per mezzo dell'analisi i due elementi si possono con precisione determinare e farli emergere. Sotto tale aspetto, gli studi linguistici hanno un valore per l'antropologia e per la determinazione delle stirpi umane.

Quindi io penso che i linguisti futuri troveranno che la stirpe aria è una stirpe asiatica d'origine, la quale venuta in Europa, aveva unico linguaggio che si divise in tre rami principali, che oggi sono ben differenziati coi nomi di celtico, di germanico e di slavo, come non aveva che unici caratteri fisici fondamentali nelle forme scheletriche; e che le altre lingue dette arie, specialmente quelle dell'Europa meridionale, della Grecia cioè e dell'Italia, non furono mai arie d'origine, ma vennero trasformate in arie, e per influenze, specialmente, dei due rami che invasero queste regioni, i Protocelti ed i Protoslavi. Lo stesso fenomeno deve essere avvenuto in quel popolo che porta ancora i caratteri fisici scheletrici dei primi abitatori dell'Europa,

che ha colonizzata la Scandinavia e ancora persiste nella Germania settentrionale, cioè il popolo che è stato chiamato germanico per eccellenza, il così detto tipo di Reihengräber. Questo, come l'italico, subì la dominazione aria e acquistò la lingua degli invasori.

CAP. IX.

Le due stirpi.

Il problema particolare su gl' Italici e su gli Arii ci conduce al problema generale nel quale è contenuto il primo. Si è affermato ripetutamente che gli Italici sono Mediterranei e che gli Arii sono invasori venuti nella penisola da settentrione; e si è dimostrato che gli uni e gli altri differiscono nei caratteri fisici, etnologici e linguistici: gli uni e gli altri, quindi, rappresentano due stirpi umane e due civiltà. Ora è necessario di mettere in evidenza queste differenze, che mostreranno meglio le origini delle due stirpi.

Altrove ho esposto quali sono i caratteri fisici della stirpe mediterranea, la sua origine africana e la sua diffusione fuori e a settentrione del Mediterraneo. Più recentemente (1) ho potuto esaminare ed esporre non solo quella parte di stirpe mediterranea che risiede in Africa, dall'Egitto al Marocco, ma ancora altre nazioni ed altre frazioni che fan parte d'un gran tronco umano e che abitano l'Africa da nord-est a nord-ovest, la così detta stirpe camitica diffusa nel continente afri-

---

(1) Vedi *Africa. Antropologia della stirpe camitica.* Torino 1897. Carta della distribuzione geografica.

cano. Dall'analisi dei caratteri propri per la classificazione umana secondo i criteri già esposti, cioè di quelli che trovansi nello scheletro e specialmente nella testa, mi è risultato, naturalmente e legittimamente, che vi è una specie umana la quale ha abitato e abita ancora, benchè meno estesamente che in antico, una gran parte d'Africa e d'Europa. Questa specie per l'abitato in cui si è diffusa, è stata denominata eurafricana, cioè propria d'Africa e d'Europa insieme. La stirpe mediterranea è quindi una frazione della specie eurafricana; e dai caratteri fisici dominanti, esterni ed interni, dimostra che è come una zona di transizione fra l'africana al sud delle nazioni mediterranee, e l'europea al nord delle nazioni mediterranee d'Europa.

Secondo le mie osservazioni, la specie eurafricana si divide dunque in due grandi parti, l'africana e l'europea; l'africana si estende in latitudine dal Mediterraneo allo 8° lat. nord verso occidente, al 6° lat. sud verso oriente, con qualche lacuna intermedia, e comprende, oltre i Mediterranei dell'Africa settentrionale, gli Atlantici, gli abitanti del Sahara, i Fulbi, i Tebu, i Nubi, i Begia, i Fungi, gli Abissini, i Danachili, i Galla, i Somali, i Massai, gli Wahuma e altre frazioni.

In queste varie frazioni della specie ho trovato un fatto degno di esser ricordato, cioè che, mentre i caratteri del cranio e della faccia, costanti nelle loro forme varie, si mantengono uniformi in tutte quelle, i caratteri esterni del tegumento, corrispondenti alla colorazione della pelle, dei capelli e degli occhi, variano enormemente, non solo nei differenti gruppi di popolazione o nazioni, ma anche negli individui dello stesso gruppo. L'interpretazione che ne ho data, scaturisce naturalmente dall'analisi dell'abitato dal Mediterraneo al Sahara, al Niger, al lago Tshad, ai grandi laghi equatoriali; cioè che queste variazioni esteriori

non possono derivare se non per influenza diretta delle condizioni esteriori di esistenza, tanto differenti nell'immenso territorio di cui ho tracciato i confini, e anche, inoltre, dal genere di vita e di alimentazione, differenti pure nei vari gruppi umani colà diffusi.

Io non posso entrare qui in particolari, ma ho giustificato il nome e il valore di specie alla stirpe eurafricana, perchè i caratteri fisici interiori, così del cranio cerebrale che del facciale, mi hanno presentato variazioni costanti in forme ben determinate, tanto nella loro diffusione nello spazio, cioè fra le molte nazioni che fan parte della specie, che nel tempo, cioè dalle più antiche epoche alle presenti, e per mezzo dell'esame degli Egiziani e dei Canari specialmente, e della comparazione fra antichi e moderni delle popolazioni conosciute e che sono frazioni della stessa specie.

Come largamente ho dimostrato, le forme principali del cranio di questa specie eurafricana sono le ellissoidali, le ovoidali, le pentagonali, con altre poche di forma secondaria. E similmente le forme facciali si possono classificare in ellissoidali, ovoidali, triangolari, pentagonali, tetragonali; le quali tutte poste insieme non possono essere che varietà di unica specie, se si trovano invariabilmente in tutti i gruppi di essa, e devono essere originarie fin dall'epoca della costituzione della specie e nel suo luogo d'origine, prima della diffusione (1).

Risulta ancora, per molti argomenti, che l'Africa è il luogo d'origine della specie su detta, la quale di là si è diffusa per il Mediterraneo prima e posteriormente per l'Europa. Come già ho supposto, questa diffusione

---

(1) Cfr. *Africa*. etc., cap. 10° e 20°.

dev'essere avvenuta all'epoca quaternaria; e la così detta razza di Cromagnon non è che il residuo della specie eurafricana, come tanti altri residui scoperti in varie parti d'Europa, eccetto quello di Neanderthal che appartiene, come dirò, ad altra specie.

Secondo le osservazioni che ho potuto fare, la specie eurafricana nei tempi primitivi occupò l'Europa nella sua massima parte, fino al Baltico almeno o presso a poco, e anche la Gran Brettagna; in seguito anche la penisola scandinava. Così lentamente fino all'epoca neolitica si formarono le razze europee, la centrale con la settentrionale, mentre forse più rapidamente si costituiva la mediterranea.

In questo vasto abitato, mentre nei crani più antichi si riscontrano le forme invariate della specie già comuni alle popolazioni africane, sia nel cranio cerebrale che nel facciale, il colore del tegumento e delle sue appendici è assai diverso, e necessariamente. Qui, in Europa settentrionale, trovasi la pelle bianca, gli occhi cerulei, i capelli biondi, il così detto tipo di Reihengräber, per le forme cefaliche e per i caratteri esterni. Se consideriamo le condizioni dell'abitato dell'Europa settentrionale, spieghiamo subito questo semi-albinismo della specie eurafricana in contrapposto all'eccesso di pigmento nero nelle popolazioni tropicali. Nè vi è alcun motivo a opporre alla formazione dei vari tipi umani di colorazione dall'epoca quaternaria in poi, e per influenze esterne specialmente di temperatura. Del resto, per la vecchia classificazione umana i biondi, i bruni del Mediterraneo, i rosso-bruni e i neri Camiti, appartengono all'unica razza detta caucasica; e se tanta varietà di colorazione si fa entrare in una razza e con poco criterio scientifico, mi pare che possa entrare più razionalmente in una specie. Un'altra variazione importante a segnalare è l'aumento della barba,

così poco fornita nelle popolazioni africane; e ciò sta in armonia con quel che si osserva in animali polari e subpolari. Noi possiamo ammettere che queste variazioni esterne o del tegumento hanno formato tre razze della stessa specie.

La stirpe mediterranea sarebbe la razza intermedia fra le razze africane a sud del bacino e le europee a nord del medesimo. Qui il colore della pelle è bruno, variabile fra bruno chiaro e bruno scuro dei capelli e degli occhi. Le forme scheletriche, come in tutta la specie o nera o rosso-bruna, o bionda, dall'equatore al settentrione di Europa, sono uniformemente costanti. Ho già dimostrato questa convergenza, e i caratteri della specie nel continente africano; spero di dimostrare in avvenire la stessa convergenza, con ricca copia di fatti, per l'Europa.

Da questa stirpe mediterranea, adunque, suddivisa in molti rami, e frazione di una specie umana così largamente estesa fra l'Africa e l'Europa, è stata originariamente popolata l'Italia, come la Grecia e la Spagna e tutto il Mediterraneo orientale, inclusa l'Asia occidentale. Ho ammesso che due rami di questa stirpe avessero occupato l'Italia, il ligure e il pelasgico, i quali naturalmente si saranno mescolati, come si saranno combattuti per il possesso.

Certamente questi primi abitanti d'Italia non costituirono unica nazione, anzi, da quel che apparisce nei tempi protostorici e storici, erano divisi in un gran numero di tribù e di piccole nazionalità, come generalmente sogliono vivere le popolazioni semi-selvagge e primitive. I Romani stessi li trovarono divisi e con nomi differenti, che erano nomi etnici, ancora conservati, e parlanti molti dialetti, ora denominati italici.

Fino all'epoca neolitica o eneolitica le popolazioni italiche erano uniformi pei loro caratteri fisici e non

dovevano differire se non per alcuni caratteri accessori dagli altri popoli mediterranei, forse in nulla dagli abitanti primitivi della Grecia e della Spagna. Appunto sul finire di questa epoca avvenne l'invasione straniera aria, di cui ho ricostruito le vicende; quando il dominio ario cessava per opera specialmente della colonizzazione etrusca, le popolazioni a sud del cessato dominio straniero non erano neppure mutate nei loro caratteri fisici, mentre quelle che avevano subìto il dominio diventarono popolazioni mescolate. Le nazioni che han preso il nome di sabelliche costituirono antropologicamente il popolo italico più puro di mescolanze etniche, mentre fra i Latini penetrò l'elemento ario e vi rimase, in parte, benchè assai limitato; fu più numeroso nella vecchia Umbria, di poi Etruria, perchè colà il dominio fu completo.

L'elemento etrusco, come già dissi, non poteva mutare il tipo italico della popolazione, perchè anch'esso mediterraneo, come in seguito non lo mutarono le colonie greche del sesto secolo, perchè venute dal Mediterraneo orientale popolato dalla stessa stirpe.

Ora per completare il quadro antropologico che riguarda l'Italia e le sue vicende primitive preistoriche, che apportarono effetti molto importanti, è necessario che io anticipi le mie induzioni riguardo agli Arii, induzioni che io aveva intenzione di riserbare a tempo migliore per una dimostrazione completa.

Abbiamo trovato gli Arii, invasori d'Italia all'epoca neolitica, o eneolitica, differenti dagli Italici pei loro caratteri fisici cranici e facciali. Se gli Italici sono una frazione della specie eurafricana, una parte della stirpe mediterranea, gli Arii, differenti per caratteri fisici, devono appartenere ad altra specie. Questa sarebbe l'induzione naturale.

Gli stessi motivi che mi hanno fatto determinare la specie eurafricana, si trovano negli elementi etnici degli Arii per costituirne una specie, o almeno una frazione di una specie diversa dalla eurafricana. Questi motivi sono nei caratteri fisici scheletrici del cranio e della faccia principalmente e poi nel resto dello scheletro.

Noi abbiamo trovato tre forme craniche predominanti fra i Celti, gli Slavi, i Germani meridionali, cioè fra i Germani brachicefali, le sferoidali, le sfenoidali o cuneiformi larghe, e le platicefaliche, con una serie corrispondente di sottoforme, come nella specie eurafricana. Così per le forme facciali, le quali differiscono dalle eurafricane, perchè sono o quadrate od orbicolari, principalmente, e poi platopiche o prossime alla platopia, con pomelli salienti e prominenti, e mandibole larghe; ossa nasali brevi e profondamente incassate alla loro radice. Gli altri caratteri scheletrici distinguono gli Arii dagli Eurafricani, per lo sviluppo toracico maggiore, per una maggior brevità cervicale, per la maggiore robustezza ossea degli arti. Broca ha ben descritti questi caratteri, esaminando i Celti, come Hovelacque descrivendo i Savoiardi, ed altri ancora.

In quanto ai caratteri esterni, la colorazione ha due varietà, la bruna e la bianca per la pelle, il biondo e il castagno pei capelli, il ceruleo, il grigio e il castagno per gli occhi. Queste variazioni si esplicano come quelle della specie eurafricana, come formazioni, cioè, in abitati differenti da tempi immemorabili. Davanti alla costanza e alla persistenza dei caratteri scheletrici altra interpretazione non è possibile, e piuttosto che ammettere, come vorrebbero alcuni, la trasformazione del cranio, che noi abbiamo in ogni tempo ed in ogni luogo trovato persistente, è assai più naturale, come nell'altra specie, di sostenere le variazioni esterne come

effetti delle condizioni dell'abitato. In ogni modo, vi è poco da esitare, se trovasi una varietà bruna con gli stessi caratteri cranici e facciali della varietà bianca e bionda, anche negli Arii d'Europa.

Dalle mie osservazioni personali risulta che nessuna differenza esiste nelle forme craniche, secondo i tipi già enunciati, nei Celti, nei Germani brachicefali e negli Slavi. Da questo fatto sono stato indotto a pensare che questi sono tre rami della stessa stirpe Aria, e in ciò la linguistica è pienamente concorde con l'antropologia; ma essi sono differenti da tutti i popoli europei denominati anche arii per la lingua, e fra questi trovansi gl'Italici, fra i Mediterranei, e i Germani tipo Reihengräber nel settentrione d'Europa. Gli uni e gli altri, come abbiamo veduto, sono rami della specie eurafricana, primi occupanti del suolo europeo dall'epoca quaternaria, e venuti per emigrazioni.

Si è discusso molto, da qualche ventennio in poi, sulla origine degli Arii; e, come altrove ho fatto rilevare, le discussioni non sono venute a risultati decisivi, perchè non hanno avuto una base abbastanza solida sulla quale si potessero innalzare gli argomenti a sostenerle. Ora, da quel che si è detto, e dai fatti ben constatati, cioè dell'occupazione dell'Europa fin dai tempi quaternari da parte della specie eurafricana, e dalla posteriore invasione degli Arii, risulta che questi non possono essere venuti se non dall'Asia, e non sono perciò originari d'Europa. Cade immediatamente la ipotesi del Penka, il quale ammettendo, che gli Arii genuini fossero i Germani a tipo cranico di Reihengräber, voleva stabilire l'origine europea degli Arii; e cade qualunque altra ipotesi dell'origine aria europea per gli elementi etnici a tipo brachicefalo, ovvero sfenoidale, sferoidale e platicefalico.

Gli Arii sono venuti dall'Asia, e ultimamente da

Ujfalvy in una sua opera, dove egli rendeva conto dei suoi viaggi nell'Hindu-Kush, si rivelava l'esistenza di Arii a nord ed a sud di questo centro montagnoso dell'Asia. Vi trovava elementi etnici con cranio perfettamente costituito come i Celti di Broca e i Savoiardi, e con caratteri esteriori nel vivente che ricordano le due varietà arie europee, la bionda e la bruna. Non posso riferire dati numerici dall'Autore così male ordinati, nè altri dati, per una confusione di linguaggio e di metodo che vi regna nella sua opera; ma la scoperta della presenza di Arii nell' Hindu-Kush è certa (1).

Da altre mie osservazioni risulta che quei tipi cranici propri degli Arii, sono asiatici, perchè si trovano anche fra altre popolazioni, mongoliche specialmente, che non parlano lingue arie e che finora nessuno ha sospettato che siano affini agli Arii asiatici: probabilmente lo sono, ma questo appartiene ad uno studio speciale e più ampio delle popolazioni dell'Asia; e qui sarebbe fuori posto e arrischiato parlarne.

Se l'origine degli Arii è da ricercarsi in Asia, se effettivamente essi sono popoli emigrati dal centro montagnoso di questo continente, ove ancora continuano a risiedere; se sono diffusi dall'Asia in Europa, nella quale ultima regione occupano un'area grande dall'oriente all'occidente fino all'Atlantico, e da nord a sud, formando nel centro d'Europa una massa centrale di popolazioni, Celti, Germani, Slavi; se essi per caratteri fisici descritti sono di specie differente dall'Eurafricana; non può farsi a meno di determinarla come una *specie eurasica*, cioè che abita l'Eu-

(1) De Ujfalvy, *Les Aryens au nord et au sud de l'Hindou-Kouch*. Paris 1896.

ropa e l'Asia, nello stesso tempo, dai tempi neolitici immigrata in Europa, mentre il tronco continua a vivere nella sua patria d'origine.

Come mi sono riserbato di ricercare, se la specie eurafricana, oltre la diffusione in Africa e in Europa, si estende anche ad altre regioni; qui, per maggiori motivi, mi riserbo di ricercare se la specie eurasica abbia nell'Asia fra altre popolazioni, così poco note finora, e anche fuori di Asia, altri rappresentanti. Se avvenisse che fra le stirpi mongoliche si trovino affinità con gli Arii, non vi sarebbe per questo nessun mutamento nella determinazione specifica degli Arii, cioè nel suo nome di eurasica, ammesso il fatto che essi occupano oltre le regioni asiatiche, anche le europee.

Se così è, l'Europa presente è abitata da due specie differenti, la eurafricana e la eurasica, una d'origine africana, l'altra asiatica; le quali si sono urtate, combattute e infine mescolate in molti luoghi e sovrapposte; in altri luoghi ancora l'una vive quasi allo stato puro, senza mescolanze o con poche con l' altra.

Dalla distribuzione attuale delle due specie possiamo arguire in qualche maniera come sarebbero stati gli avvenimenti tanto oscuri, perchè prodotti nella vera notte dei tempi. La specie eurafricana deve avere occupato l' Europa fino alle rive del Baltico e la Gran Brettagna, come le terre più settentrionali; nella parte orientale dev'essersi spinta forse al Ladoga, come risulta dalla distribuzione dei crani che ho veduti degli antichi tumuli o kurgani. L'invasione asiatica degli Arii si spinse verso il centro d'Europa venendo da oriente, respingendo, dove sottomise, le popolazioni primitive eurafricane più verso il nord e verso l'occidente; la sud potè penetrare in alcune regioni più o meno facilmente, secondo che la popolazione era addensata o

resistente. A settentrione, mentre gli Arii si spinsero parzialmente verso il Baltico, le popolazioni primitive passavano nella penisola scandinava, forse fino allora non occupata, come risulterebbe da dati archeologici, relativamente tardivi rispetto a quelli dello stesso ordine e tipo nel centro e nel sud d'Europa.

Così si può esplicare il fatto che nella Scandinavia si conservi più numeroso il tipo primitivo, corrispondente al tipo tedesco di Reihengräber. E la gradazione numerica discendente di questo tipo dalla penisola scandinava alle popolazioni germaniche del Baltico, e da queste verso il centro della Germania, fino alla completa sparizione nella Germania meridionale, dimostra come il nucleo massiccio degli Arii si fermasse principalmente nel centro d'Europa e di là si spingesse lateralmente verso il settentrione senza giungere a sostituire completamente le popolazioni primitive. Quindi è che oggi in Germania il tipo, erroneamente detto ario dai Tedeschi, cioè quello di Reihengräber, è frammentario e poco numeroso, rispetto a quello veramente ario che risiede compatto e soverchiante nella Germania meridionale. In Germania avvenne qualche cosa di simile di quel che avvenne in Italia, dove soltanto a settentrione e nella parte centrale della penisola penetrarono gli Arii.

La specie eurafricana e l'eurasica sono state quelle che hanno dominato e dominano oggi in Europa; ma non sono state le sole specie che hanno popolato nei tempi primitivi l'Europa. La così detta razza di Neanderthal assai probabilmente è specie europea d'origine, più antica delle due altre sul suolo europeo. Gli Eurafricani la respinsero a settentrione dal centro di Europa ove abitava, e i suoi ultimi residui credo siano quelli che dimorano in Frisia, le cui forme craniche

vecchie e nuove furono studiate da Virchow (1), ma da lui male interpretate. Qualche elemento oggi trovasi mescolato qua e là nelle popolazioni del centro d'Europa, e io avrò occasione di metterlo in evidenza.

Inoltre dal nord d'Europa sono penetrati altri elementi etnici, Lapponi e Finni, che sono stati staccati dagli Arii per il linguaggio, soprattutto gli ultimi. Sugli uni e sugli altri rimando a tempo più opportuno le ricerche e le conclusioni; solo ora mi preme di affermare che i Finni non hanno avuto un'influenza sui grandi movimenti di popolazioni in Europa nè sui grandi avvenimenti, come alcuni hanno affermato, e perciò ritorno alle due specie preponderanti per numero e per fatti nelle nazioni europee.

Se noi consideriamo gli elementi etnici che costituiscono le nazioni d'Europa, non secondo i dati linguistici, pei quali sono tutte quasi arie, se si eccettuino gli Ungheresi, i Turchi, i Finni, i Lapponi, i pochi Baschi; troviamo che in alcune predomina l'elemento ario, in altre l'eurafricano, in altre le mescolanze si contemperano. L'Italia conserva ancora i suoi primitivi abitanti, cioè i Mediterranei, in tutta quella regione che è posta a sud della valle tiberina; si trovano mescolanze d'origine aria anche fra essi, ma non sono che elementi sporadici. A settentrione di questa valle gli elementi arii vanno gradatamente crescendo fino all'estremo nord nelle Alpi italiane. La valle del Po può considerarsi aria in predominanza.

La Francia può dividersi in parecchie zone; in quella meridionale sono molto numerosi i Mediterranei; nella

---

(1) *Beiträge zur physischen Anthropologie der Deutschen.* Berlin 1877.

centrale e nell'occidentale preponderano gli Arii celti; nella settentrionale sono mescolati Arii germanici con Eurafricani germanici; mentre la Germania è aria nella sua parte meridionale e centrale, e mista di Arii ed Eurafricani nordici nella sua parte settentrionale. La penisola scandinava ha in preponderanza Eurafricani nordici mescolati agli Arii. La Gran Brettagna ha numerosi gli elementi primitivi eurafricani verso il sud-ovest, mentre conserva in maggioranza gli Arii all'oriente.

La Spagna ha relativamente pochi elementi arii misti o ad isole nell'interno. L'Austria è lo stato più misto, non perchè vi siano Slavi e Tedeschi, Italiani e Ungheresi; ma perchè ha una regione dove sono venuti a fondersi Eurafricani del centro e del sud d'Europa con Arii; Vienna è il centro. Gli Ungheresi sono estranei alle due grandi stirpi; gli Slavi di qualunque nome o mescolati con Tedeschi e con Italiani, o puri, sono Arii, e in predominio in ogni regione.

La regione balcanica è molto confusa, ma vi predominano gli Slavi, nè sono spariti gli elementi eurafricani. In Grecia le penisole e le isole contengono in mescolanza elementi mediterranei. La Russia è meno aria di quel che sembra e meno slava di quel che ne abbia l'apparenza. La popolazione russa presentemente è composta: 1° dal fondo oscuro dei primitivi abitanti, eurafricani; 2° da Finni, popolazione venuta nel settentrione di Europa da tempi antichi; 3° da Sciti, popolo asiatico ignoto per nazionalità e origine; 4° da Tartari, venuti più recentemente; 5° da altre orde asiatiche, come i Cosacchi; 6° da Mongoli genuini; e 7° infine, da Slavi, Arii, che hanno slavizzato in gran parte questi diversi elementi etnici.

Tutta questa miscela parrebbe un caos, ma non è, perchè le due specie umane in alcune regioni vivono

unite e non si riconoscono più come differenti per una fusione secolare, e agiscono come se fra loro non vi sia alcuna differenza di origine. Al contrario avviene, che colà dove è vivo il sentimento di nazionalità, il quale è una formazione indipendente dai caratteri fisici, e dipende più dai caratteri etnologici, specialmente per la lingua e per la coltura, anche elementi etnici d'origine comune si stimano nemici e lottano per la supremazia o per la loro esistenza separata e autonoma.

Finalmente, però, è avvenuta una fusione dei due elementi etnici, dove questi da lungo tempo sono vissuti insieme, come è facile di poter verificare dall'analisi dei caratteri delle popolazioni miste. In queste si trovano spesso uniti i caratteri dell'una e dell'altra specie umana in individui, e così da produrre ibridismo. Spesso si vedono forme craniche arie unite a forme facciali proprie dell'eurafricana, e viceversa. All'obbiezione che mi si potrebbe fare che se l'eurafricana e l'eurasica fossero due specie zoologiche, non vi sarebbe discendenza nelle mescolanze, ho risposto altrove (1): esse sono specie affini e quindi possono ed hanno discendenza; ed ho Huxley dalla mia parte.

Ma oltre le differenze fisiche, già ricordate sopra, queste due specie che hanno popolato l'Europa e si sono sovrapposte o stanno solo in contatto da tempo immemorabile, presentano altre differenze profonde, le quali confermano la loro diversa origine; e queste sono le psicologiche.

Fin dalle prime mie visite nel centro di Europa, dove la popolazione dominante è aria, come nella Ger-

(1) Vedi *Africa,* cap. XX.

mania meridionale e centrale, nella Svizzera tedesca e nell'impero austriaco, ho potuto scorgere che il sentimento di organizzazione sociale è molto sviluppato nella stirpe aria più che nella mediterranea. Esso si manifesta da ogni parte e da ogni genere di attività, sia dalle opere esterne delle città che dal lavorìo più interno della produzione commerciale e industriale; e trasparisce infine dall'ordine visibile di ogni atto o da associazioni di atti privati e pubblici. Nella stirpe mediterranea, invece, prevale il sentimento individuale sul sociale; l'organismo sociale, per questo motivo, con tutte le azioni che ne dipendono, è meno compatto, come è facile a disgregarsi al primo urto, che tenda ad abbatterlo.

Mentre nella stirpe aria l'individuo facilmente si fonde nell'aggregato senza nessun sagrifizio, e si considera una parte, un elemento dell'unità sociale, sulla quale non aspira di innalzarsi per dominarla; nella stirpe mediterranea, al contrario, ogni individuo vuole emergere dalla massa sociale, e quando anche sia necessario di rimanere come una molecola dell'unità indivisa. Portata agli estremi questa differenza, trovasi il sentimento di anarchia da un lato, anche presa nel significato normale, e quello dell'ordine, dall'altro, come fenomeno normale e comune.

Queste due opposte tendenze fra le due specie che si hanno conteso il dominio di Europa, portano i loro vantaggi e i loro danni. Nella stirpe mediterranea i fatti e gli avvenimenti grandiosi delle età passate si possono attribuire alle iniziative di uomini che sono emersi dalle masse con un sentimento individuale spiccatissimo; sono i così detti uomini di genio che hanno creato gl'imperi, la letteratura, le arti, sono gli uomini di grande energia intellettuale e pratica che hanno saputo trarre a sè le masse e conquistare e sotto-

mettere gli altri popoli, come han fatto i Romani. Nella stirpe aria, al contrario, il sentimento individuale inferiore al sentimento sociale, non ha fatto progredire le loro società primitive; e l'impulso vigoroso venne loro dalla conquista romana, che le spinse sulla via del progresso. In essa sono più prossime alla media le condizioni intellettuali, e ciò produce, insieme col sentimento profondo di sociabilità, la fusione quasi completa degl'individui.

Sono due caratteri, quello del forte sentimento individuale e del profondo sentimento sociale, di gran valore, ed è difficile che si trovino egualmente nella stessa stirpe, perchè si elidono; possono trovarsi, e si trovano, quando sono meno spiccati. Questi stessi caratteri portano seco altri caratteri secondari: i popoli con sentimento sociale preponderante sono più conservatori, più facili all'ordine, alla disciplina e all'educazione, in ogni fatto che serva all'interesse comune; invece i popoli con sentimento individuale più spiccato sono facilmente ribelli, indisciplinabili e anche spesso ineducabili. I primi vogliono la libertà di azione, ma subordinata all'attività comune sociale, i secondi vogliono la libertà di azione solo per sè stessi, e illimitata, e facilmente diventano oppressori dei loro consocii.

Questi fenomeni si possono riscontrare nella storia antica dei popoli del Mediterraneo. Nell'Egitto la massa popolare è solamente dominata, uno è il dominatore, un Faraone; e le azioni tutte del popolo non sono che tante azioni subordinate. Questa enorme massa popolare senza nome poteva, però, tenersi soggiogata per mezzo di un dispotismo illimitato; sciolto questo, la massa si dissolve e la costituzione sociale si disgrega.

È in Grecia che l'esaltazione dell'individuo ebbe il massimo sviluppo. Colà, mentre gli uomini di genio

sono molti e creano la filosofia e le arti, la letteratura e la scienza , la compagine sociale è debole e la lotta è continua fra gli usurpatori, i tiranni, e il popolo che non vuol sottomettersi all'individuo che emerge. Nè solo ciò; la Grecia non ebbe mai un sentimento nazionale come s'intende oggi, nè un sentimento unitario. Essa è una serie di stati, piccoli e liberi gli uni dagli altri, e in lotta interna costante; ma teme la Macedonia col suo re che tendeva a sottometterla, perchè sa di perdere la libertà semi-anarchica che gode. Colà è il sommo fastigio dell'individualismo, che creò ciò che ancor oggi fa immortale il popolo greco.

Roma per diventare uno stato grande e conquistatore, unitario e dominatore, soppresse le libertà, violentò, con una energia immensa e anche abusando, uomini e popoli. Vi è l'apparenza di libertà in Roma sotto la repubblica, ma vi è reale dispotismo. Gli uomini di genio che costituirono lo stato di Roma, capirono che, se volevano dominare i popoli vicini, bisognava esser forti, e per esser forti, bisognava sopprimere le aspirazioni individuali, e opprimere l'individualismo. I consoli erano due despoti più temibili di un Dionisio, re di Siracusa; essi non avevano riguardo a nessun uomo che anche avesse un gran valore od una grande riputazione, quando temevano che egli potesse mettere in pericolo la repubblica. I Romani furono abbastanza psicologi per conoscere l'indole delle popolazioni, nelle quali domina il sentimento individuale, che può, se non è compresso, essere pericoloso all'esistenza dello stato; e lo schiacciarono. Solo pochi dovevano dominare; e quando avvennero le guerre civili, la repubblica fu in balìa di uomini che potevano distruggerla.

Perchè, bisogna osservare ancora, nei popoli dove predomina il sentimento individuale, l'emergere di un

uomo sulla massa produce un assoggettamento di questa completo o quasi, come un'obbedienza al genio, che è attivo e conquistatore. Quindi avviene che in tali popoli facilmente dal sentimento d'indipendenza, che accompagna quello di individualità spiccata, si passa alla soggezione con annullamento della propria personalità: i due estremi del sentimento di sè. E i Romani se ne approfittarono per l'estensione e la conservazione dello stato e per la conquista con la guerra.

In questa il comandante è tutto, l'esercito è nulla altro che una forza compatta nelle mani di quello; nessun uomo dev' emergere che non sia il capo dell'esercito, l'imperatore. I Romani sapevano che rilasciando un poco il freno del comando in campo, non potevano condurre e guidare l'esercito per vincere; e furono in ciò anche feroci e implacabili, uccisero i proprî figli per conservare il comando intatto e non dare occasione al rilasciamento od all'emergere delle individualità nel campo. Silla odiò Mario, quando, suo luogotenente, lo vide distinguersi in Africa davanti alla sua propria personalità. Gelosia della propria individualità e necessità di disciplina, tanto in pace che in guerra, fecero il popolo romano il primo del mondo antico. In Roma, difatti, la libertà nel senso greco non era intesa, nè sentita; e noi ci facciamo una grande illusione a credere che colà vi fosse la libertà repubblicana come la concepiamo. La libertà repubblicana di Roma era dispotismo elettivo.

Davanti a questa organizzazione romana sorta per intuizione delle tendenze della stirpe, ogni altro popolo doveva frangersi, che non avesse eguali condizioni politiche e sociali. E Roma prima abbattè gli stati italici e poi passò alle conquiste esterne.

Da cotesto popolo doveva nascere la legislazione che fu portata nel mondo conquistato, perchè questo popolo

aveva bisogno di leggi scritte e rigorose e osservate anche con pedanteria di procedura, avendo per natura poco sviluppato il sentimento sociale e molto quello individuale. Vi è anche qui il dispotismo implacabile malgrado le opposizioni tribunizie: nessuna formola legale v'era trascurata, come nessun minimo abuso di libertà in campo aperto, pena il pericolo della costituzione dello stato. E la crudele legge era anche nella costituzione della famiglia, nella quale il paterfamilias aveva il diritto di morte. Le leggi così dure furono fatte perchè coloro che reggevano, sapevano che erano deboli per sentimento i vincoli di famiglia, che sono i cardini del vincolo sociale; e quindi per tener salda la repubblica incominciarono a stabilire i vincoli primitivi, che erano le basi della compagine politica e sociale.

Le tendenze eccessive della stirpe mediterranea all'individualismo, quindi alla ribellione, all'anarchia, esigevano leggi forti e crudeli, non in semplici parole, ma applicate senza rilasciamento.

Nè è una semplice ipotesi la mia, che nei popoli di questa grande stirpe, appena i vincoli furono sciolti, appena il dispotismo fu abbattuto, seguì la disgregazione sociale e a questa la morte delle nazioni. Tutti i grandi imperi dell'antichità che erano fondati sul dispotismo soltanto, perirono per sempre, e i popoli rimasero preda di altri conquistatori e senza nome; alcuni rimbarbarirono e come se la grande civiltà che avevano avuto, non fosse passata su di loro. Se l'Italia non è perita così come altri popoli del Mediterraneo, si deve in parte all'educazione sociale ricevuta dai Romani; ma oggi che le leggi romane non esistono, che le condizioni moderne impediscono il sorgere e il dominare di uomini superiori, riapparisce l'individualismo col poco sentimento sociale, senza i vantaggi

che fecero grandi le nazioni antiche; la debolezza dello stato ne è il risultato insieme con la decadenza nazionale.

Non così gli Arii, i quali hanno un sentimento sociale istintivo molto profondo, che diminuisce quello dell' individualità; quindi socialmente essi valgono molto di più che i Mediterranei, malgrado che individualmente siano inferiori. Questo carattere psichico apporta un livellamento e una produzione sociale più sviluppata, che riesce utile, infine, agli stessi individui: è il lavoro di tutti per tutti, omogeneo e senza lacune.

È noto che l'ordinamento della famiglia germanica fu trovato eccellente, e fu detto che esso avesse avuto un'influenza in Italia a tempo delle invasioni barbariche; strano a dirsi, quando Roma aveva leggi sulla famiglia fin dalla vecchia epoca delle dodici Tavole, e i Germani non avevano alcuna legge scritta. Non ne avevano bisogno cotesti popoli per natura sociali, per istinto organizzati al vivere sociale.

Socievoli, solerti, attivi, pazienti al lavoro, accurati, diffusivi nelle altre parti della terra, cotesti Arii hanno forse formato il loro carattere nella durezza del clima nel quale sono nati, e in quell'altro anche crudele nel quale sono emigrati? Perchè essi erano antichi abitatori del masso montuoso dell'Asia centrale, dell'Hindukush, e poi venuti in Europa, dapprima nelle zone inospitali della Russia centrale, e infine nell'Europa centrale e settentrionale, fredda anch'essa, nevosa sulle alte montagne che si prolungano da sud, e inclemente e paludosa nella pianura settentrionale fino al Baltico.

È possibile, io credo che la secolare dimora in regioni inospitali abbia reso così, come ho descritto, gli Arii, i quali dovendo lottare con la natura, non avevano che la famiglia e la convivenza sociale che potessero aiutare gli uomini a vincerla e dominarla.

E questo concetto mi pare abbia una prova nella

specie stessa eurafricana prima diffusa nel settentrione d'Europa. Questa porzione della specie, che oggi sopravvive nel nord estremo fino nella Scandinavia, non ha il medesimo carattere psichico della stirpe mediterranea antica e moderna, considerato secondo la tendenza dell'individualismo e dell'istinto sociale meno forte di quello degli Arii. Come per le condizioni esterne si modificarono molti caratteri esterni della stirpe eurafricana, che divenne bionda e bianca con occhi cerulei nel nord per scoloramento di pigmento tegumentario; così è possibile pensare che i lunghi secoli di dimora in una regione aspra e che aveva bisogno dell'incessante lavoro collettivo, abbiano modificato anche i caratteri psichici della stirpe.

Anche in questo trovasi una gradazione curiosa a segnalare e corrispondente alla diffusione della specie in regioni differenti così come fra la zona torrida e la prossima alla glaciale. L'attività istintiva, come oggi trovasi fra i popoli nordici, diminuisce gradatamente verso le regioni meridionali, e diviene nulla in quelle tropicali. L'attività riceve impulso dal bisogno, e questo è meno forte nelle zone terrestri più ricche per natura e più produttive senza molto lavoro. Il Mediterraneo è la zona mediana fra le due estreme, e qui le popolazioni sono meno solerti e meno attive.

Naturalmente il maggior bisogno di lavoro collettivo sviluppa gl'istinti sociali, ma diminuisce le tendenze individuali; il maggior lavoro individuale da impiegarsi nella vita collettiva e sotto l'impulso del grande bisogno per la conservazione dell'esistenza, non può sviluppare le attività psichiche come in quella stirpe, che impiega meno lavori, e fa minori sforzi pur raggiungendo lo stesso fine, cioè più facilmente.

Così oggi queste differenze fra le due stirpi, l'aria e la mediterranea, sono rese più evidenti che nei tempi

anteriori, perchè l'una e l'altra hanno raggiunto nella massa e nella media quasi gli stessi gradi di civiltà, e hanno usi comuni e prodotti che adoperano indifferentemente, come utili a tutte e due. Anche in Italia la differenza dei caratteri è visibile, fra le popolazioni del settentrione ove predomina la stirpe aria, e quella del mezzodì ove ancora dimora con poche mescolanze la stirpe primitiva del Mediterraneo. Lombardi e Piemontesi sono più attivi, solerti, intraprendenti, dei Romani e di altre popolazioni a mezzodì di Roma. Anche una differenza caratteristica si vede dal modo come sono tenute le città e i villaggi degli uni e degli altri. Quelli degl'Italiani meridionali hanno ancora del primitivo, mentre quelli del settentrione dimostrano il progresso in ordine e simmetria e anche nella pulitezza delle case. Che cosa è ciò se non un effetto del sentimento sociale che si soddisfa non solo nell'attività in comune e nella produzione collettiva, ma anche nei migliori modi di passar la vita in famiglia e nel comune? Progredendo verso il settentrione il distacco si fa maggiore.

Se dalla stirpe che ha molto alto il livello individuale, si hanno le produzioni geniali dell'arte, della letteratura e della scienza, da quella che ha molto sviluppato il sentimento sociale si ha una società più ordinata e più solida, meno tumultuosa e quindi meno facile ad essere scossa. Oggi, poi, che il benessere umano deriva dall'attività collettiva e ben ordinata, certamente la stirpe aria ha condizioni più vantaggiose della mediterranea, la quale per raggiungere il medesimo grado della prima nella produzione utile al benessere comune dovrebbe fare sforzi, a cui non è abituata; e se non si educherà a farli, resterà inferiore, malgrado la molta superiorità individuale. Nell'antichità le cose procederono diversamente, date le condizioni di vivere sociale molto differenti da quelle odierne.

CAP. X.

Le due Civiltà.

È ancora ignoto dove ebbe origine il bronzo, se in Asia o in Europa, e io non vorrò certamente entrare nel difficile campo. Coloro che sostengono che la civiltà del bronzo ebbe per autori gli Arii, sono anche divisi in due schiere, cioè secondo che ammettono esser gli Arii di origine asiatica ovvero europea; ma gli uni e gli altri, in genere, credono e sostengono che gli Arii siano stati gl'importatori del bronzo non soltanto nell'Europa centrale, ma anche in quella meridionale e mediterranea.

Come già ho avvertito, l'uso del rame precedeva quello del bronzo, come ormai è accertato per i trovati in ogni parte d'Europa, e anche nella Svizzera all'epoca delle palafitte, e in Italia quando vigeva il rito funerario dell'inumazione; e Remedello è una stazione che lo dimostra. Donde venisse il rame e donde si diffondesse per l'Europa, è difficile dire per ora; ma vi sono due sorgenti che dànno sospetto, Cipro, l'isola del rame, e la valle del Danubio nell'Ungheria. Anche qui mi guarderò bene di esprimere una opinione, tanti sono i dubbi e le difficoltà della materia, di competenza speciale degli archeologi; ma ricordare è utile.

Quindi io suppongo, per partire da un punto determinato, che l'Europa possedesse l'uso del rame, quando immigrarono gli Arii dall'Asia; e il lettore sa che io ho mostrato esser gli Arii una frazione di una specie denominata eurasica. Essi avevano il bronzo, non vi ha dubbio; e suppongo che essi, come pensa

gran parte degli archeologi, l'abbiano importato in Europa. Quanta e quale fosse la civiltà che essi avevano, quando vennero in Europa, gli scrittori generalmente la inducono da quella che essi vedono nei popoli molto avanzati in essa e specialmente nei Greci e negli Italici, e in Asia negli Indiani e nei Persiani, tutti considerati arii, ma, come ho accennato, ingiustamente ed erroneamente.

Ora, per farci qualche idea della civiltà aria, quando essa fu importata in Europa, e particolarmente in Italia della quale in modo speciale io m'interesso, noi abbiamo alcuni dati importanti che sono stati trascurati dagli archeologi: 1° lo stato della civiltà primitiva aria e il suo ulteriore sviluppo; 2° lo stato della civiltà europea avanti l'invasione degli Arii, e specialmente di quella mediterranea; 3° infine lo stato della civiltà aria in epoca tardiva, cioè all'epoca della conquista romana nell'Europa centrale e settentrionale, nella Gallia, nella Germania, nella Britannia.

Lo stato più primitivo della civiltà aria in Italia lo possiamo conoscere dalle Terramare della valle del Po, da quelle però nelle quali non penetrava ancora l'influenza del popolo di Golasecca e di Villanova, cioè della prima età del ferro; e poi dalle tombe più arcaiche di Vetulonia e di Tarquinio-Corneto. Il giudizio più genuino è che gli Arii, i quali occuparono la valle del Po, furono i più antichi, e non avevano con sè che qualche oggetto di bronzo; essi non conoscevano arte ceramica, nè sapevano costruire abitazioni migliori di quelle degli abitanti da loro sottomessi, i Liguri, cioè, della circumpadana. Fabbricarono, quindi, vasi inferiori a quelli de' primi coloni, su cui si sovrapposero, occuparono le loro abitazioni su palafitte, o in capanne, essendo le une e le altre in uso presso quelle genti. Lo stesso fenomeno accadde nella Svizzera, nella quale continuavano le palafitte

lacustri, come in Italia le lacustri e paludose, o su terra asciutta, le Terramare. Gli abitatori primitivi lavoravano meravigliosamente la pietra, come si vede dalla celebre palafitta di Polada e da altre, e dai primi strati delle Terramare. Gli Arii colà non avanzarono di un passo nella civiltà, ma restarono indietro agli abitanti primitivi. L'agricoltura, l'allevamento del bestiame erano costume vecchio dei Liguri abitatori delle palafitte italiane e svizzere, come vedesi dai residui del neolitico.

Un secondo grado più elevato è quello delle tombe arcaiche di Vetulonia e di Tarquinia. Ivi trovasi un vaso cinerario migliore, che diventa il tipo perfezionato di Villanova e altrove, e maggiore quantità di bronzo con oggetti in parte meglio ancora lavorati. Ma, a giudizio anche di coloro che sono ariofili, le stesse tombe non dimostrano una grande civiltà sviluppata, come quella che appare nelle epoche successive. E siamo già all'epoca del ferro in Vetulonia, epoca arcaica, senza dubbio, ma sempre molto recente relativamente all'anteriore delle Terramare, o del bronzo puro.

Ciò dimostra, dunque, che gli Arii, quando vennero in Europa e invasero l'Italia, che certamente dovette essere più tardi, erano selvaggi con una civiltà veramente primitiva, benchè nuova per l'Europa; e l'avere avuto il bronzo non implica che essi fossero superiori ai neolitici.

Ora bisogna conoscere lo stato della civiltà anteriore all'invasione aria, la quale può dividersi in due parti secondo due grandi regioni, cioè in continentale e mediterranea. Questa è la civiltà neolitica, di cui finora non è stato riconosciuto tutto il valore.

Questa civiltà denominata neolitica o eneolitica dall'uso del rame, era caratterizzata dall'uso della pietra finamente lavorata e del rame, dal rito funerario dell'i-

numazione con sepolture in grotte artificiali, in tumuli, in dolmen, e quindi in forme e modi molto più avanzati dell'uso degli Arii, quando giunsero in Europa, i quali avevano sepolture misere e vasi rozzissimi per cinerari. La ceramica, l'arte di scolpire e d'incidere e infine la scrittura mostrano il grande progresso fatto nella civiltà da cotesti neolitici e senza relazione con altri popoli che avessero potuto importarvi i germi o dato impulso all'evoluzione civile.

E perchè ciò possa convincere pienamente ogni persona, è bene di ricordare che già sul finire del quaternario simili progressi erano avvenuti. È merito principale di Piette di aver dimostrato che la lacuna, o l'*hiatus*, che si ammetteva fra il paleolitico e il neolitico, non esiste, e che fra tali due epoche così nettamente divise trovasi una serie non ininterrotta di periodi di civiltà che ne dimostrano la continuità. Così che egli ha potuto mostrare per mezzo di ricerche, specialmente nella Francia meridionale, che fra il vecchio paleolitico che ha per carattere la pietra tagliata e rozza, e il primo apparire del neolitico, con l'evoluzione della civiltà non cessano di apparire gli utensili del tipo della Maddalena e di Solutrè, fra i quali poi trovansi oggetti di arte di molto valore e che rivelano un grado avanzato di civiltà unito al sentimento dell'arte.

Nel periodo che Piette denomina *glittico*, e che non è che una continuazione del quaternario prossimo al neolitico, egli ha scoperto molti oggetti scolpiti in avorio, e proprio alla stazione di Brassempouy, Landes, e al Mas d'Azil nei Pirenei (1). Questi pezzi, di cui

(1) Cfr. Piette, *La station de Brassempouy et les statuettes humaines de la période glyptique.* L'anthropologie, VI, n° 2. 1895.

qui ne riproduco uno (fig. 45 e 46) sono una rivelazione inapprezzabile per il solo fatto che essi appartengono

Fig. 45. — Statuetta d'avorio ingrandita di Brassempouy (Piette).

al preneolitico, e mostrano che gli autori di tali sculture non erano selvaggi, ed erano molto superiori agli Arii venuti in epoca più tardiva, cioè nella neolitica.

Il Cartailhac, parlando di queste prime manifestazioni artistiche d'un'epoca così antica dell'umanità, scrive: “ I documenti sono numerosi e vari; essi appartengono a un lungo periodo ed a popolazioni estese sopra una vastissima regione. Nessun indizio

può far sospettare che siano dovuti ad una iniziativa straniera. Sono del nostro suolo e dei nostri padri;
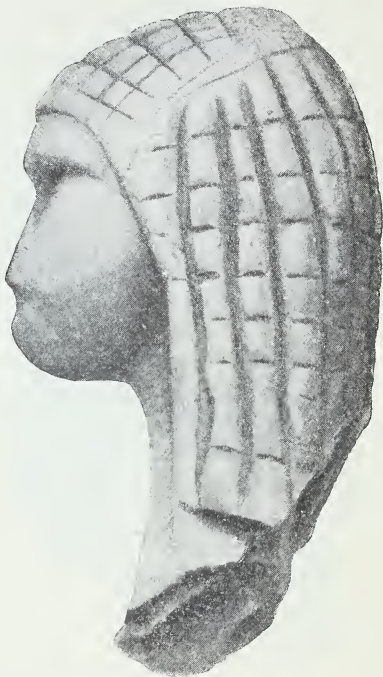
Fig. 46. — Statuetta d'avorio ingrandita di Brassempouy (Piette).

sono ricordi di famiglia e degni di vivissima attenzione „ (1).

Egli, quindi, espone una serie di sculture in osso, in corno, in avorio, trovate nelle grotte e caverne, a Laugerie-Basse, in Dordogna, a Bruniquel, a Massat,

(1) *La France préhistorique.* Paris 1889, chap. IV, pag. 65.

al Mas d'Azil, alla Maddalena, a Sordes, a Thaïngen, Svizzera, e altrove, le quali ora sono utensili con disegni geometrici, ora riproduzioni di animali, ora figure umane, tutte eseguite così che il prof. Gervais ha potuto riconoscere l'imagine di un saiga, di cui finora le ossa non si son trovate fra altre antilopi; e Piette ha segnalate varie specie di equidi, finora non vedute fra le ossa delle caverne.

Finora tutto questo progresso di civiltà in un'epoca che parrebbe incredibile, se non vi fossero documenti sicuri, non è stato segnalato in tutte le regioni europee; ma ciò senza dubbio non deriva che dalla mancanza di ricerche in regioni che forse rivelerebbero gli stessi fatti come nell'occidente e nel mezzodì di Europa, Francia e Belgio principalmente.

Ma il fatto che più d'ogni altro serve a mostrare le condizioni di progresso civile delle popolazioni quaternarie e le successive neolitiche, cioè le più recenti, è l'uso di segni per la scrittura. Questa è una delle scoperte più recenti che merita la massima attenzione dagli archeologi, e che mostra la grande superiorità dei primi abitanti di Europa prima dell'invasione degli Arii, cioè dell'epoca neolitica e della preneolitica.

Letourneau nell'aprile del 1893 comunicava alla Società di Antropologia di Parigi le sue osservazioni sopra i segni alfabetiformi delle iscrizioni megalitiche, e mostrava come molti di quei segni avessero somiglianza coi caratteri fenici; concludeva infine: " Fra i segni impressi sopra i megaliti e sopra le roccie dei paesi celtici, nella Spagna, alle Canarie, in Africa, se ne trovano che hanno una somiglianza innegabile con alcune lettere degli alfabeti antichi più noti e d'origine africana. I caratteri alfabetiformi dei megaliti e delle roccie sono ancora rozzi , mal disposti in iscrizioni o isolati, qualche volta impiegati come motivi di ornamentazione.

" Non sappiamo qual valore reale ha potuto attribuirsi a questi caratteri; ma sembra che noi siamo in presenza d'un alfabeto in via di formazione, anteriore agli alfabeti antichi più conosciuti, i quali provengono tutti da popoli già storici. Infine questi segni sembrano indicare che i costruttori dei nostri monumenti megalitici siano venuti da mezzodì e siano apparentati con le razze del nord di Africa „ (1).

Lascio le obbiezioni che si fecero al Letourneau, le quali ora non hanno più valore dopo le scoperte che seguirono e per opera di Piette specialmente. Questi scoprì a Mas d'Azil negli strati intermedi fra il paleolitico e il neolitico in quel periodo che egli stesso denomina *asiliano* (*asylien* da Mas d'Azil), ciottoli colorati con perossido di ferro e con certi segni che sono, come nei megaliti, alfabetiformi, come direbbe Letourneau, alcuni, altri pittografici. Lo studio e l'esposizione del Piette sono assai interessanti e rivelano un fatto degno della più grande attenzione; egli stesso lo segnala, facendo una comparazione coi caratteri cipriotti ed egei, già in uso nel Mediterraneo, e conclude:

" Dallo studio comparativo risulta che nove segni grafici del Mas d'Azil sono identici coi caratteri del sillabario cipriotto: *ko, mo, pa, lo, ri, ve, sa, ti, ta.* Otto segni asiliani, di cui alcuni sono anche cipriotti, fanno parte dell'alfabeto egeo. Infine molte antiche iscrizioni dell'Asia Minore, specialmente della Troade, presentano caratteri eguali alle pitture del Mas d'Azil. Ritrovando negli alfabeti cipriotto ed egeo o nella scrittura in uso dell'Asia Minore prima della guerra di Troia dei caratteri asiliani, si ha fondamento a pensare o che

(1) Bulletins de la Société d'Anthropologie de Paris. 1893.

invasioni da Occidente in Oriente hanno portato in queste regioni, in una epoca antichissima, la scrittura in uso nei paesi dei Pirenei, o che la scrittura rudimentare del Mas d'Azil è stata, ai tempi preistorici, il patrimonio comune dei popoli del littorale del Mediterraneo e delle rive dell'Arcipelago „ (1).

Il Dr. Bordier su questa scoperta del Piette ha fatto un nuovo studio ed ha mostrato la convergenza dei segni alfabetici in uso nel Mediterraneo, etruschi, frigi, lici, di Tera, e di alcuni egiziani, con quelli del Mas d'Azil. Egli calcola l'epoca dei ciottoli asiliani verso la fine del Maddaleniano e quindi, poggiandosi sui computi di De Mortillet, da 16000 a 20000 anni prima dell'êra presente. Crede infine che i Fenici abbiano, nelle loro colonizzazioni e nelle loro avventure commerciali, trovato i segni alfabetiformi dei dolmens, li abbiano riordinati e propagati nel Mediterraneo fra i differenti popoli (2).

Ora chi confronta i segni alfabetici dei ciottoli asiliani del Piette e quelli già rivelati da Letourneau sui dolmens, troverà che molti di quelli sono comuni a questi, e dimostrano la continuazione della scrittura primitiva; cioè che la scrittura ancora in parte ideografica e in parte alfabetica da quell'epoca antichissima continua ad essere in uso nelle popolazioni del neolitico, come altri usi e costumi.

Ma il Reber di Ginevra faceva altre scoperte simili nella Svizzera, nel Cantone di Wallis, cioè di sculture

---

(1) *Études d'ethnographie préhistorique. Les Galets coloriés du Mas-d'Azil.* In L'Anthropologie, VII, 4, 1896, con Atlante speciale.

(2) *Origines préhistoriques de l'écriture.* Bulletins de la Société dauphinoise d'Ethnographie et d'Anthropologie. IV, Grenoble 1897.

con segni alfabetiformi su roccie, la cui epoca finora è difficile a determinare. Dalla comparazione coi segni alfabetici già in uso nel Mediterraneo nei tempi più antichi, e coi segni simili nei ciottoli asiliani e nei megaliti, risulta che alcuni di essi sono della stessa forma. Importante anche è ad avvertire che siffatti segni furono trovati dal Keller nelle palafitte e sepolcri dell'epoca del bronzo nella Svizzera: ciò ne dimostra la continuazione dell'uso (1).

Se l'origine della scrittura risale al preneolitico, non v'ha il minimo dubbio che essa si deve alle popolazioni che abitavano l'Europa occidentale e centrale prima dell'invasione aria; se poi i segni alfabetici o alfabetiformi sono comuni all'Europa, all'Africa ed alle Canarie, mi pare accettabile l'opinione del Letourneau, cioè che essa venne in Europa dal sud. Se pensiamo, poi, che le scoperte del Piette a Brassempouy e al Mas d'Azil sono nella regione della Francia meridionale, dove nei tempi storici la popolazione mostrò di essere iberica, gli Aquitani di Cesare; mi pare che tanto l'opinione di Letourneau, che questo fatto siano d'accordo con la opinione da me tante volte sostenuta, cioè che gli Iberi, e con loro altri rami della stirpe mediterranea, siano di origine africana. In generale, quindi, si può ammettere che la stirpe, la quale aveva d'Africa emigrato in Europa, l'eurafricana, aveva fatto dei grandi progressi verso la civiltà, molti secoli innanti l'invasione dell'eurasica, cioè della stirpe aria, ed all'epoca di questa invasione era superiore in ci-

(1) Cfr. Reber, *Vorhistorische Sculpturendenkmäler im Canton Wallis* (Schweiz). Archiv für Anthrop., vol. XX, pag. 375-377; XXI, pag. 279-294; XXIV, pag. 91-115. Keller, *Pfahlbauten*, Zurich 1863.

viltà agl'invasori, malgrado ancora forse non possedesse il bronzo come questi ultimi.

La civiltà mediterranea dev'essere altrettanto antica quanto la continentale preneolitica e neolitica; ma si sa poco riguardo alla preneolitica in confronto delle regioni continentali. In quanto ai segni alfabetici Arturo Evans ha fatto ricerche molto importanti a Creta e nell'Egeo, e mostrato l'esistenza di una scrittura anteriore a quella comunemente detta fenicia, tanto in Egitto che nelle isole e nel continente greco specialmente dell'epoca micenea. Un'antichissima fusaiola di creta trovata in Liguria, Finale, porta segni simili a quelli veduti nel Mediterraneo orientale, ed è dell'epoca preneolitica. In ogni modo è stata dimostrata da lui l'esistenza d'un alfabeto mediterraneo prefenicio (1).

Le notizie maggiori della civiltà mediterranea, oltre quella propriamente detta egiziana che è del resto antichissima, sono relativamente tardive, se le compariamo all'asiliana ed alla glittica di Piette per la Francia meridionale; ma sono abbastanza antiche per dimostrare la grande superiorità delle popolazioni del Mediterraneo sugli Arii invasori dal nord della Grecia e dell'Italia. Anzi è positivamente conosciuto che la Grecia cadde nella barbarie all'invasione dei Dori, che dovevano essere gli Arii.

Se i calcoli di Cartailhac dànno la durata del neolitico in Europa fin quasi al XII secolo avanti Cristo, siamo sicuri che la civiltà mediterranea la quale, secondo Flinders Petrie, era nel suo maggior finire verso il 16° secolo, non aveva ricevuto nessun impulso straniero fuori di quello orientale, come ve ne sono tutte le prove, e quindi nessuno dagli Arii venuti più tardi.

(1) *Cretan Pictographs and praephoenician Script from Crete and the Peloponnese.*

Che dall'arte orientale, le cui sorgenti furono nella valle dell'Eufrate e del Tigri, abbia avuto impulso e origine l'arte nel Mediterraneo, donde poi si è diffusa per l'occidentale e per l'Europa meridionale, è dimostrato anche con molta evidenza da Orsi, che esaminò le antichità cretesi dell'antro di Zeus Ideo e di altre località della stessa isola (1). Finanche le rappresentazioni degli atleti già conosciute nelle situle di Este, di Bologna, di Watsch, Moritzing e di Matrai, opere attribuite agli Arii d'Italia e di fuori d'Italia, si scorge l'imitazione dell'arte orientale passata a traverso la Grecia (2). E benchè il Ghirardini ammetta, e parmi giustamente, che nei lavori sopra notati si trovi il carattere locale, e quindi non li crede fabbricati in oriente, ma nelle sedi ove furono trovati, conviene pienamente che l'origine di quell'arte sia in oriente (3), che non è ario, ma, come generalmente si crede, semitico (4).

Risulta, da tutto quel che ho detto, chiaramente e senza il minimo dubbio, che gli Arii all'epoca della loro immigrazione erano barbari e inferiori di molto in quella civiltà primitiva agli Europei, Eurafricani, che si trovavano nel neolitico con l'uso del rame. Essi conoscevano il bronzo, importato dall'Asia con loro stessi, avevano il rito funerario della cremazione, ma ignoravano l'arte del fabbricare, la ceramica, la scrittura, e ogni altra opera civile. Mentre i popoli europei tanto del Mediterraneo che del continente, inumavano

(1) F. Halbherr e P. Orsi, *Antichità dell'antro di Zeus Ideo* ecc. Dal Museo di antichità classica diretto da D. Comparetti. Firenze 1888, vol. II.

(2) Cfr. Halberr e Orsi, op. cit., pag. 120-121 (estratto).

(3) *Sulle scoperte del fondo Baratela*, cit., pag. 365 e seg.

(4) Cfr. Helbig, *Das homerische Epos*. Leipzig. 2ª ed. 1887. Passim

e facevano opere sepolcrali grandiose; quelli del Mediterraneo conoscevano l'arte di costruire con pietre le abitazioni e i tempî, mostravano nelle sculture in osso, in avorio, in corno e in legno, nei graffiti, la loro tendenza all'arte, nella quale in seguito si svilupparono meravigliosamente. Conoscevano la scrittura come un'antichissima invenzione che fu comune a tutti i popoli della specie eurafricana tanto in Europa che nell'Africa settentrionale e nelle Canarie, e dalla quale in seguito i Fenici seppero costruire l'alfabeto determinandolo in pochi segni e rendendolo più semplice e accessibile.

Allora è facile arguire quel che avvenne per l'invasione aria in Europa. Gli Arii occuparono le sedi degli antichi abitatori e dove trovarono le palafitte, si collocarono su di esse, come avvenne in Italia, nella Svizzera, nella valle del Danubio, eccetto che in qualche parte, dove continuarono a dimorare gli antichi coloni; e nella Gran Brettagna e altrove dovunque penetrarono. Curioso fenomeno, si servivano anche dei sepolcri dei neolitici, come è evidentissimo nella Gran Brettagna, e accettarono in parte l'uso d'inumazione che trovarono universale. Accolsero anche, quando erano capaci, gli altri prodotti dell'arte, e anche i costumi. Ma in generale rimbarbarirono l'Europa, la quale subì la grande catastrofe universalmente, specialmente nel centro, nell'occidente, e nella parte nordica delle penisole del Mediterraneo, come in Grecia e in Italia. Così la grande regione europea che comprende la Gran Brettagna, la Francia, la Germania, la Svizzera, l'Austria, la Russia, il nord della Spagna, d'Italia, della Grecia, grandissima parte della regione balcanica, cadde nella barbarie, e fu interrotta l'evoluzione della civiltà mediterranea che era fiorentissima. Erano gli stessi Arii che guadagnarono in civiltà mescolandosi, dominando, coi popoli primitivi.

Dove, però, il dominio ario fu parziale o solo apportò un'influenza, la barbarie nuova fu temporanea; nelle regioni, invece, in cui gli Arii dominarono assolutamente, la barbarie fu completa, e le popolazioni non videro luce di civiltà che in epoca assai tardiva, cioè al tempo della conquista romana. Ciò è facile dimostrare, come anche è facile a dimostrare che la civiltà, la quale fu chiamata aria, in Italia e in Grecia, e perchè prodotta in Italia e in Grecia, ebbe la denominazione d'italica e di ellenica, fu un fenomeno mediterraneo, ovvero della supremazia della civiltà mediterranea; la quale, dopo il primo arrestarsi per l'invasione barbarica aria, riprese il suo corso e rivendicò sugli Arii stessi il suo posto nel Mediterraneo, e si diffuse poi verso il nord nell'Europa.

E perchè il lettore non veda nel mio giudizio una parzialità a favore dei Mediterranei e contro gli Arii, e nulla di strano e di avventato, traduco alcuni periodi di Helbig che riguardano quest'epoca intorno all'arte nel settentrione: “ Infine le nostre ricerche devono prendere in considerazione l'arte settentrionale. Il primo periodo della tecnica del bronzo nell'Europa centrale ebbe per condizione una corrente di coltura che veniva dal sud-est, un fatto meraviglioso, di cui nessuna notizia abbiamo nè da tradizioni storiche nè da altre, ma che nondimeno è stabilito con certezza per mezzo dell'analisi comparativa della paletnologia moderna. Segue poi un periodo, durante il quale l'Europa centrale riceveva parecchi influssi di cultura dalla penisola apenninica. Tali influssi incominciarono certamente in quel tempo quando i popoli italici si trovarono in quello stadio, che noi conosciamo per mezzo della necropoli di Villanova presso Bologna e di altre simili, uno stadio il quale è anteriore al cominciare della colonizzazione ellenica dell'occidente. Allorquando nel

maggiore corso di sviluppo sorsero sulle coste della Sicilia e della Campania città elleniche, queste presto furono tratte nelle relazioni che unirono la penisola col nord. Nei più antichi sepolcri greci che si conoscono in Sicilia e in Italia, trovasi una specie di vasi di creta, i quali portano dipinto su fondo giallo ornamenti a strie oscure. Sono venuti alla luce esemplari corrispondenti in Baviera. Si sono trovati frammenti di vasi di stile corinzio sull'isola Rosen nel lago Sternberger. L'Hydria di bronzo molto conosciuta e scoperta presso Grächwyl nella Svizzera, è un lavoro greco arcaico, e certamente sembra calcidico. Una specie di cista scanalata di lamina in bronzo, della stessa natura, si trova tanto nelle necropoli greche di Cuma, nei sepolcri campani degli Osci, presso Alife nel Sannio, a Taranto sulla penisola iapigia, in Apulia, in Etruria presso Vulci, nel Piceno, nella valle padana, quanto in diversi luoghi dell'Europa centrale. Tanto durante il primo che il secondo periodo sopra ricordato nella tecnica dell'Europa centrale fu imitata l'arte importata dalle regioni più civili del sud. Ancorchè nel corso del tempo vi sia avvenuta una modificazione del tipo, queste riproduzioni nordiche hanno sempre una grande importanza per la nostra ricerca. Mentre cioè nel Mediterraneo le fasi di cultura si succedono prestamente le une alle altre e fra ciascuna fase seguono speciali tipi che rimangono in uso soltanto per poco tempo, nell'Europa centrale lo sviluppo progredisce lentamente e le forme già stabilite di armi e di utensili durano lungamente. Avviene quindi che molti tipi, che dal Mediterraneo furono portati a settentrione, si presentano qui in molti esemplari, ma sono meno numerosi nel Mediterraneo „ (1).

---

(1) *Das homerische Epos.* Ed. cit., pag. 44-46.

Il luogo di Helbig qui riferito è di grande importanza, tanto più che Helbig non può essere sospetto riguardo alle sue opinioni sugli Arii e sugli Italici. Dal suo stesso discorso si rivela anche che la civiltà mediterranea nel settentrione non poteva essere seguìta nella celerità del suo rapido sviluppo e rimaneva ritardataria; ed è naturale, quando si pensi che colà non vi era preparazione come nel Mediterraneo, quando gli Arii rimbarbarirono e spensero la civiltà neolitica. Quindi il bronzo che hanno potuto introdurre gli Arii, servì ai Mediterranei come una nuova materia allo sviluppo dell'arte loro, e non come un nuovo portato artistico che presso gli Arii non esisteva.

Se poi ricordiamo quella zona dove è diffusa la civiltà della prima età del ferro, la civiltà di Villanova, di Hallstalt, e così via (conf. fig. 38), è vero che vi troviamo nei documenti e nei monumenti lo stesso tipo di civiltà, ma vi ha una gradazione decrescente dalle sponde del Mediterraneo alle regioni nordiche, riguardo almeno all'intensità della coltura, la quale è molto ricca in Italia e meno oltralpe. E qui è bene fermarci un istante, perchè ciò interessa più da vicino a noi d'Italia.

La civiltà di Villanova, e in generale tutta l'umbra compresa anche quella identica laziale che gli archeologi vogliono denominare latina, è aria solo per alcuni caratteri, i quali in progresso di tempo sono andati modificandosi, ed è aria specialmente per il rito funerario della cremazione e per il linguaggio, che, come si è veduto, subì l'influenza dei dominatori e assunse la flessione aria. Ma se si fa astrazione di questi due fatti, di ario non rimane più nulla; perchè, come si è dimostrato, il popolo ario aveva una civiltà inferiore alla mediterranea, e senza comparazione molto umile e primitiva. L'innesto con gli elementi e la civiltà del

Mediterraneo la fece sviluppare così che della sua natura primitiva non è rimasta che una sola traccia, nella lingua; la cremazione dei cadaveri anch'essa sparì col sopraggiungere de' nuovi elementi etnici mediterranei, i quali distrussero il dominio ario e diedero occasione alla creazione di una vera e genuina civiltà italica.

Non vedemmo, forse, che i primi invasori arii nella valle del Po erano così poveri di civiltà che occuparono le palafitte dei Liguri, gente italica antichissima, e fabbricarono una ceramica misera? E non sono misere le tombe più arcaiche di Vetulonia rispetto a quelle ricche e splendide di Villanova e di Arnoaldi, posteriori alle prime, e sviluppate per influenze della civiltà mediterranea? Se Felsina diventò un'officina di tecnica metallica che fabbricasse le situle e altri bronzi, lo si deve alle influenze del Mediterraneo orientale, da cui trasse l'ispirazione delle rappresentazioni sulle lamine di bronzo. Furono chiamati italici i prodotti dell'arte felsinea e simili da archeologi, ma sarebbe più esatto dirli mediterranei, perchè l'italicità pura, esclusiva non è apparsa ancora in quest'epoca di dominio ario. E basterebbe a dimostrarlo il fatto già segnalato della diffusione in una zona vasta da Felsina ad Hallstalt, a Watsch, alla Bosnia ed Erzegovina. Ma anche qui abbiamo a ricordare il fatto segnalato da Helbig, cioè che mentre nel Mediterraneo, e perciò nella penisola italica, l'arte si svolgeva rapidamente e mutava presto di forme per nuove invenzioni, a settentrione il progresso era lento e l'arte rimaneva arcaica conservando le prime forme, già abolite nel Mediterraneo. E il motivo principale può ricercarsi nella costituzione etnica delle popolazioni, dove giungevano i prodotti del Mediterraneo. A settentrione gli antichi elementi etnici erano ridotti al minimo, e dominava invece l'elemento

ario, mentre in Italia, nella popolazione umbra, l'elemento ario era appena una terza parte o meno.

In altre parole, mentre in Italia anche dove dominavano gli Arii, gli elementi italici erano prevalenti, fuori d'Italia prevalevano gli Arii, che erano barbari; e da ciò la rapidità o la lentezza di svolgimento di arte nelle diverse regioni dove le influenze del Mediterraneo erano penetrate.

Abbiamo poi un fatto assai curioso a cui non è stata data l'importanza che merita nella questione aria, cioè la scrittura.

Il conte Gozzadini fin dalla sua prima scoperta a Villanova segnalava alcuni segni nei vasi fatti prima o dopo la cottura, e nei bronzi; e rivedeva questi stessi segni negli scavi di Arnoaldi in Bologna (1). Egli le considerò come sigle, segni cioè di fabbrica, incomprensibili però per la forma e per il significato; ricordò che simili sigle erano state vedute dal Campanini in oggetti di Vulci. Il Cordenons, trattando della scrittura degli Euganei-Veneti, ammette che i segni trovati a Villanova, a Bologna anche nella fonderia scoperta da Zannoni, siano sillabici, e anche molto antichi relativamente alla scrittura atestina; ma crede che gli Umbri li abbiano usati senza intravvederne il valore e quindi a servirsene come marche (2).

Queste interpretazioni non mi sembrano accettabili per due motivi principali, cioè perchè vi sono varie composizioni di segni, che parrebbero indicare una

---

(1) *Di un sepolcreto etrusco scoperto presso Bologna.* Bologna 1854. *Intorno agli scavi archeologici fatti dal sig. A. Arnoaldi Veli.* Bologna 1877.

(2) *Un po' più di luce sulle origini, idioma e sistema di scrittura degli Euganei-Veneti.* Venezia 1894, pag. 187.

frase, e perchè, bene osservando i numerosi segni, si possono raggruppare in tipi principali, che subiscono variazioni con aggiunzioni accessorie lineari, per farne variare il significato fondamentale. Io presento di ciò un saggio, preso dai soli segni trascritti dal Gozzadini a Villanova e ad Arnoaldi Veli, e dispongo in una tavola (fig. 47) quei segni che a me sembrano tipici coi loro svolgimenti successivi che rendono più complicati gli stessi tipi. Nell'ultima linea della tavola si trovano vere composizioni di differenti segni alfabetici.

Non è possibile, quindi, ammettere che i segni usati sui vasi e sui bronzi fossero incompresi da coloro che li facevano, se manifestano un sistema di scrittura assai curioso e nuovo rispetto a quello segnalato nella scrittura propriamente alfabetica. Però il lettore stesso si accorge che i tipi semplici si trovano nella massima parte negli alfabeti più antichi del Mediterraneo e in parte anche in quelli scoperti nel periodo glittico al Mas d'Azil, sulle roccie del cantone Wallis nella Svizzera, nell'alfabeto cipriotto e nei caratteri prefenici di cui parla Evans. Basterebbe confrontare le tavole eugubine, di già molto posteriori all'epoca di Villanova, i caratteri alfabetici adoperati da tutti gl'Italici e dai Greci e dagli Etruschi, per convincersi che le forme semplici dei segni di Villanova e Arnoaldi siano già i segni alfabetici da cui nacquero i susseguenti alfabeti adoperati dai Fenici e dai popoli mediterranei (1).

Ora, è fatto molto importante e dimostrativo a segnalare che siffatti segni alfabetici e di scrittura singolare, non trovansi nei sepolcri arcaici degli Arii,

(1) Cfr. Kirchhoff, *Studien zur Geschichte der griechischen Alphabets.* Güterslom 1887; Corssen, *Ueber die sprache der Etruscher.* Leipzig 1874-75; Cordenons, op. cit.; Pauli, *Nordetruschisches Alphabet.* Leipzig 1885 ed altri.

come sarebbero quelli di Vetulonia, ma nei sepolcri della prima età del ferro più avanzata e più svilup-
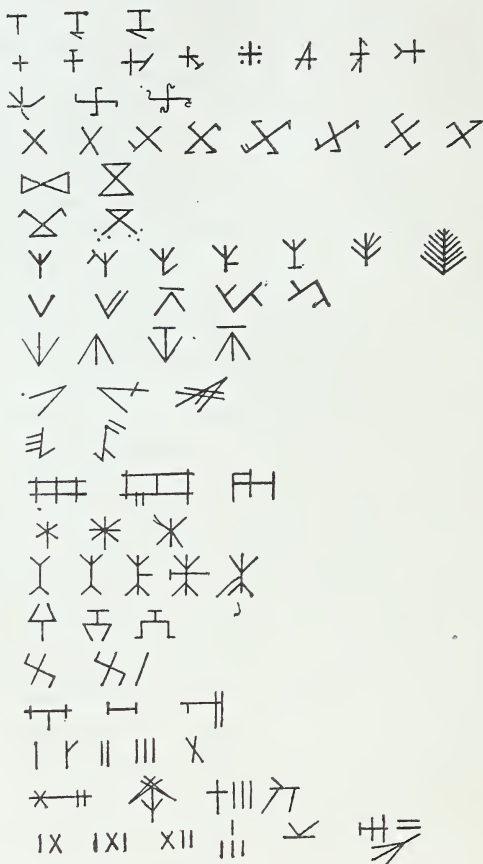
Fig. 47. — Segni alfabetiformi sui vasi di Villanova e di Arnoaldi (Gozzadini)

pata. Questo prova quel che sopra affermai, che gli Arii erano analfabeti e barbari, quando migrarono in Europa e fra noi in Italia, e quindi rimbarbarirono

l'Europa tutta e l'Italia con essa; interruppero l'evoluzione della civiltà primitiva neolitica ed eneolitica e fecero sparire anche l'uso della scrittura, già adoperata nel preneolitico dell'Europa occidentale, almeno da quel che si conosce. Quando le nuove influenze mediterranee s'imposero agli Arii, dominanti nell'Italia settentrionale e centrale, rivissero di nuovo i segni della scrittura, già antichissimi nel Mediterraneo, e ricomparvero nella prima età del ferro più sviluppata. In questo periodo l'alfabeto non era ancora sistemato, e quindi l'uso dei segni ebbe un carattere variabile non solo, ma o fossero sillabici o ideografici o misti, furono manifestati con variazioni e aggiunzioni lineari dello stesso segno semplice, come apparisce dalla tavola da me presentata.

Questa scrittura per le sue forme e le sue varianti sembra, quindi, che sia antichissima, e secondo a me pare dovrebbe fare retrocedere la cronologia, quasi stabilita, della prima età del ferro in Italia e fuori.

Da tutto quel che si è detto, aggiunta anche la scrittura, risulta con evidenza indiscutibile che la civiltà mediterranea, dopo un periodo di barbarie per l'invasione aria, ripreso nuovo vigore, si diffuse anche per il nord, e apportò agli Arii i germi sviluppati dell'arte e del vivere civile. L'errore, o l'illusione degli archeologi, è di non accorgersi di questo fenomeno, che è il primo dopo l'immigrazione aria, il secondo dall'epoca quaternaria, cioè dall'epoca che segna la diffusione della stirpe mediterranea o meglio della specie eurafricana per l'Europa intera.

Mi rimane il terzo argomento per dimostrare che gli Arii non furono portatori di civiltà in nessuna parte di Europa, ma di barbarie, cioè che all'epoca

della conquista romana, molti secoli dopo che gli stessi Arii avevano ricevuto un'influenza molto forte dalla civiltà mediterranea, l'Europa aria a settentrione d'Italia era ancora barbara. Qui, veramente, non ho bisogno di dimostrazione, perchè siamo in tempi storici notissimi; potrei rimandare i lettori a Cesare ed a Tacito, ma io preferisco Helbig, testimonianza non sospetta.

Questo eminente archeologo nel voler dimostrare le condizioni civili dei Terramaricoli, fa una comparazione giustissima fra i Germani di Tacito e cotesti primi Arii occupanti le palafitte all'asciutto della valle del Po; e vi trova molti punti di somiglianza e moltissimi contatti (1). Questo solo basta a dimostrare che all'epoca di Tacito i Germani erano pressochè allo stesso livello dei Terramaricoli, cioè a dire rimasti barbari come i preistorici.

Non furono, quindi, gli Arii i portatori della civiltà che si svolse in Italia nel dominio umbro, benchè gli Arii fossero politicamente dominatori, ma i Mediterranei che la fecero subire agli stessi Arii: così delle due civiltà, perchè in qualunque modo gli Arii ne ebbero una, sia pure inferiore, fu la mediterranea che prevalse.

---

(1) *Die Italiker in Poebene* cit.

CAP. XI.

Roma e la Civiltà Italica.

Roma nacque dall'emancipazione del dominio ario esteso fino al Lazio, e come propugnacolo contro i nuovi invasori, che erano gli Etruschi.

Ricordiamo che il dominio ario, rappresentato dagli Umbri, tendeva ad estendersi verso il sud d'Italia, e fu interrotto prima, distrutto poi dal sopraggiungere dei coloni etruschi, i quali s'impadronirono da principio della regione occidentale divenuta Etruria, e in fine della transapennina con Felsina, la capitale umbra. Ma gli Etruschi, benchè della stessa stirpe mediterranea a cui appartenevano gli Italici, erano stranieri a questi, e differenti essenzialmente per la lingua e per la civiltà, nella quale erano anche superiori. Se gli Etruschi, difatti, erano Pelasgi orientali e asiatici e conservavano la loro lingua primitiva, dovevano naturalmente essere stranieri agli Italici, i quali avevano per il dominio ario perduto la loro lingua originale e comune ai Pelasgi orientali.

Noi non sappiamo quanto tempo sia passato dall'invasione etrusca a settentrione della valle tiberina, dall'emancipazione, quindi, del dominio ario, inoltrato fino ai colli laziali, alla fondazione di Roma. Secondo i calcoli probabili dell'intervento etrusco, che sarà stato verso la fine dell'8° secolo, e dalla fondazione di Roma che avvenne al 7° secolo, non deve essere passato molto tempo. Ma deve esserne passato tanto quanto era necessario perchè gli Italici del Lazio sentissero le nuove

influenze che loro vennero da parte degli Etruschi, tanto superiori agli Arii scacciati da loro. E che tali influenze fossero esercitate sugl' Italici del Lazio prima della nascita di Roma, si ha dal fatto sicuro che la nuova città sorse con gli usi e i riti d'origine etrusca. Probabilmente i Laziali si determinarono a fondare Roma, quando gli Etruschi tentarono di occupare il piccolo cuneo laziale posto a sinistra del Tevere, e avevano fondato Veio alla destra del fiume come avanguardia al loro inoltrarsi nella valle.

In questa occasione gl'Italici del Lazio, già liberati dal primo dominio straniero, qual era quello degli Arii, non vollero patirne un secondo, cioè quello minacciato dagli Etruschi; e fondarono la città come una fortezza sulla sponda sinistra del Tevere contro i probabili nuovi invasori, stabiliti e fortificati fino a Veio. Questa è una induzione che risulta dai fatti come sono presentati dall'archeologia, dall'etnologia, dalla storia di Roma nei suoi tempi primitivi; perchè qui si manifesta immediatamente il fenomeno della lotta dei popoli e quella delle stirpi, affini o straniere non importa, con la vittoria di uno sull'altro; e si sa come infine Roma superò gli Etruschi, e ne spense il dominio, la lingua, la civiltà e finanche il nome.

Il modo di costruzione della città è abbastanza noto, è famoso anzi; ed è accertato che l' architettura è d'origine etrusca che i Romani avevano appresa, come l'attestano le tradizioni romane medesime e i monumenti etruschi che ancora rimangono, esempio la città etrusca a Marzabotto presso Bologna. Così fin dalla sua origine Roma mostrò di essere figlia della civiltà e dei popoli del Mediterraneo, perchè soltanto i Mediterranei dopo gli Asiatici occidentali conoscevano l'arte di costruire le città e i tempii in pietra, ignorata completamente dagli Arii fino a tarda età.

E chi osserva con occhio libero da preoccupazione i più vetusti ruderi di Roma primitiva, non i preromani però, di ario non trova traccia; vi sarebbe la lingua soltanto, se fosse scritta sulle pietre fondamentali della città. Ma neppure questa appare nelle prime origini. Invece, colassù, sul Palatino, ove si guardano con curiosità indagatrice del passato misterioso i fondamenti di tufo di un tempio primitivo, che ricorda nella sua architettura la Roma quadrata, trovansi avanzi decorativi di pura origine greca e di finezza incomparabile: la civiltà mediterranea traspariscé da ogni parte, e s'insinua da per tutto, e finisce qui per sempre il dominio degli Arii per ricominciare un nuovo e più potente dominio dei Mediterranei.

Nella lotta questo piccolo popolo laziale, una tribù privilegiata della stirpe italica che il contatto con gli Arii e con gli Etruschi aveva fatto elevare fra le altre tribù, divenne forte; e nella lotta l'addestrarono gli Etruschi, minacciosi sempre ai confini, e le altre tribù italiche che ne temevano la futura potenza. Di un senso pratico e di una facoltà assimilatrice meravigliosa, questo piccolo popolo mostrò di avvantaggiarsi di tutto ciò potesse riescirgli utile e da qualsiasi parte venisse; quando, perciò, non creò, assimilò, e quel che assimilò, perfezionò mirabilmente dandogli il carattere nazionale. Trovò utile l'architettura della città quadrata, appresa dagli Etruschi, e la conservò e la perfezionò, adoperandola con le stesse norme, quando creava colonie, o costruiva campi trincerati.

Se non vi fosse altro argomento per dimostrare che i Romani erano un popolo della grande stirpe mediterranea e non Arii, basterebbe quello offerto dal carattere grandioso dei monumenti architettonici, tempii, palazzi, terme, teatri, archi di trionfo, ponti e anche vie maestose. Che un tale carattere di grandiosità in-

sieme con la stabilità delle opere d'arte sia proprio della stirpe a cui appartengono i Romani, è facile a dimostrarlo; e basta ricordare come era sviluppato negli Egiziani, uno dei rami più antichi e più gloriosi della stessa stirpe, i quali hanno innalzato monumenti e scolpito statue colossali non mai eguagliati.

Nè vi è chi non sappia di Micene, di Tirinto, di Troia, di Creta dalle novanta città, della Lidia, della Frigia, in cui i monumenti, che sono, dopo quelli d'Egitto, i più antichi del Mediterraneo, opera della civiltà pelasgica, dimostrano che erano costruiti per l'eternità come quelli della valle del Nilo e di Roma. Nè meno mirabile è l'architettura funeraria della stirpe mediterranea, dalle piramidi egiziane, dalle tombe della Lidia, dal sepolcro degli Atrei, fino ai tumuli, ai dolmens dell'Africa e dell'Europa settentrionale, in cui apparisce il sentimento di sopravvivere alle rovine del tempo anche oltre la morte.

Questo sentimento di grandiosità e di perennità comune a tutti i popoli della grande stirpe assume forme e caratteri differenti secondo le individualità etniche. Roma superò tutti gli altri popoli, perchè seppe unire alla grandiosità l'utilità, e per il gran senso pratico che ebbero i Latini; perchè non spese le energie per costruire piramidi o reggie colossali, ma opere utili, come le terme, i ponti, le strade, fortezze e tempii, e insieme opere di lusso anche utili, come sono i teatri e gli anfiteatri immensi e meravigliosi.

Quali siano i monumenti Arii, è impossibile dire, perchè non ne esistono; degli arii primitivi si hanno le tombe misere con ossa cremate in rozzissimi vasi; dei più avanzati in civiltà, come sarebbero quelli della prima età del ferro, il progresso visibile è effetto dell'influenza della civiltà mediterranea. Il contrasto, quindi, fra le due stirpi è assai grande, e quindi

sembra strano il voler affermare che la civiltà italica sia civiltà aria.

Tutto all'opposto di ciò che finora è stato affermato quasi universalmente che la civiltà latina sia civiltà aria, che gli Umbri o Umbro-Latini siano stati Italici, dalle considerazioni esposte precedentemente, e dai documenti archeologici e antropologici con altri affini, risulta che fino all'origine di Roma non vi fu in Italia una civiltà propria nazionale, che possa denominarsi italica per eccellenza. Noi possiamo, sulla guida dei fatti, stabilire il carattere delle civiltà che hanno preceduto la latina, la quale fu la vera civiltà italica.

La civiltà primitiva può dirsi mediterranea, ed è pelasgo-ligure, perchè non si distingue gran fatto dalla comune europea nel bacino del Mediterraneo, ma si separa assolutamente dall'africana e dall'egiziana specialmente. Questa civiltà si conservò fino all'invasione aria in tutta Italia e in diversi gradi di sviluppo. Al giungere degli Arii, tutta la regione settentrionale e parte della centrale soggiacquero al loro dominio, e rimbarbarirono per un periodo di tempo difficile a stabilire; mentre una parte della centrale e la meridionale, che non passarono mai sotto il dominio ario, incominciarono a subire le influenze arie, e per il potere che gli Arii avevano nel settentrione e per l'introduzione del nuovo elemento utile, il bronzo. Queste influenze si vedono chiaramente nella trasformazione del linguaggio a flessione aria, malgrado che sia stata imperfetta fino ad età tardiva. Il carattere della civiltà dominante rimase mediterraneo in queste regioni, anche per le relazioni con altri popoli dello stesso bacino, e specialmente della penisola ellenica.

Antropologicamente, come ho mostrato, avvenne che le regioni occupate dagli Arii, ebbero una popolazione mista di due elementi etnici, di Arii, cioè, e d'Italici,

o mediterranei, o Ligure-pelasgi; dove non penetrarono gli Arii, rimase inalterato l'elemento etnico primitivo, l'italico cioè; se in mezzo a questo si mescolarono altri elementi mediterranei, è impossibile riconoscerlo, perchè nei caratteri fisici non vi è alcuna differenza osservabile.

Un periodo di civiltà molto avanzata, dopo quella sopra ricordata, è l'umbra, prima età del ferro. Qui è da osservare che il carattere ario apparisce principalmente per il costume funerario, rito di cremazione; ma lo svolgimento dell'arte, come si è veduto, deriva dall'influenza della civiltà mediterranea. Quindi, si può bene affermare che anche questa seconda civiltà, che è separata per molti riguardi della prima, non è italica o nazionale, è mista piuttosto, ario-mediterranea, e può anche considerarsi straniera, e difatti non ha impronta determinata e regionale. Noi la trovammo comune nella grande zona che comprende da Albalonga ad Halstatt, alla Bosnia ed Erzegovina.

Gli Etruschi importano la civiltà orientale, che si diffonde colà dove giunge il loro dominio, ma realmente rimane molto limitata nell'assimilazione dei popoli che ne furono a contatto o soggetti. Anche questa civiltà etrusca è straniera.

La civiltà italica, quindi, grandiosa, con caratteri propri spiccatissimi, fu la civiltà latina, che nacque con l'origine di Roma. Vero è che il popolo latino aveva ricevuto influenze da quella civiltà ario-mediterranea, e poi dall'etrusca; ma queste influenze non debbono considerarsi che come preparazione alla nuova e caratteristica forma della civiltà latina, direi, non furono che come mezzi di educazione al ramo glorioso della stirpe, che seppe individualizzarsi, dopo che ebbe assimilato i germi della coltura, da cui era circondato. Difatti, questi germi rimasero come ricordo

ai Romani, come è facile ritrovarlo nel rito funerario che per loro era promiscuo, di cremazione e di inumazione, nella costruzione del tempio, nel rito degli auguri, nella fondazione delle città, che essi avevano imparato dagli Etruschi. Ma quando i Latini apparvero maturi fra gli altri popoli italici, diedero un carattere proprio a tutte le loro opere civili e militari, e poi anche ai monumenti; è così che si distinsero chiaramente e decisamente da un altro popolo glorioso, l'ellenico, che ebbe un carattere nazionale, differente e particolare, tanto nelle meravigliose opere di arte, di letteratura e di scienza, che nello stato e nella milizia.

Il nascere e il progredire della nuova civiltà in Roma con carattere decisamente nazionale, furono disastrosi alle civiltà importate e a quelle ancora indecise. Come gli Etruschi distrussero il dominio ario e della civiltà aria uccisero finanche i germi apparenti nella prima età del ferro, i Romani distrussero l'etrusca, che apparve straniera a loro, come agli altri popoli italici, anche perchè la lingua non riescì mai comprensibile. E la distruzione fu completa, chè neppure rimase il mezzo di ricostruire la storia del popolo misterioso con una lingna ancora più misteriosa, invano finora studiata dai filologi, e refrattaria ad ogni interpretazione.

Sulle rovine, dunque, di tutte le civiltà anteriori, nacque la latina, con caratteri nazionali, e così gagliarda da diventare italica prima e europea dopo, e così forte e potente da trasformare tutte le altre civiltà d'Europa, le arie per prime, rimaste assai umili, malgrado le vecchie influenze mediterranee, che veramente andarono perdute. E dove giunsero i Latini, con la loro civiltà italica importarono sempre la grandiosità, visibile ancora nelle regioni più settentrionali d'Europa. Nè

solo questo fece Roma: sulle aquile vincitrici trasportò le grazie della civiltà ellenica, che seppe assimilare.

Così per la terza volta, ma in modo più meraviglioso e più permanente nei suoi effetti, la stirpe mediterranea dominò in Europa.

INDICE